GIUSTINO L. FERRI

Dea Passio

STUDIO DI VITA PROVINCIALE

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1910

DEA PASSIO.

DELLO STESSO AUTORE:

IL CASTELLO FANTASMA — Novelle. Roma, Voghera, 1899 *(Esaurito)*.

IL CAPOLAVORO — Romanzo, 2ª edizione. Torino, Società Editrice Nazionale.

LA FINE DEL SECOLO XX — Storia futura. Milano, Casa Editrice Dott. F. Vallardi.

LA CAMMINANTE — Romanzo. Roma, Casa Editrice della *Nuova Antologia*, 1910.

GIUSTINO L. FERRI

Dea Passio

STUDIO DI VITA PROVINCIALE

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1910

INDICE.

PARTE PRIMA.

I.

— Ecco la locanda della Posta. — disse il vetturino, fermandosi dinanzi a un portone dei battenti spalancati e dalla soglia consunta. Sopra uno dai battenti era sgorbiato col gesso un bamboccio di profilo : la pipa in bocca e il cappello di bersagliere. Quindi, per una brusca girata, il vetturino fece entrare nell' andito la carrozzella attorno a cui già si affrettavano quattro o cinque uomini poco e mal vestiti, per impadronirsi delle valige. Il forestiere fu costretto a fare un salto, se volle sfuggire al contatto di quelle mani sudice che si protendevano verso lui con gesti servili e sgarbati, meno per aiutarlo a scendere che per chiedere una mancia.

Sopravvenne un altro uomo, robusto e corpulento. Era in maniche di camicia, quantunque la stagione fosse già inoltrata verso l' inverno precoce dei luoghi montuosi. Il viso fortemente colorito, gli occhi iniettati di sangue con un grosso orzaiolo sotto il sinistro, le palpebre infiammate. Massicci baffi grigi gli invadevano lo spazio fra il labbro e un gran naso aquilino. Si avanzò gridando e, senz' ira, prese a lenti e formidabili scapaccioni quella marmaglia. Il vocione era tranquillo e profondo, l'accento quasi napoletano.

— Andatevene, questi pezzenti! Volete che il signore «smontasse»? Andate a lavorare, vagabondi! Prego, signore...

Il signore volgeva intorno un' occhiata poco soddisfatta per tutto il cortile dell' albergo della Posta. Era un rettangolo abbastanza spazioso in cui un avancorpo di costruzione recente sporgeva a guisa di L sdraiata e capovolta. Larghe pietre levigate dal tempo lastricavano il suolo, e sulle pietre molta paglia era sparsa, massime presso il doppio arco a solidi pilastri che sosteneva il lato più corto dell' avancorpo e immetteva nella scudoria. Un pozzo rotondo stava a un angolo, sormontato da una specie di forca di ferro battuto a cui, per la corda pendente dalla carrucola, era impiccato il secchio. L' avancorpo non oltrepassava il primo piano e finiva nella ringhiera verde di un terrazzo: fra le losanghe della ringhiera si avanzavano le belle foglie di un robusto nespolo del Giappone. Più là vegetavano, in vasi rotti e caratelli marciti, cesti di garofani, dondolando le ciocche nericce degli ultimi fiori.

— Il signore comanda?

— Una buona camera, la migliore che avete.

— Il signore sarà servito. E da pranzo?

— Intanto fatemi portar su la roba. E pagate voi i facchini.

— Il signore ha ordini per il pranzo?

— Più tardi.

— Restituta!

— Eh, eh?

— Accompagna il signore alla camera gialla.

Il forestiere che saliva già le scale, vide a un tratto oscurarsi la luce piovente dalla finestra del pianerottolo, e, alzando il capo, scorse fortemente rilevato, sul fondo luminoso, il grosso corpo opaco della locandiera che si espandeva ampiamente nell' immenso busto nero sovrap-

posto esternamente alla veste di un incerto color biancastro. La luce dello sfondo si rinfrangeva sui grandi cerchi di oro degli orecchini e investiva la pinguedine mascellare dell' ostessa.

— Vieni, signore. Attento a quello scalino che si muove.

E gli faceva molteplici inchini piegando tutta di un pezzo la spessa persona. Uu breve corridoio metteva subito alla camera gialla. Il letto altissimo occupava il mezzo della camera, addossato a una parete su cui un quadro litografico, guasto dall' umidità, rappresentava il miracolo della Vergine che apparisce ai due pastori della Salette; il cassettone era ornato di due vasi di fiori finti sotto campane di vetro, e fra l' uno e l' altro, pure di vetro, una piccola urna dentro la quale giaceva una minuscola santa di cera con la palma del martirio nelle mani. Da una stretta finestra si scorgeva uno sterrato e una bottega di calzolaio. Nella camera gialla non c' era niente di giallo.

— Ti piace, signorino?

— Portateci almeno un tavolino, per scrivere...

— C' era: l' abbiamo dovuto mettere in un' altra camera perchè aspettiamo un signore che si tratterrà a Rubreno due o tre mesi.

Sul volto impassibile del forestiere si disegnò fugacemente l' espressione di una curiosità sospettosa. Ma in quel momento entrò un facchino con le valige, e il forestiero lasciò la locandiera ad ammirare i bei cuoiami le rilucenti borchie e le serrature cifrate del suo bagaglio.

Nel cortile s' imbattè di nuovo nell' oste.

— Eccellenza, sempre ai vostri ordini. Che cosa comandate per il pranzo?

Il viaggiatore lasciò discendere, su quell' omaccione alto più di lui, un lento sguardo annoiato; quindi rispose di malumore:

— Quello che volete, quello che avete, senza droghe...

— E a che ora?

— Io sarò tornato fra mezz' ora al più tardi, Fatemi trovare un bagno pronto. E il desinare per le sette.

— Un bagno, eccellenza! Caldo non è vero?

— Non ho detto caldo. Non c' e bisogno di scaldar nulla.

— Ne gira di gente strana per il mondo, — pensò l' oste mentre il viaggiatore usciva dalla locanda. — Un bagno freddo di ottobre, a Rubreno?

Pure quando il forestiere dopo circa tre quarti d' ora tornò all' albergo della Posta, il locandiere gli si fece incontro per le scale gridando:

— Eccellenza, fra cinque minuti il bagno è all' ordine. Qui si fa tutto a vapore, eccellenza...

Ma il pover' uomo non osò più continuare la sua allocuzione, nell'accorgersi che quel signore tornava insieme con un giovanotto del paese, impiegato a Corte. ossia in quel grosso casamento già monastico che riuniva tutti gli uffici principali del comune e del mandamento di Rubreno. Egli rivolse una tacita e insistente interrogazione all'impiegato indigeno e questi gli fece col capo un lieve cenno affermativo di risposta.

— Scusate, eccellenza. Noi aspettavamo l' arrivo della carrozza della posta che ancora non si vede... Io non sapevo, eccellenza... Ma quando è così, la vostra camera è la camera nobile. Eravamo stati avvisati fin da mercoledì... Restituta!

La grossa matrona apparve dietro la ringhiera verde del terrazzo.

— Fa portare la roba del signor commissario nella camera nobile.

— Io sono sola, mandami Gaetano. Dov' è Gaetano?

Tutti gli echi della vecchia locanda si destarono per ripetere il nome di quel Gaetano, che sbucò finalmente nel cortile della porticina d' un sotterraneo, dove era la

legnaia: piccolo, nerboruto, selvaggio, con un barbone rossastro che gli circondava il ceffo ricongiungendosi alla cappellatura irta e scompigliata, in una specie di raggiera di rame fuligginoso.

— Che c' è? Che diavolo vi piglia? Devo prendere il carbone si o no?

— Subito la roba del signore dalla camera gialla alla camera nobile.

L' omiciatto nerboruto si allontanò borbottando frasi smozzicate in cui mandava accidenti a tutti, al padrone, alla locanda, al forestiere.

— Scusate, perdonate, eccellenza: tutti ignoranti in questo paese... Ma io sono stato cinque anni a Napoli e ho imparato come si servono i signori. Cinque anni, eccellenza, sempre nella locanda di donna Rosina Caruso ai Guautai Nuovi. Alla locanda di donna Rosina venivano tutte persone come si deve: preti, negozianti, impiegati...

— Sta bene, portateci su il vermouth.

— Non dubitate, eccellenza.

Su al primo piano si faceva lo sgombero delle valige, dalla camera gialla alla camera nobile. Il facchino, bestemmiando, diceva alla padrona:

— Sai perchè non ho dato un sergozzone a tuo marito?

Restituta si precipiò sul pianerottolo

— Vieni, signorino. Noi ti aspettavamo all' ora della posta... Troverai un letto da sovrano... Tutta biancheria nuova, odorosa... L' ho stirata io...

L' ostessa parlava in puro dialetto rubrenense: il forestiere senza badarle chiese dove fosse la sala da pranzo per intrattenersi col suo compagno.

Nella sala da pranzo, deserta a quell' ora, c' era una bella figliuola di quindici o sedici anni, vestita alla cittadinesca, bionda, grassottella, che la madre mandò via.

Caterina si fece rossa, sorrise e uscì augurando la buona sera con voce troppa alta e squillante.

— Si vergogna poveretta, perchè è timida: noi non la facciamo trattar con nessuno. Mio marito è terribile per l' onore della famiglia.

Ma Gaetano di là s' impazientiva:

— Restituta, corpo di Dio, dove si devono mettere tutte queste « buschere »?

Restituta lasciò il viaggiatore per evitare che Gaetano facesse qualche scenata, poco lusinghiera per « l' onore della famiglia ».

Il giorno declinava. Quella vecchia sala da pranzo con quattro mense imbandite e una piccola tavola presso una delle tre finestre, era triste. Sui vetri senza tendine si addensavano le mosche, attratte dal tepore di quella stanza chiusa. Un povero panneggiamento di cotone rosso pendeva sulle finestre da sottili bastoni sdorati. Sulle pareti, istoriate da una carta a passaggi inverosimili, si ammiravano quattro oleografie: primavera, estate, autunno e Vittorio Emanuele II. Sulla divisa di generale sardo del 1860 il Re aveva un gran manto di ermellino, la corona in testa e in mano un rotolo di carta che significava lo Statuto. Nella stanza era un tanfo di aria non rinnovata.

Il forestiere aprì una delle finestre e invitò col gesto l' impiegato indigeno a sedersi.

— Dunque il mio arrivo a Rubreno era stato preannunziato da parecchi giorni?

L' impiegato si rannicchiò nella seggiola, alzando le spalle in cui il collo rientrava:

— Credete pure, signore, che io...

— Non parlo di lei. Le domando se si è discorso dell' arrivo di un commissario regio alla Congregazione di Carità, prima che il decreto fosse noto anche a me...

— A « Corte » veramente, ma mi raccomando, signor commissario, si diceva qualche cosa, vagamente...

— E vagamente qualcuno è venuto ad accaparrare la miglior camera dell' albergo fin da mercoledì scorso?...

— È permesso, eccellenza? — Il vocione del locandiere risonava forte dietro la porta. Ma avanti di lui comparve la voluminosa consorte con un vassoio e due bicchieri in una mano e la bottiglia di vermouth nell'altra. Poi ansante, coi goccioloni di sudore sulla fronte e gli occhi che parevano schizzare per lo sforzo dalle orbite infiammate, entrò il padrone che portava una cesta pesante.

— Dove comandate, eccellenza, di mettere queste bottiglie?...

E aprì la cesta. Le bottiglie erano suggellate con ceralacca, impolverate e coperte di ragnateli, fregiate di un cartellino giallo col millesimo scritto a mano.

Che cosa significava questa nuova storia della cesta? Il forestiere squadrò l' oste con fiero cipiglio. Egli non aveva chiesto del vino. L' oste spiegava che la cesta era alla locando da circa una settimana, mandata al signor commissario da persona che non si conosceva.

— Portate via quella roba. Non accetto doni. Io beverò il vino dell' albergo.

— Bravo, signorino, —esclamò Restituta. — Che forse nella nostra locanda mancava il vino? Bravo, signorino: che sia benedetta quella mamma che ti ha fatto!

Quando il locandiere se ne fu andato con la cesta, il viaggiatore domandò a Restituta che intanto versava il vermouth:

— Chi ha mandato quel vino?

— Signorino, ti giuro...

— Se non rispondete, lascio subito l' albergo.

— Ma, signorino, se Patrizio sapesse...

— Chi è Patrizio?

— Patrizio è mio marito. Guai a me...

— Non gli dirò nulla: rispondete! Chi ha mandato quel vino?

— È stato don Ferdinando Grego.

Il viaggiatore si volse all'impiegato:

— Vede?

L'ostessa era uscita mogia, mogia, e il regio commissario, dopo aver rinchiuso la finestra, si era riavvicinato alla mensa su cui attendevano i bicchieri col vermouth, facendo cenno cortese all'impiegato.

— Io avrò bisogno di lei; — disse in tono molto serio, — sono stato mandato qui per far la luce. Ho veduto finora il sindaco e lei. Il sindaco mi pare un galantuomo, lei è impiegato della Congregazione di Carità su cui bisogna far la luce....

— Vi giuro signor commissario, che io non so nulla... Mi hanno detto: scrivi, e io ho scritto; mi hanno detto: registra, e io ho registrato; somma e io ho sommato, moltiplicato, obbedendo agli ordini. Ma io non so nulla. Se hanno fatto bene o male, se la vedranno loro...

Il commissario lo guardava severamente. A un tratto domandò:

— Il signor Grego, che persona è?

Sul volto grossolano dell'impiegato indigeno si dipinse un'angoscia nuova. Quel volto pareva gonfio nella parte inferiore e magro verso la fronte angusta sotto cui sporgevano gli occhi grossi, rotondi, chiari che davano, di qua e di là dal naso bitorzoluto, occhiate incerte e sospettose.

— Un uomo infaticabile, — rispose alla fine con un tono di voce che pareva un singhiozzo.

Il commissario nervosamente si tormentava i lunghi, fini od elegenti baffi biondi sotto i quali le labbra sottili profilavano un sorrisetto crudele. E allora si scoprivano i denti bianchissimi e acuti.

Senza insistere, trasse di tasca un bell' astuccio d' argento cesellato, l' aperse, offrì una sigaretta, ne prese una per sè, accostò le labbra al bicchierino del vermouth e accese la sigaretta.

– Benissimo; lei è un uomo prudente. Spero che non dimenticherà la sua prudenza con gli altri durante il tempo che dovrà assistermi nel mio ufficio.

E il commissario pronunziò quest' ultima parola con tale accento che il giovanotto ne rimase visibilmente atterrito. Ma a cancellarne forse l' agghiacciante impressione, il commissario ripigliò subito con una certa leggerezza:

— E la sera, che cosa si fa a Rubreno?

— Si va a letto, signor commissario. Ma i signori si riuniscono alla « Casina dell' Unione ». Qualche volta capita una compagnia e per una settimana c' è il teatro.

— Ora vada pure per i suoi affari. Ma mi farà piacere se verso le otto avrà la cortesia di passare qui per accompagnarmi in un giretto per il paese. Non sono ancora tanto cittadino di Rubreno da mettermi a letto alle otto e mezzo.

L' impiegato si alzò, felice d' andarsene, ma impacciato, non sapendo ancora come avrebbe fatto a ritirarsi con garbo davanti a quel signore dai modi alteri, freddi e risoluti, dalle mani così bianche, con quel grosso anello di brillanti che scintillava a ognuno dei suoi gesti misurati e lenti.

— A proposito, mi permetta di darle un fastidio.

E aperto un portafoglio di cuoio nero, con cifre d'oro, ne tolse un biglietto da visita e lo porse all' impiegato.

— Uscendo di qui, si compiaccia di passare all' ufficio di posta e avvertire che se arrivano lettere per me le mandino qui o alla Congregazione di Carità.

L' impiegato lesse: *Conte Carlo Valdena, Regio Commisario presso la Congrezione di Carità di Rubreno*, e un più grande smarrimento si dipinse nei suoi occhi rotondi: il signor commissario era conte?

Si sprofondò in un immenso inchino, e dopo una nuova esitanza, quasi incerto se dovesse congratularsi a nome della Congregazione di Carità dell' insigne onore di un regio commissario titolato, trovò finalmente la porta che rinchiuse, con tutte le precauzioni meticolose di un avaro che serri in uno scrigno un gioiello raro e prezioso.

Nella sala da pranzo dell' albergo della Posta era già notte, e tutte le cose metalliche o di vetro riflettevano languidamente un residuo di barlume; le mense imbandite ritagliavano grandi rettangoli chiari nel grigio della penombra. Il forestiere si accorse allora di uno specchio, e istintivamente si avvicinò, per mirarsi, per vedere se era proprio lui, Carlo Valdena, che si trovava sbalestrato a Rubreno, in quel paese rusticano, a rappresentarvi gli interessi della società e della giustizia, a combattere contro la malversazione, la concussione, il peculato, una quantità di cose riprovevoli che egli filosoficamente considerava come inevitabili effetti di certe condizioni e di certe circostanze. Ma lo specchio gli rimandò così confusa l' immagine che quasi non si riconobbe. Tuttavia distinse quel tanto che bastava a persuaderlo di essere più elegante in abito da viaggio a Rubreno che non fosse mai stato, al tempo della ricchezza sfumata, nelle sale più sontuose. Si ostinava a esaminarsi. E il contrasto della sua accuratezza cittadina in confronto con l' incuria di quei provinciali balzava evidente, anche nell' incertezza della immagine riflessa dallo specchio. Era ancora giovine e, se lo confessava senza vanità, era ancora bello, quantunque l' incipiente calvizie incominciasse ad allargare alquanto la fronte un poco sfuggente. E si ricordò un consiglio bizzarro del cugino Lupi.

Aprì la porta della sala da pranzo e chiese che lo guidassero nella stanza dove era pronto il bagno.

II.

La cucina dell' albergo era molto volgare, ma un buon appetito montagnuolo disponeva Carlo Valdena a un ottimismo nuovo pe' suoi nervi.

In quella sala dove, dopo il bagno, era tornato, gozzovigliavano ora due negozianti dei dintorni che avevano provato ad attaccar discorso con lui: bestemmiavano mangiando e bevendo allegramente, dicevano parole salaci all'ostessa che li aveva affidati a una serva discinta e cisposa, per dedicare tutte le sue cure a lui e a un altro avventore, giovane sulla trentina, vestito con una ricercatezza antiquatella, il quale spilluzzicava leggendo il giornale e sbirciando tratto tratto lui, il nuovo arrivato. Carlo s' era seduto alla piccola tavola, presso una delle finestre. Di là poteva guardare nella piazza del Mercato, nero deserto leggermente orlato di luce nei lembi estremi, lungo le case, dai fanali a petrolio e dalle lampade delle botteghe. Ogni tanto il deserto era traversato da uno o due persone, intabarrate in ampi mantelli, più forse per amore del panneggiamento che pel freddo. Non si sentiva alcun rumore di passi, perchè la piazza non era selciata se non tutto intorno, ai quattro lati, quasi rinchiusa in una cornice irregolare di

pietra. I passanti parevano ombre impalpabili nel loro cammino silenzioso per lo sterrato.

— Ed ecco un uomo, — pensava Carlo Valdena, — che non ha mai saputo amministrare il suo, ridotto dalla miseria a difendere il patrimonio dei poveri contro un malversatore. Le mene di un deputato, la condiscendenza di un ministro hanno saputo fare il miracolo di spedirlo quì a indagare se c' è qualcuno da mandare in galera, lui che per poco non ci è andato per conto suo, e che forse, col tempo, ci arriverà. Che commedia stupida! E pure quest' uomo difenderà il patrimonio dei poveri di cui non si cura, combatterà in nome della morale e del diritto a cui non crede, con più zelo che se ci credesse. Bisogna pur puntellare la grande baracca finchè si fa parte della compagnia che vi recita il vecchio repertorio.

E Carlo Valdena sorrideva silenziosamente; i suoi occhi si abituavano intanto a distinguere un piccolo caffè dalla vicina farmacia, lo spaccio di sale e tabacchi da una bottega di pizzicagnolo.

Il consiglio del cugino Lupi era buono o cattivo? E se non lo avesse potuto seguire, che sarebbe stato di lui, dopo la fine del precario commissariato? Quale è il padre di famiglia che consenta in provincia a dare una figliuola ricca a uno spiantato? « *Come in un romanzo* », sta bene: era la sua divisa: ma non era la divisa delle famiglie cospicue di Rubreno. E a che cosa infine s'era mai ridotto questo grande romanzo della sua vita? A non avere amato, a non aver potuto amare sua madre, a non avere amato forse nessuno, fuori di quella giovinetta milanese, quando era uno spensierato ufficiale di cavalleria. S'era ridotto a qualche duello insipido, a qualche femmina costosa, a circa un milione e mezzo di lire malamente dissipate nel giuoco e nelle facili soddisfazioni di un lusso esteriore. Egli aveva sempre vissuto la vita degli altri. Si era bat-

tuto come gli altri, aveva giocato come gli altri, aveva comperato e venduto cavalli di gran prezzo, abitato appartamenti sfarzosi, dove erano venute a visitarlo donne che conoscevano la sua generosità dei giorni di fortuna; e poi? E poi, eccolo naufragato a Rubreno. C'era lì, in quel borgo mediocre, la giovinetta semplice che gli avrebbe offerto su un piatto d'argento un cuore amante e puro, in vetta a una piramide di biglietti da mille?

Gli sguardi di Carlo Valdena seguitavano a errare per la piazza sino alle arcate del portico monastico donde, da un quarto d'ora, veniva una luce più intensa. In quel vecchio edifizio, trasformato in sede di pubblici offici, al pianterreno, doveva ritrovarsi il convegno serale della classe più o meno agiata di Rubreno. Sotto quelle arcate passavano continuamente, si fermavano a scambiare chiacchiere e saluti, scomparivano i rubrenensi dall'aspetto più civile e dalle scarpe più lucide. Le scarpe lucide e forse scricchiolanti dovevano essere a Rubreno il segno distintivo della opulenza e della superiorità sociale.

Alle otto in punto comparve sulla soglia della sala da pranzo, il giovanotto indigeno, impiegato alla Congregazione di Carità. Egli parve, a Carlo Valdena, come abbagliato: fissava gli occhi di uccello notturno sulla spilla della cravatta del signor commissario, e non osava avvicinarsi.

— Prima di tutto, — gli disse il commissario, — come si chiama lei?

L'impiegato esitò quasi che la domanda comportasse due modi di rispondere; e, finalmente, si decise:

— Delprete Pasquale.

— Ebbene, signor Delprete Pasquale, accetti un bicchiere di vino, mentre io vado a infilare un *paltoncino*.

Due minuti dopo il commissario ritornò abbottonandosi un leggero soprabito a rivolti foderati di seta. Don Pa-

squale si faceva piccolo piccolo, seguendolo per le scale, dove si udirono più forti le voci dei due negozianti, come se l'uscita del forestiere li avesse liberati da un' impacciante soggezione.

Carlo chiese al Delprete chi fosse quel giovane che desinava solo, leggendo il giornale.

— Il ricevitore del Registro, — rispose don Pasquale, — è toscano, il signor Egisto Lapi.

Tacque riflettendo poi, vinto da un impeto di folle ardimento, si arrischiò:

— Discende dal celebre Niccolò di Massimo d'Azeglio.

— Ah! E da quanto si trova a Rubreno?

— Da due anni circa. Dicono che abbia sciupato tutto il suo con le donne, ma è molto istruito.

— Ecco dunque, —pensò Carlo Valdena, —come si diventa dopo due anni di Rubreno.

Le vie della piccola città molto parcamente illuminate parvero al forestiere piene di bizzarri misteri. I loro passi, massime quelli del suo ossequioso compagno, risonavano forte sull' acciottolato ripido e tortuoso, e al rumore dei passi qualche finestra rapidamente si chiudeva, qualche giovanotto, ammantato nella larga cappa usciva dall'ombra o vi si rimpiattava, abbozzando un saluto a don Pasquale con l'indice teso verso la falda del cappello. Un piccolo crocchio di donne raccolto sul limitare di una porta improvvisamente tacque: quando i due furono passati il cicaleccio ricominciò sommesso alle loro spalle. Un prete grasso, dall'andatura spavalda, si levò il cappello, mormorando: Signori... E l' *o* di quell' ossequio era stranamente prolungato. Una guardia municipale annunziò familiarmente a don Pasquale una contravvenzione fatta al lampionaio che aveva lasciato spento un fanale, sotto il cavalcavia della Catena.

Riuscirono in una bella piazzetta, quasi quadrata. Per tre lati erano povere casette, a spigoli pittoreschi, con scalette esterne, su cui sporgevano leggeri pergolati dai pampani già vizzi: il quarto lato era composto tutto di un annerito palazzo rococò dalle finestre chiuse. In un vicoletto che rispondeva sulla piazza, vagava un ronzìo di chitarra. Il commissario notò che gli occhi sporgenti dell'impiegato si piegavano obliquamente verso quel suono, senza volger la testa per nascondere la curiosità. Carlo Valdena chiese a chi appartenesse il palazzo.

— Alla baronessa... cioè al barone Passio.

— È disabitato?

— No, ma forse la baronessa è andata oggi a Roccarubrena, dove ci hanno un gran castello...

— E il barone?

— Quello viaggia sempre... Deve essere a Roma, adesso.

A smentire una parte delle affermazioni di don Pasquale una finestra, l'ultima del primo piano verso il vicoletto, si aperse: il ronzìo della chitarra cessò.

Il nome dei proprietari di quel palazzo risvegliava confusi ricordi familiari nella memoria di Carlo Valdena, ma non volle interrogare il laconico Delprete.

E passarono oltre, ritrovandosi poco dopo in piazza del Mercato, dove erano già chiuse tutte le botteghe meno il piccolo caffè; una annerita lanterna, sospesa alla volta, rischiarava tristamente l'andito della locanda; brillavano invece di una luce più generosa due archi del portico del convento secolarizzato.

— Se il signor conte desidera...

— Signor Delprete, mi faccia il piacere di non chiamarmi conte. Per lei sono il commissario e basta.

— Volevo dire che se il signor commissario desiderava passar la serata alla « Casina dell'Unione »?

— Andiamo.

E volsero i loro passi verso i due archi illuminati.

La « Casina » il ritrovo signorile, il Circolo di Rubreno si componeva di quattro stanze a pianterreno. La prima piccola, stretta, lunga, con due panche senza spalliera, coperte di tela rossa, e due tavolini, pareva non avesse altro ufficio che servire di sala del trono a una donna formosa, riccamente vestita alla paesana, insediata dietro un alto banco, sul fondo scintillante di uno scaffale pieno di bottiglie rosse, verdi, gialle e di bicchieri. Da un lato del banco, presso una monumentale cuccuma di rame, sonnecchiava un giovanotto dall' aria malensa, il cameriere del Circolo, che non fece nemmeno l' atto di levarsi.

— Buona sera, Filomena, — disse don Pasquale, ed entrarono nella seconda stanza, dove parecchie tavole erano gremite di giocatori.

Carlo Valdena sbirciò quei « signori » dalle barbe ispide di quattro o cinque giorni, dalla biancheria male inamidata: portavano colletti sfilacciati, cravatte stridenti e cappelli tirati indietro sul coruzzolo o troppo avanti sulla fronte. Le voci erano grosse e rauche.

Alcuni alzarono il capo come non sapessero che cosa volesse dire l' arrivo di quel forestiere a Rubreno, altri ammiccavano a don Pasquale: un giovane grasso, alto, pallido, dallo sguardo torvo e dalle labbra atteggiate a disprezzo, gridò aspramente al compagno:

— Giuoca, per Dio, che t' importa?

Un mormorio lungo seguì il passaggio del regio commissario e di Pasquale Delprete che guidò il nuovo venuto nella terza stanza dove era il biliardo e finalmente nella quarta, la stanza degli eletti. Una maestosa tavola nel mezzo, con quattro o cinque giornali salvaguardati da stecche a cerniera, due divani, quattro poltrone, molte seggiole arredavano il sacrario della « Casina ». Carlo Valdena si trovò presentato al pretore, al cancelliere, all' ingegnere

Maciocia, presidente della Banca Democratica, al canonico Audisio e dovette riconoscere cortesamente il suo vicino di mensa, il ricevitore del Registro, prima di potersi mettere a sedere. Don Pasquale pareva orgoglioso di rivelare a tutti, nel signor commissario, il conte Valdena.

Scambiato inchini contegnosi e fredde strette di mano con quei personaggi, Carlo Valdena ruminava alcune frasi che aveva sorpreso, mentre dalla terza passava nella quarta stanza.

« Così il barbiere è ridotto a pizzicar la chitarra. — E il barone? — Il barone viaggia per scoprir la pietra filosofale ».

A questo punto la sua entrata aveva interrotta la maldicenza.

Solenne, mingherlino, tetro, verdastro con gli occhiali inforcati quasi a metà di un naso protuberante all' in sù e terminato da un globetto rossiccio, con le sopracciglia nere immobilmente inarcate a un' espressione di continuo stupore, tutto ristretto in una lunga guaina di panno scuro, il signor pretore aveva deposto il giornale sulla tavola; gli era parso opportuno di indirizzare un discorsetto di occasione al regio commissario. Egli era lieto di salutare nel conte Valdena il rappresentante di quei supremi interessi umanitari e sociali contro cui congiurano le vituperevoli avidità e gli appetiti insaziabili dei disonesti. Umile magistrato, ma compreso della nobiltà del suo misistero, egli, il pretore, confidava che il signor regio commissario non avrebbe esitato a colpire, se di colpire sarebbe apparsa la dolorosa necessità...

Il commissario si contentò di rispondere che era venuto a Rubreno, senza preconcetti, e sperava di compiervi tutto il suo dovere.

Il canonico Audisio, vestito come un abate del settecento, il collarino guarnito di seta violacea e un' amestita

prelatizia al dito della morbida mano, nascondeva, in un lungo sorriso delle labbra strette, la mancanza di denti. Chiese al nuovo ospite di Rubreno che impressione gli avesse fatto il paese. E senza attendere la risposta incominciò un riassunto della storia di quell' antichissima città volsca, a *Saturno condita*, che era stata glorioso municipio romano. Il signor conte avrebbe certamente visitate e ammirate le antichità di Rubreno: nel territorio c' erano parecchie iscrizioni latine pubblicate da Teodoro Mommsen il quale, fra le altre cose, aveva accertato che il console Quinto Manlio Publicola era di Rubrenum, appartenente a famiglia rubrenense.

Il ricevitore del Registro, più moderno del canonico Audisio, vantò al regio commissario la bellezza delle donne di Rubreno. Il cancelliere si contentò di encomiare le anguille del Vali. Carlo Valdena frenava gli sbadigli. La sua freddezza taciturna agghiacciava la parlantina di quegli oziosi. Quando finalmente sopraggiunse il silenzio, egli si alzò e, salutati i presenti, si mosse per andarsene. Molti giocatori avevano lasciate le tavole aggruppandosi presso la porta dell' ultima stanza, e gli fecero ala mentre egli si affrettava ad uscire. Sotto il porticato monastico, nella penombra del terzo arco, un uomo sulla sessantina si levò il cappello con un gesto, tra servile e maestoso.

Quando furono in piazza del mercato, Carlo Valdena domandò a un tratto:

— Chi è quel signore che ci ha salutato?

Don Pasquale si guardò prima d' attorno per vedere se qualcuno potesse udire le sue parole.

— È don Ferdinando Grego, — mormorò.

— Frequenta il circolo?

E l' impiegato con voce sempre più sommessa:

— A dir il vero non ci va mai: è un uomo di abitudini casalinghe.

— Allora si trovava là per vedermi. Non abbia fretta. Anche domani! Lei venga all'albergo verso le sette...

Nel momento che Carlo traversava il cortile pieno di un lezzo di strame e di stalla, Restituta usciva dalla porta della legnaia con una bracciata di stiappe. Ma scorgendo il forestiere si affrettò a chiudere, senza girar la chiave e nel tempo stesso si mise a parlare ad alta voce.

— Hai bisogno di niente, signoria? Patrizio era stanco, ma io ti ho aspettato.

— Grazie, non mi occorre nulla.

— Caterina, accendi il lume per la camera nobile.

E quando finalmente Carlo Valdena si ritrovò nella camera nobile e guardò l'ora, vide che erano le nove e tre quarti. Per tre mesi dunque sarebbe andato a letto dalle nove alle dieci? Per tre mesi avrebbe dovuto sopportare la compagnia di quel timido e sornione Delprete di cui diffidava e svagarsi col canonico Audisio, il pretore, il ricevitore del Registro, il cancelliere con le sue anguille del Vali?

Vide con piacere che la diligenza postale gli aveva portato il baule lasciato alla stazione, l'aperse e ne trasse alcuni libri che gettò svogliatamente sulla tavola. Poi da una valigia prese una bella busta di pelle con l'occorrente per scrivere, e dispose la sua carta da lettere presso il calamaio. Erano foglietti larghi, poco meno che quadrati, su cui da un lato era finamente inciso un ventaglietto di quattro carte da giuoco: denari, spade, coppe e bastoni, e sotto la sua divisa: « Come in un romanzo. »

In quell'emblema e in quel motto era la sintesi di tutta la sua vita, di tutti i suoi errori, i trionfi effimeri e le lunghe eclissi nella aleatoria vicenda a cui s'era abbandonato con gioia, dai giorni della prima giovinezza. Spade e denari, coppe e bastoni! Che ironia! Tutto finito, ora!

Egli era il signor regio commissario presso la Congregazione di Carità a Rubreno, e tutto il resto, bastoni e spade, spade e coppe, tutto finito, poichè erano finiti i denari.

Spalancò la bocca a uno sbadiglio disperato. E disse a mezza voce:

— Come in un romanzo... noioso!

III.

La mattina appresso era un giovedì, giorno di mercato. Voci concitate, passi rumorosi, strepiti e cigolii di carri, scalpitii di bestie ferrate destarono Carlo Valdena molto per tempo. I venditori urlavano o ripetevano monotonamente l'offerta della merce: alcuni cominciavano a rivolgere al pubblico delle spropositate concioni come quelle che si odono nelle piazzette remote delle grandi città o negli spazi suburbani occupati dalle baracche. I campanacci del bestiame scandivano quella confusione di suoni su cui staccava l'asma di un organino rauco e sibilante. Nell'aria grigia della giornata umidiccia i colori vivi delle vesti femminili di vari paesi vicini si rilevavano fortemente sul giallo chiaro di cui era stato novellamente scialbato il vecchio convento. C'era qualche cosa fra il saraceno e il preromano, in quella violenta varietà di tipi, di fogge, di colori.

— Permesso, eccellenza, — disse il vocione del locandiere dietro la porta, e Patrizio entrò senza aspettare il permesso.

— C'è don Pasquale Delprete che desidera ossequiare vostra eccellenza. Io gli ho detto: aspettate che il signore si «vestisse». Ho fatto bene? Se ho fatto male, ditemelo

subito, rimproveratemi, comandate, ordinate: noi siamo qui tutti a vostra disposizione. I signori pagano per essere serviti. Volete caffè, eccellenza?

L'esuberanza parolaia dell'oste, diventato a Napoli più meridionale dei suoi conterranei, divertiva e annoiava Carlo Valdena, di origini meridionali anche lui, ma nato, cresciuto e vissuto lontano da quei paesi.

In quel momento vide don Ferdinando Grego o un altro indigeno, molto somigliante a quel signore che lo aveva salutato all'uscita della Casina la sera avanti, traversare la piazza avviandosi verso il porticato.

— Pregate il signor Delprete di attendermi cinque minuti e portate il caffè nella sala da pranzo.

— Anche per don Pasquale, eccellenza?

— Anche per don Pasquale.

E Carlo Valdena finì di vestirsi, raggiunse don Pasquale nella sala da pranzo. Caterina gli versò il caffè arrossendo. Carlo seguitava a osservare lo spettacolo del mercato, chiedeva spiegazioni a don Pasquale, e don Pasquale, non più tormentato dalla paura di commettere imprudenze, si affrettava a darne con parlantina abbastanza spedita. Faceva notare al signor commissario un gruppo di donne strettamente fasciate da una cupa veste azzurra di panno casalingo, con le spalle, le braccia, il seno coperto dalla sola camicia rigata da sottili brettelle scure che s'incrociavano sulla schiena, sotto l'ampio *mantile* bianco. Venivano poi altre con grosse maglie verdi e fazzoletti di vario colore annodati alla moresca, e altre con la sopravveste scarlatta, dalla pelle bianca e dai capelli nerissimi. Don Pasquale diceva i nomi dei paesi.

— Andiamo — esclamò il commissario — non sono a Rubreno per fare studi di colore... Bisognerà scrivere la lettera di convocazione per tutti i membri della Congregazione di Carità, intendersi col sindaco...

— Signor regio commissario, se consentite a risparmiare queste formalità, sono incaricato di avvertirvi che la Congregazione di Carità intera attende nella Casina, per trovarsi pronta alla prima chiamata.

— Meglio così.

E si avviarono. Fra i sacchi di civaie, i mucchi di cipolle, le esposizioni all'aria aperta di cocci e di rame stagnato, fra gli urli assordanti di quella moltitudine agitata, il regio commissario e don Pasquale giunsero al porticato francescano. Nella Casina, a traverso le porte aperte, si vedeva don Ferdinando circondato dagli altri che parlavano tranquillamente. Don Pasquale salì sino agli ufficii col regio commissario e ridiscese subito a chiamare don Ferdinando Grego e i suoi seguaci.

Vestito con una certa pretesa, in guanti, sotto un bel pastrano greve, don Ferdinando non aveva, nonostante la profusione di inchini e di riverenze, l'aspetto costernato che il regio commissario aveva supposto. Gli altri, i membri della Congregazione di Carità, erano impassibili, muti, insignificanti. Ascoltarono la lettura del decreto di scioglimento senza fiatare e se ne andarono con un saluto cerimonioso, lasciando il presidente a far la consegna dell'ufficio.

Don Ferdinando mostrava a Carlo Valdena i registri, le tavole di fondazione de' vari enti che costituivano la Congregazione, la corrispondenza ufficiale, tutti i documenti. Quindi prese con solennità un volumetto rilegato e l'aggiunse al resto, rimettendolo nelle mani del regio commissario.

— Questa è la legge. Io l'ho eseguita sempre *ermeticamente* e ardisco di pregare il signor regio commissario di fare altrettanto nell' esaminare l' opera mia e dei miei colleghi della Congregazione. So benissimo che con quel libercolo si possono mandare in galera anche i galantuomini,

ma io spero che vostra signoria non troverà nella mia amministrazione niente per mandarci «il sottoscritto».

Si aspettava una risposta incoraggiante. Il regio commissario non disse nulla: il suo sguardo era glaciale. Ma don Ferdinando, senza scomporsi riprese:

— Se il signor regio commissario crede, io sono pronto sia a fare una relazione orale, sia a presentare una memoria scritta intorno alla gestione.

— Grazie per ora, — rispose Carlo Valdena. Mi pare preferibile di studiar prima lo stato di fatto e chieder dopo schiarimenti e giustificazioni.

E il regio commissario si mise a sedere sulla poltrona del presidente della congregazione, soggiungendo:

— Quando mi sarò fatta un'idea sufficiente delle cose, la pregherò di venire a conferir con me.

Don Ferdinando fu lievemente turbato da quel sussiego: aperse le labbra per parlare, le richiuse, diè un'occhiata a don Pasquale rimasto in piedi presso il suo tavolinetto di segretario, s'inchinò profondamente e uscì.

— Chiuda ora la porta e venga qui, — disse il regio commissario; — abbiamo circa tre ore sino a mezzogiorno e potremo cominciare a lavorare, senza perder tempo.

Di fuori il mercato infieriva con tutte le sue grida, ma Carlo Valdena non ci pensava più. Era impaziente di provarsi in quella parte di inquisitore per fiaccar l'orgoglio e la sicumera di quell'insolente provinciale, e di mostrare al suo segretario che egli non era venuto a Rubreno per frequentar la Casina. Non aveva mai veduto un registro di contabilità, ma non era affatto sgomento della prova difficile a cui era messa la sua inesperienza.

Passarono così quattro o cinque giorni durante i quali invano don Ferdinando ronzava, da mattina a sera, attorno alla locanda e alla Casina. Carlo Valdena usciva re-

golarmente di casa alle nove e si tratteneva negli uffici della Congregazione sino a mezzogiorno: vi ritornava alle due e ne riusciva alle cinque di sera. Rare volte si vedeva alla Casina, insieme col ricevitore del Registro che era diventato il compagno delle sue passeggiate vespertine. Qualche volta si univa con loro il maresciallo dei carabinieri un giovialone accorto e malizioso che Carlo Valdena sperava d'indurre a parlare, senza le reticenze di don Pasquale.

Di tanto in tanto, nelle ore di lavoro, fra le varie indagini nel libro dei verbali, nei registri, nel copialettere, don Pasquale alzava gli occhi sporgenti e rimbambolati e suggeriva, con l' aria di chi non dice nulla, di chiedere spiegazioni a don Ferdinando.

— Giustissimo, — rispondeva il regio commissario, — prenda nota anche di questo, nello scartafaccio degli appunti per l'interrogatorio del presidente.

Pasquale Delprete, più che mai Delprete Pasquale, chinava il capo, ma Carlo Valdena sorprese più di una volta sulle labbra tortuose dell' indigeno una smorfia ironica, la quale significava forse: vedremo alla fine chi sarà il più forte. Il più forte era egli, Carlo Valdena, e il segretario dovette avvedersene alla tranquilla ma solenne lavata di capo che il regio commissario gli aveva dato la mattina dopo di un colloquio fra don Ferdinando e il signor Delprete nel caffè di Mariamalia, botteguccia frequentata da artigiani nei giorni di lavoro. Da allora Carlo Valdena osservò che il suo segretario si mostrava più ossequioso, ma s'era fatto più muto di prima.

Molto discretamente il maresciallo e il ricevitore gli riferivano le dicerie di Rubreno. Il pretore lo portava al cielo ; il canonico Audisio diceva che egli era giovane e come tutti i giovani peccava di troppo zelo: il partito nero, che era il partito di don Ferdinando Grego, appariva perplesso non sapendo se dichiarar guerra o aspettare pru-

dentemente, come consigliava l'ex-presidente della Congregazione di Carità. Solo don Piramo Venditti, il giovane alto, grosso e pallido che non aveva dissimulato l'ostilità fin dalla prima sera che Carlo era andato alla Casina, sbraitava contro le arie aristocratiche del regio commissario, urlando che, con tutta la sua contea, era un *pagnottista* come gli altri. Il ricevitore si considerava offeso da queste parole.

La prima domenica che Carlo passò a Rubreno fu invitato, dai conoscenti della Casina, ad assistere all' uscita delle signore dalla messa cantata. La chiesa mondana, il Duomo, come dicevano, sebbene a Rubreno non ci fosse il vescovo, era un poco fuorimano, verso la porta Abruzzese. Il caffè di Mariamalia, la mattina delle domeniche, si avvantaggiava di questa costumanza; tutti i giovanotti eleganti e gli sfaccendati di Rubreno vi accorrevano per ammirar « l' uscita ».

Carlo Valdena era andato lì per la curiosità di vedere la baronessa Passio su cui vagamente erano giunte sino a lui strane maldicenze. Ricordava il discorso udito la sera del suo arrivo, penetrando nel sacrario della Casina. Ma non aveva trovato ancora l'opportunità d'interrogare direttamente nessuno, senza parer di cacciarsi nei pettegolezzi di Rubreno. Aspettava dunque che gli mostrassero la baronessa Passio all'« uscita » dalla messa cantata di Sant'Alfonso, per chiedere destramente notizie al ricevitore.

Dopo circa una mezz'ora l'uscita cominciò, mentre le campane di Sant'Alfonso spandevano agli echi della valle l'annunzio del mezzogiorno. Da principio apparvero formose popolane in abito da festa. Poi due guardie municipali si misero a far largo per una coppia di coniugi stagionati: il sindaco commendatore in tuba, cravatta color di rosa tenero, una grossa catena d'oro sul prominente panciotto bianco, e la sindachessa enorme, tutta piume,

fiori e merletti, il libro da messa di velluto rosso a borchie dorate, gingilli d'argento, diamanti di famiglia.

Ma subito dopo il sindaco e la florida consorte, altre signore uscirono dal Duomo. Carlo Valdena ascoltava.

— Le signorine Venditti!... Come è pallida la prima. Pensa al suo agente delle tasse...

— Il fratello la farà morire sotto il bastone se non rinunzia a quel matrimonio.

— Ecco la bella Dora.

— Peccato che stia tanto attorno ai preti.

— La sposereste?

— Ah no! Dopo la storia del canonico Filiberti...

— Guarda la signora De Felicis!

— Sembra lei la figlia.

— E la figlia sembra la madre.

— Ma sono venticinque mila ducatoni di dote che porterà donna Silvia nella sua gobba.

Il ricevitore commentava quelle scempiaggini all'orecchio del regio commissario. Un odore d'incenso commisto all'esalazione di tutti quei corpi rurali addensati e riscaldati per un'ora, traversava la piazzetta e giungeva sino al caffè di Mariamalia. Carlo Valdena vi ritrovava, meno l'incenso, una certa analogia di sensazioni con l'odore delle quinte, verso la fine di un gran ballo.

Le signore e le signorine di Rubreno sapevano di essere osservate, e la loro prima occhiata, appena comparivano nella penombra del vestibolo, era per il caffè di Mariamalia ma, avanzando il piede sulla soglia, chinavano gli occhi e qualche volta abbassavano il velo.

— Come si conserva donna Susanna! — esclamò a un tratto uno dei giovanotti, quello che pubblicava un giornaletto quindicinale: *La Vedetta volsca.* — Che resistenza! Inespugnabile, addirittura!

— Che diavolo dici?

— Dagli anni!

I giovanotti risero, meno uno che arrossì vivamente e disse al giornalista mandamentale, guardandolo di traverso:

— Non potresti pensare ai casi tuoi? I debiti ti si mangiano vivo, e fai lo spiritoso!

Gli amici s'intromisero: la rivista continuò. Carlo vide passare e sentì annunziarsi: donna Clara Venditti, la zia nubile delle ragazze già uscite, donna Fidelia Volante, una pingue matrona bionda dagli occhi ridenti e sfacciati che egli aveva creduto la baronessa Passio in persona, la signora Bianconi, la gentile e graziosa moglie del pretore, donna Cleopatra Mancini-Deruta, un mostro, *fatale monstrum* diceva il ricevitore appropriandosi un epigramma di quella buona lana del canonico Audisio, le due Feliciani, donna Rubina De Marco...

Erano dieci minuti che la sfilata durava, quando nel gruppo che circondava Carlo Valdena, si fece un mormorio. Quattro giovinette vestite con signorile semplicità e senza fronzoli, si avanzavano per il vestibolo ora quasi deserto, come se avessero voluto aspettare che la chiesa si sfollasse, avanti di uscire. La prima, alta, snella, elegantissima era emersa dall' ombra senza guardar dalla parte del caffè, seguitando a parlare con le altre di cui l' ultima si segnava divotamente con le dita inguantate, umide di acqua santa.

— Filomena Tortora — disse il ricevitore, trascurando per la prima volta qualunque titoto di rispetto.

— Bella fanciulla, — mormorò Carlo.

— Settantamila ducati di dote, — soggiunse un altro.

— *Ora pro nobis*, — concluse il direttore della *Vedetta volsca*.

— E le altre? — chiese Carlo al ricevitore.

— Le altre... sono le tre figlie di don Ferdinando Grego, inseparabili dalla Tortora.

Nell' immaginazione di Carlo apparve subitanea l' im-

magine del cugino deputato che gli diceva, nel suo salotto a Roma: « Da' retta a un uomo di esperienza, sposa una ragazza ricca e metti giudizio. » In quell' istante l' ultima delle signorine Grego si chinava con un gesto grazioso a sollevare un poco la veste, mentre la signorina Tortora prendeva il braccio della primogenita di don Ferdinando.

La chiesa era omai quasi vuota. Il pretore, con le sopracciglia inarcate, la barbetta cespugliosa e gli occhiali a mezzo naso, si avvicinava col suo passo solenne dalla parte stessa da cui erano scomparse le tre sorelle Grego con la signorina dai settantamila ducati. Improvvisamente Carlo, prima che il pretore li raggiungesse, chiese al ricevitore rimasto solo con lui, dopo lo sbandamento degli altri.

— E la baronessa Passio?

— La baronessa va alla Madonna delle Grazie... quando ci va.

Il pretore era vicino; il canonico Audisio che aveva celebrato la messa cantata, usciva dalla sagrestia in abito talare, con un alto e largo tricorno di seta lucidissima, ed entrò nel piccolo gruppo superstite davanti al caffè di Mariamalia.

Erano tre le visioni che si intrecciavano, in quel momento, nel pensiero di Carlo Valdena. Le quattro ragazze da marito, il cugino Lupi e la forma ancora indecisa di una donna non più giovane, forse un poco infagottata come la moglie del sindaco, che gli appariva genuflessa nell' oscurità di una chiesuola deserta, pregando con fervore fittizio. Ma nell' ombra della sua visione pareva a Carlo che scintillassero metallicamente gli occhi della matura peccatrice.

IV.

Certo l'amministrazione di don Ferdinando Grego non era formalmente regolare, don Pasquale non lo negava. Quell'uomo era troppo disordinato e voleva far tutto lui. Ma, in sostanza, non ci poteva essere nulla di grave: non era presumibile che un uomo ricco, ricchissimo, avesse di proposito abusato dei fondi della Congregazione.

— Intanto segni queste trecento cinquanta lire, fra le partite di cui don Ferdinando deve render conto.

E il segretario segnava.

Il sesto giorno del suo arrivo a Rubreno, alla vigilia di cominciare gli interrogatorii, il regio commissario era stato invitato a pranzo dal sindaco. Ci aveva trovato qualcuno dei frequentatori della Casina. Si aspettava raccomandazioni, ma il suo contegno doveva aver scoraggiato il buon commendatore. Tutto si era ridotto alla lettura di un sonetto del canonico Audisio in lode di Carlo Valdena, qualificato *ministro di Astrea* ed esortato a riflettere che più su della giustizia, in cielo e in terra, regnava la grazia. La noia era stata grande. Benchè apprestata in vasellame fastoso, la cucina del sindaco non valeva di più di quella della *Posta*. Il sindaco aveva parlato molto di politica,

facendo vivi elogi del deputato Lupi, un radicale che stava per lasciare un partito nel quale è forse bene di passare, non di restare. Si era anche discorso del barone Passio, degna persona, benchè si perdesse nello spiritismo. Della baronessa nulla: nè bene, nè male. Carlo si infastidì più in casa del sindaco quella sera che non si fosse annoiato in tutti gli altri sei giorni trascorsi a Rubreno.

Per tornare all' Albergo della Posta attraversò tutta la piccola città, e a un tratto si imbattè nel maresciallo dei carabinieri che in vesti borghesi faceva il califfo Arun-al Raschid per le anguste vie di quella minuscola Bagdad semiciociara. In fondo quel buon diavolaccio si ingegnava di ammazzare il tempo, non volendo frequentare i pubblici ritrovi per non esser costretto a perseguitare la zecchinetta che infieriva da per tutto. La conformità di situazioni faceva scomparire le diversità d' indole, di carattere, d' educazione fra l' ex-tenente di cavalleria e il sott'ufficiale dei carabinieri. Passeggiando, conversarono del sindaco e della Congregazione di carità.

Il maresciallo confidò al regio commissario che l' opinione pubblica si andava ormai persuadendo che si trattasse di cosa seria, non di una di quelle commediole amministrative in cui tutti sono d' accordo a fingere di non capire. Si chiacchierava anche molto delle cinquanta bottiglie di vino vecchio respinte dal regio commissario, del mistero col quale si conduceva l' inchiesta, della discretezza inaspettata di don Pasquale, creatura del partito nero e di don Ferdinando Grego. Ma Carlo Valdena diffidava un poco anche del maresciallo, già troppo vissuto a Rubreno, con tutti i suoi sdegni di settentrionale scandalizzato della corruzione del Mezzogiorno. Ed essendo giunti nella piazzetta del palazzo Passio, il regio commissario deviò abilmente l' attenzione mentale del maresciallo verso un argomento

meno pericoloso: la strana esistenza del barone e della baronessa.

Tutte le finestre del palazzo Passio erano, al solito, chiuse. La luna, sorta in quel momento, brillava sui vetri dell'ultimo piano.

— Che ne dice lei, di tutte le storielle sul conto della baronessa?

Ma neanche il maresciallo era ingenuo. Si lisciò le punte dei grossi baffi rossicci, appoggiò il dorso della mano sull'anca sinistra, studiando la risposta. Proprio nel momento che il maresciallo stava per parlare, si aperse il finestrone di mezzo che sporgeva sulla porta del palazzo. Nessuno comparve, ma la stanza era illuminata e si udì il suono del pianoforte: il maresciallo approfittò della diversione del pianoforte per non rispondere, come il regio commissario aveva approfittato dell'essersi trovati in quella piazzetta per interrompere il ragionamento sulle sue scoperte nella gestione di don Ferdinando.

— Ci siamo, — esclamò beffardamente il maresciallo — musica dell'avvenire!

Pizzicava a tempo perso la chitarra e si credeva un genio musicale sciupato nella vigilanza dell'ordine pubblico per quelle cittaduzze di provincia.

Dalla piazzetta si scopriva il fondo roseo, arabescato d'oro della tappezzeria, interrotta da alcuni grandi quadri, ma non si vedeva il pianoforte addossato alla parete della facciata. Il chiarore di una lampada ardente in un globo rosso contrastava col lume bianco della luna che discendeva lentamente per la morbide volute dell'architettura settecentesca. La voce del pianoforte che usciva a ondate dal finestrone si ripercuoteva nei muri decrepiti delle case dirimpetto e cresceva di forza nel silenzio notturno di Rubreno.

— È lei che suona il pianoforte?

— Oh, per questo! Non approvo il genere, ma, come esecuzione, è una pianista perfetta. Se non avesse sposato il maggiore Passio, avrebbe potuto vivere coi soli concerti... La madre le aveva dato una educazione da principessa. Conosce le lingue estere e legge dalla mattina alla sera. E questa educazione è stata la causa di tutto: prima del matrimonio e poi del resto. Non era fatta per Rubreno.

— Non è anche lei di Rubremo?

— Sì, ma la madre, povera e ambiziosa, la fece educare a Napoli, in un convento di monache nobili.

— E il *resto?* in che consiste il *resto?*

— Peuh! A Rubreno se ne dicono tante...

Si erano avvicinati a poco a poco al palazzo e il maresciallo, abbassando la voce, contava che da ragazza la baronessa era una Soarez, l'ultimo rampollo di una illustre famiglia rubrenense, prima impoverita, poi estinta. Per dote ella non aveva che i fumi della nobiltà e quella educazione per cui la defunta marchesa Soarez aveva fatto tanti sacrifizi. Quando il barone Passio, dopo dieci o quindici anni di viaggi in Europa, in America, in India, al Tibet, la vide, non fu difficile alla marchesa d'indurlo pian piano a chiedergliene la mano. Ma fra i due sposi c'erano troppi anni di differenza e c'era di mezzo lo spiritismo. Il barone la lasciava sola a Rubreno: se ne andava per questo mondo in cerca di quell'altro. E, a Rubreno, come doveva passare il tempo una donna bella, giovane, ben educata e ricca che si annoiava?

— Insomma come ha passato il tempo?

— Mah! Che vuole che le dica?

Facevano il giro del palazzo e del vasto giardino circondato di un alto muro oltre cui salivano magnifici alberi da frutto e da ornamento. Dalla parte opposta del portone, sopra un'altra largura, più piccola della piazzetta, c'era un cancello di ferro, ombreggiato di due elci. Carlo

Valdena credette di scorgere presso questo cancello socchiuso, sotto il nero degli elci, dalla parte interna del giardino, qualche cosa di bianco, di femminile. All' avvicinarsi dei loro paesi il bianco disparve.

— Le storielle sono o non sono vere?

E Carlo Valdena pensava che quella donna al cancello del giardino, mentre la padrona sonando rumorosamente il pianoforte dall' altra parte veniva a stabilire un alibi musicale, era forse uu' altra storiella vera.

— Vere e false — rispose il maresciallo. — Nei piccoli paesi il pettegolezzo è terribile. Tutte le chiacchiere fatte per esempio a proposito del barbiere, sono, secondo, me, stupidaggini. Donna Coelidea...

— Donna?...

— Coelidea! È un nome di queste parti. In casa la chiamano Dea. Una signora intelligente che, sebbene io non approvi il genere, suona divinamente il pianoforte, perdere la testa per un barbiere, cattivo strimpellatore di chitarra? Quello li è un presuntuoso che ha creduto di poter succedere a don Oreste Franchi, l' agrimensore e a don Ilario Monti...

— Questo don Ilario è quello della *Lanterna volsca?*

— *La vedetta*, sicuro! Ma io credo poco a quello che raccontano di lui, che ora è passato al partito bianco ed è nemico dei Passio.

— L' agrimensore almeno, lo ammette?

— Che vuole che le dica?... È difficile sapere... D' altra parte la condotta delle signore non concerne le mie funzioni...

La musica si era andata attenuando come s' erano allontanati dalla piazzetta; aveva ripreso di vigore appena, finito il giro del palazzo e del giardino, vi erano rientrati da un' altra via parallela alla prima. Ora pareva che le corde dovessero spezzarsi all' urto nervoso di mani feb-

brili, e gemessero in uno strazio voluttuoso. Nella pienezza dei suoni s'insinuava una trepidanza accorata, una mollezza di pianto che bruscamente s'interrompeva in un forte strappo finale.

Carlo Valdena non badava a ciò che il maresciallo andava dicendo. A traverso la tempesta di note squillanti e la tristezza sentimentale degli accordi di accompagnamento, solo alcune frasi erano giunte ai suoi orecchi:

— Donna Caelidea è troppo superba... L' agrimensore costretto a esulare... Che roba, questa musica tedesca..! Ma come suona bene, non c' è che dire !...

E il maresciallo svolgeva le sue teorie: i nostri grandi maestri non avevano bisogno di tante astruserie, la musica italiana è melodia , melodia facile e spontanea. La semplicità, il sentimento...

Carlo fingeva di ascoltare la dissertazione estetica del maresciallo, ma aveva gli occhi fissi al finestrone spalancato. Vide così a un tratto un'ombra come di donna gigante, malata di elefantiasi, proiettarsi e passare sulla parete color di rosa e oro. Quindi l' ombra si allungò, si rattrappì, scomparve, e una forma solida di donnetta popolana si avvicinò alle imposte e le chiuse.

— Buona notte, — concluse giovialmente il maresciallo.

— Curioso! — mormorò Carlo. — Non si vede mai, non esce mai...

— Massime quando don Ottavio è lontano, fa sempre così, esce pochissimo. Preferisce il pianoforte e il giardino...

C' era forse un senso ambiguo nelle parole del maresciallo.

— Don Ottavio?

— Don Ottavio è il barone. Era maggiore nell' esercito borbonico e i suoi amici raccontano che alla battaglia dei Ponti della Valle fece cose da eroe.

— Ma deve esser vecchio quanto Matusalemme!

— Meno di quanto si potrebbe credere. Era giunto al grado di maggiore proprio allora, al sessanta, in età giovanissima: aderenze di famiglia, Aveva uno zio generale che al principio della guerra tradì il Borbone. Anche don Ottavio liberaleggiava, ma non volle passare nell' esercito italiano.

In piazza del Mercato furono raggiunti da don Pasquale. Il regio commissario chiese a mezza voce se era stata mandata al signor Grego la lettera che lo invitava per la mattina seguente a presentarsi negli uffici della Congregazione di carità. Ottenuta la risposta affermativa, Carlo rientrò nell' albergo.

V.

Ma non potè rassegnarsi, quella sera, ad andar presto a letto: prevedeva che non gli sarebbe riuscito di prender sonno. Era annoiato, turbato, scontento. Fino allora aveva fatto l'inquisitore sulla carta, sui segni grafici. Si era accanito contro le gherminelle e le menzogne di una contabilità ladronesca, aveva scovato l' inganno nascosto dietro lunghe colonne di cifre, la frode rimpiattata nell' impaccio di sciocche frasi tortuose che si trascinavano pesantemente per le lettere ufficiali e i verbali delle deliberazioni. Aveva sorpreso, nel disordine dell' amministrazione caotica, documenti che indirettamente rivelavano abusi, sottrazioni, ruberie. Ma tutto questo gli era apparso fino allora campato in aria, come in una ipotesi scientifica: termini astratti di un problema arbitrario, semplice giuoco di fantasia. Invece, la mattina appresso, la sua inquisizione doveva necessariamente incontrarsi e urtare con la realtà vivente di un uomo sagace, risoluto, audace, rotto a tutte le astuzie, le malizie, i cavilli della casistica utilitaria. Dall' impersonalità delle cifre e delle frasi scritte si veniva necessariamente al concreto della discussione con quel don Ferdinando Grego in cui egli prevedeva un fiero e destro lottatore. Bisognava parlare alto in nome del di-

ritto, in nome della morale, combattere come un rappresentante del pubblico ministero, mostrarsi inesorabile come un giudice istruttore. Giudice istruttore lui, Carlo Valdena!

Queste erano le inaspettate conseguenze dello scetticismo politico d'un deputato, impaziente di liberarsi delle sollecitazioni di un congiunto bisognoso, e di un ministro che voleva procacciarsi utili amicizie nell'opposizione.

Il regio commissario, rientrando nella «camera nobile» si era seduto presso la tavola, presso le cose che egli vi aveva disposte per dissimulare la meschinità di quell'arredamento ridicolo di vecchia locanda di provincia. Un grazioso calamaio di cristallo e di argento, una lucida cartella di pelle rossa, l'emblema delle quattro carte da giuoco disposte a ventaglio e il motto finamente inciso sui foglietti da lettere raccontavano ancora la storia della sua passata opulenza fra quelle tende troppo corte e troppo strette, come le spazzole, i pettini, una magnifica boccetta da essenze di metallo cesellato si contrapponevano, ivi presso, alla verdastra miseria dello specchio deformante che le mosche avevano coperto d'oltraggi non vendicati dalla spugna.

Sulle prime volle aprire un romanzo e ne svolgeva le pagine seguendole con lo sguardo, ma il pensiero vagava lontano. Presto gittò via il libro. Che cosa gl'importava delle avventure sentimentali di quello scialbo eroe che correva il mondo in cerca di amore e non lo ritrovava se non nel suo paesello natale, dopo dieci anni di assenza? Il romanzo è talvolta più, talvolta meno della vita, ma non è mai la vita. Quando egli aveva scelto per divisa il motto: *Come in un romanzo*, ignorava, per la sua giovinezza, il mondo quale è, e rendeva un immeritato omaggio al romanzo moderno. Lo scrittore scarta tutto quello che non giova ai suoi fini e in questa semplificazione artifiziosa

distrugge la varia e intensa complessità delle cose, la vertiginosa profondità psicologica delle persone. A scoperchiare i cervelli e scandagliare gli abissi inesplorati delle anime, quanti uomini fra i più seri e severi, quante donne fra le più stimate potrebbero affrontare la luce del sole? La verità è strana e il giusto pecca sette volte al giorno, afferma il mansueto e misericordioso volume dei Cristiani.

Come ossatura di romanzo, la vita di Carlo Valdena era stata una monotona serie di splendori e di ombre, momenti di ricchezza e lusso, di penuria ed espedienti, le sette vacche grasse e le sette vacche magre continuamente alternate: ma su quella scacchiera il destino aveva voluto giocare una triste partita, facendo dell'anima sua un bizzarro caso di psicologia morbosa: Carlo Valdena non aveva amato, anzi aveva odiato, era stato quasi costretto a odiar la madre.

L'unico beneficio ricevuto dalla madre era quel titolo nobiliare, o più tosto la scusa davanti a sè stesso di usurparlo, perchè quella donna, così egli la chiamava mentalmente, era nata da una famiglia patrizia. Anche il cugino Lupi lo aveva consigliato di risuscitare, a Rubreno, questa pretesa nobiltà che lo riavvicinava a qualche cospicua famiglia di quei luoghi per vaghe parentele femminili, e poteva facilitargli un matrimonio vantaggioso. Ed egli ci pensava omai al matrimonio vantaggioso, dopo aver assistito all'esodo delle signorine rubrenensi dalla messa cantata di sant'Alfonso. A poco a poco, il pensiero del matrimonio s'innestava a quello dell'interrogatorio di don Ferdinando. Che cosa avrebbe fatto la mattina dopo? Quale sarebbe stato il suo contegno? Non c'era pericolo che quel briccone sapesse o indovinasse che anche il signor regio commissario mandato da Roma, se era senza paura, non era senza macchia? Ma che cosa avrebbe potuto sapere? La sua cacciata dal Circolo Salvator Rosa? Impossibile. La

cosa era vecchia, e non aveva fatto alcun rumore, quando era ancora fresca.

Forse il pranzo del sindaco era stato troppo greve, forse i nervi erano rimasti scossi dalla musica della baronessa Passio, ascoltata al chiaro di luna in quella piazzetta deserta. Gli pareva di trovarsi nel cammino della vita a una di quelle brusche voltate, dopo le quali il viaggiatore vede mutare improvvisamente l'orizzonte, i costumi, le condizioni di esistenza, — e prova il bisogno istintivo di raccogliere i ricordi della regione che si lascia dietro le spalle.

Che cosa aveva fatto dei suoi trentadue anni? Sarebbe stata diversa la sua situazione d'ora, se la madre fosse stata un'altra donna? La morte del padre, il commendator Augusto Valdena, che lo aveva lasciato a cinque anni come un balocco nelle mani di quella donna giovane, bella e vanitosa, era stata la maggior sventura di Carlo. Ma non prima dei dodici anni egli aveva cominciato a comprendere quale e quanta fosse stata questa sventura.

Tra i frequentatori delle scuole, c'era, in terza liceale, un giovane patrizio romano, don Leopoldo Del Trigno. Don Leopoldo aveva diciannove anni e tuttavia era diventato il compagno inseparabile del piccolo Carlo che spesso veniva ad aspettare, all'uscita della classe, e conduceva a spasso nella sua carrozza. Roma era da poco diventata la capitale d'Italia. Don Leopoldo era molto festaggiato nel liceo come una gloriosa conquista della scuola laica nel patriziato clericale di Roma. Non era un'aquila, tuttavia i professori lo trattavano con deferenza incoraggiante per le altre famiglie dell'aristocrazia. Ma la benevolenza che egli dimostrava a Carlo, aveva suscitato invidie e gelosie fra i condiscepoli, del liceo e del ginnasio. Don Leopoldo e Carlo non ci badavano. Ciò che piaceva molto a Carlo era di veder salutato il suo amico da tanti signori e da tante belle signore. Fra qualche anno

avrebbe avuto anch' egli i baffetti arricciati, non sarebbe più vestito con la leziosaggine femminile di un bambino troppo accarezzato, e avrebbe studiato per fare il diplomatico. Più tardi accolto festosamente nelle capitali di Europa, avrebbe salutato anche lui le belle signore come adesso don Leopoldo, sarebbe stato ambasciatore.

— Allora daranno l'eccellenza anche a me, — concludeva Carlo e don Leopoldo sorrideva con la bontà condiscendente di un uomo serio, verso un ragazzo, promettendo al piccolo Valdena di presentarlo in società appena avesse conseguito la licenza ginnasiale.

— Studia, — soggiungeva, — studia e vedrai.

— E tu perchè non studi?

— Io... è diverso, — rispose il giovane marchese del Trigno.

Una sera, a porta del Popolo, la carrozza di don Leopoldo si era incrociata con quella di sua madre, la duchessa del Trigno che veniva da Villa Borghese. Don Leopoldo si era alzato, arrossendo vivamente e levandoci il cappello; la duchessa aveva appena risposto con un cenno del capo squadrando con cipiglio il fanciullo che era col figliuolo. Carlo Valdena si ricordava ancora dell' occhiata della duchessa e si ricordava pure che quella sera, dopo averlo accompagnato a casa, il marchese non smontò dalla carrozza per ricondurlo sino alla signora Valdena e fermarsi una mezz' ora a prendere il the e a conversare con lei, sussurandole, all' orecchio delle parole che la facevano ridere.

Dopo quella sera, per una settimana circa, il piccolo Valdena aveva cercato invano il giovane marchese nei corridoi del Collegio Romano, e la carrozza stemmata, fuori nella piazza. E dai compagni aveva sopportato misteriose malignità di cui un' insormontabile ripugnanza gli impediva di chiedere spiegazioni e di mostrarsi apertamente

offeso. Con la ripresa delle scarrozzate sopraggiunse una tregua alle allusioni ironiche. Carlo notava soltanto che don Leopoldo prescriveva al cocchiere itinerarsi fuori mano, la via Appia Antica, l' Ostiense, il giro delle mura... E non saliva più normalmente con lui quando, a sera, lo riaccompagnava a casa. Si nascondeva insomma don Leopoldo, e se capitava a visitar la madre di Carlo, la visita era fatta in ore strane: al mattino per tempo, alle undici di sera, quando il fanciullo dormiva. Più tardi, le passeggiate in carrozza cessarono e le ostilità dei ragazzi ricominciarono. Un giorno, un giorno sereno di primavera pieno di sole e di venticelli freschi, i compagni lo circondarono mentre egli tirava diritto per andare a casa.

— Dì un po', Valdena, perchè il marchese ti ha lasciato a piedi anche oggi?

— Con una bella giornata così...

— Dovresti parlarne a mammà...

Egli, impettito e superbo, aveva gridato con impeto:

— Lasciatemi andare.

Scoppiò una grande risata.

— Noi vogliamo sapere, — urlò il più piccolo di tutti, — come è che il tuo amico del Trigno non ti aspetta più per la scarrozzata?

L' insolenza di quel pigmeo dalla testa grossa e dalle labbra turgide, era insopportabile.

— Lasciatemi andare, — ripetè Carlo impetuosamente.

— Prima ci devi rispondere.

— Eh, hai finito di guardarci dalla carrozza del marchese come se non ci avessi mai visti!

— Povero Valdena, il marchese pareva lui.

— Ah, non lo sai perchè don Leopoldo non ti aspetta più?

— Lasciatemi andare!

— Lasciatelo andare, tanto lo sa benissimo anche lui che don Leopoldo ha piantato la madre.

Carlo Valdena rifaceva ora, senza avvedersene quasi, l' atto con cui si era slanciato su quel mostriciattolo. Non aveva tutta compresa l' ingiuria atroce, ma, a sentir parlare in quel tono di sua madre, aveva sentito un desiderio di uccidere. Allora amava molto la madre che lo viziava forse per compensarlo del male che gli faceva. Se avesse avuto un' arme! Aveva buttato in terra il ragazzo e con un vocabolario pesante gli pestava il capo sul selciato. Ma subito dopo tutti gli furono addosso, lo colpirono, strappandogli di dosso i bei vestiti, facendoli in pezzi, arrivandogli alla carne. Carlo sanguinava. Finalmente una guardia lo aveva sollevato di peso e portato via in una vettura da nolo. Una febbre violenta gli era sopraggiunta. Quando si riebbe, in casa il marchese del Trigno non si vedeva più; non aveva nemmeno mandato a prendere notizie di Carlo. Invece in tutte le sere e in tutte le stanze dell' appartamento si trovava adesso un diplomatico tedesco il quale parlava inglese con la signora Valdena. E Carlo che non sapeva ancora l' inglese, intendeva oramai.

Appena guarito, la madre lo chiuse in un collegio privato. Anni di noia che egli aveva trascorso imparando la scherma e leggendo. Leggeva moltissimo, aveva una passione frenetica per i libri, ma studiava poco. Era incoraggiato nella passione della lettura e, per i libri che il rettore del convitto non voleva permettere, segretamente aiutato da un giovanissimo professore, solo di qualche anno più vecchio dei suoi alunni del liceo. Il professore, piuttosto che reprimere, solleticava certe curiosità malsane dei collegiali. Carlo aveva così divorato tutti i libri in cui la sensualità è giustificata dall' arte, in cui alle dure lezioni della vita è sostituita una fantastica trasfigurazione del mondo: l' immaginazione del figlio del banchiere s' era depravata e, se il presente gli pareva uggioso come un ritardo, l' avvenire gli balenava come una festa che gli era

dovuta. Fin da quel tempo la sua concezione della vita era quella medesima che egli doveva poi sintetizzare nella sua divisa ingenuamente baldanzosa: *Come in un romanzo.*

Quel professore di ventidue anni era un poeta che incominciava a farsi conoscere nei giornaletti letterari e consumava il suo magro stipendio in acconti al sarto e in cravatte vistose. Per tutto il resto si trovava crivellato di debiti e stentava sempre a raggiungere la fine del mese. Ma era pallido, era biondo, gracile in apparenza e tirava meravigliosamente di spada. Spesso entrava nella sala di armi del convitto per esercitarsi con Carlo che era già la migliore lama della scuola. Così a poco a poco professore e alunno erano diventati intimi, senza essere stati mai amici. Carlo gli aveva dato a leggere una sua novella, e il professore l' aveva fatta pubblicare in un giornale illustrato. La domenica seguente la signora Valdena, che era ancora una bella donna di trentacinque anni, invitò a pranzo il professore.

In casa non veniva più il diplomatico tedesco, nè si notavano altre assiduità difficili a spiegare. Ma la signora Valdona, ora, stava poco in casa. Talvolta non vi si trovava nemmeno alle cinque, nei giorni che alcune dame troppo eleganti, dai capelli troppo gialli, venivano a prendervi il the in compagnia di giovinotti pettoruti e taciturni, in *redingotes* magnifiche. La signora Valdena giungeva tardi, si scusava con qualche parola, accolta dalle altre signore con sorrisi pieni di indulgenza. *Comprendre c' est pardonner.*

Negli ultimi tre mesi che egli passò in collegio, il giovine professore fu sempre invitato quando il suo allievo festeggiava in famiglia le domeniche e gli altri giorni di vacanza. Era una donna assai colta e intelligente, la signora Valdena, e il suo giudizio sui verti che il professore leggeva era sempre acuto quantunque cortese. Ma come i

versi del professore ostentavano un' audacia premeditata di pensieri e di forma, il commento di Giulia Valdena diventava alle volte impacciante per il figlio che ascoltava.

Una domenica parlarono tutti e tre dell' avvenire del giovane Valdena, e Carlo lasciò intendere che voleva fare il letterato. Il professore sentenziò che la letteratura in Italia non era una professione seria. Allora Carlo disse che avrebbe fatto il soldato, l' ufficiale di cavalleria. La madre e il poeta si scambiarono un' occhiata che Carlo sorprese, e non se ne parlò più; tre mesi dopo egli era alla Scuola Militare e, finito il corso, non potendo ottenere di fare il suo servizio a Roma, fu contento che la madre si adoperasse perchè fosse destinato a un reggimento che era di stanza a Milano.

A Milano s' innamorò della figliuola di un ricco signore, che era stato amico di suo padre e lo aveva accolto in casa con cordialità bonaria e squisita. Anche il commendatore Ferotti aveva fatto il banchiere come il commendatore Valdena: la signorina non bella, ma d' aspetto assai gentile, avvinceva le simpatie subito, per la schiettezza dei modi semplici e risoluti. L' amore di Carlo e di Elena parve da prima incoraggiato dal signor Ferotti; tutti gli ufficiali invidiavano al tenentino i due milioni di dote della giovinetta.

Non si era scambiata alcuna promessa formale, ma nessuno dubitava, nemmeno Carlo, che presto ci sarebbe stato il fidanzamento solenne. Il banchiere milanese avendo perduta la moglie, aveva cercato di rimediare alla mancanza di una guida femminile con l'educare Elena virilmente. Nulla era stato nascosto a Elena, e il padre l' aveva lasciata arbitra di sè, fidandosi interamente di lei. Ella riceveva familiarmente il giovane Valdena, anche quando il signor Ferotti non era in casa.

Ma una sera il signor tenente fu avvertito da un servo

che il commendatore era fuori di Milano per qualche giorno e che la signorina non stava bene. In prova il cameriere consegnava un biglietto di Elena a Carlo. Tre sole righe, ma datate e firmate con la franchezza di chi non ha nulla da nascondere a nessuno.

« Venga domani, dalle cinque alle sei pomeridiane: sarò sola. Ho bisogno di parlarle a lungo ».

Era un convegno? Pure Carlo Valdena uscì dal palazzo Ferotti di malumore, andò presto a casa, passò una notte agitata. Non aveva saputo spiegarsi il perchè oscuramente minaccioso di quel convegno.

Il giorno dopo il cameriere lo fece passare nel salotto, il grande salotto sontuoso: Elena non c'era. Mentre egli volgeva intorno uno sguardo quasi corrucciato, una porta s'era dischiusa: ed Elena pallida, con le tracce nel volto di lacrime recenti, gli aveva fatto cenno di entrare nel salottino suo particolare, dove riceveva le amiche e lavosava. Sopra una piccola tavola, presso il calamaio, si vedevano molti fogli scritti, pieni di cancellature. Elena aveva preso quei fogli nelle mani di una bianchezza esangue, e aveva detto, con voce triste:

— Ecco, mi ero provata a scriverle, sperando di trovare parole migliori: non ci sono riuscita. Preferisco di parlarle.

Gittò i fogli nel caminetto e stese la mano a Carlo Valdena, lasciandola a lungo nelle sue, quasi a protrarre quel segno di amicizia affettuosa, prima di cominciare. E quando cominciò, la voce le tremava; quindi la fermezza morale del suo temperamento riprese il disopra. E gli disse chiaro, senza perifrasi, che ella lo amava, che fino alla mattina precedente aveva accarezzata la speranza di diventar sua moglie, vivere con lui una sola vita. Ma erano giunte notizie da Roma per le quali, chiedendogliene umilmente perdono, doveva rinunziare alla sua felicità... E per que-

sto aveva voluto parlar lei a lui, sinceramente, senza ricorrere al pretesto di un viaggio come consigliava il padre per non rompere bruscamente le relazioni. No, bisognava finirla, perchè ella amava Carlo.

E, nel ripetere quella confessione, ella aveva fitto in viso a Carlo gli occhi cerulei...

Le notizie da Roma parlavano evidentemente della condotta della madre. Era un' ingiustizia rimproverarla a lui che ne viveva lontano, ma comprendeva che la signorina Ferotti non spingeva la sua modernità di idee oltre certi limiti. Carlo s' era alzato inchinandosi profondamente e si era avviato alla porta, mentre Elena, vinta alla fine dalla commozione, singhiozzava sommessamente e mormorava:

— Non vada via così... Restiamo amici...

Fu sul punto di tornare indietro, di abbracciarla, e allora chi sa che cosa sarebbe mai accaduto? Ma l' orgoglio di Carlo Valdena sanguinava dalla fresca ferita; uscì a testa alta, in atteggiamento di sfida ai pregiudizi sociali che lo scacciavano da quel palazzo in cui non doveva mai più ritornare.

E due anni dopo, due anni dopo, Elena Ferotti sposava un ladro, arricchito amministrando il patrimonio comune dei fratelli e delle sorelle che egli aveva ridotto alla miseria. La morale della nostra borghesia,—pensava Carlo a proposito di questo episodio della sua prima giovinezza,— non condanna l' *abilità*, quando si tratta di danaro intascato o da intascare impunemente.

Respinto da Elena a causa della madre, Carlo Valdena aveva cercato uno sfogo alla sua collera in uno stupido diverbio con uno spadaccino. L' avversario guarì malamente della ferita che gli aveva lasciato nel petto la spada del sottotenente.

Al primo duello tenne dietro un secondo, un terzo. Volle

le femine più costose e le ebbe. Della rottura delle relazioni con casa Ferotti quasi non si fiatò, nell'ammirazione che suscitava il lusso del bell'ufficiale, nella paura che facevano la sua valentìa e la sua fortuna sul terreno. Giocava pazzamente, vinceva, perdeva: era il modello della dissipazione più aristocratica. La corsa alla rovina procedeva gaiamente, con una spensieratezza d'altri tempi. Così la sua ricchezza era sfumata e, a venticinque anni, aveva conosciute le prime umiliazioni delle strettezze. Minacciato dai creditori che non tremavano davanti alla sua spada, dètte le dimissioni, prima che lo scacciassero dall'esercito, e ritornò a Roma, dove sua madre viveva in aperto concubinato col professore diventato giornalista. Non era andato a vedere « quella donna » ma un giorno che, solo e triste, si aggirava sotto gli alberi secolari di un'altura, a villa Pamphily, meditando il suicidio, la riconobbe in una carrozza da nolo col suo amante.

Giulia Valdena si difendeva col belletto e i cosmetici dalle ingiurie degli anni; l'ex professore portava la caramella, era ingrassato e vestiva con l'eleganza stupida di un bellimbusto volgare. Resistendo alla tentazione di uno scandalo, Carlo Valdena si allontanò, risoluto a finirla con un colpo di revolver. L'improvviso annunzio dell'eredità di uno zio che non aveva mai veduto, lo salvò dal suicidio. Era un mezzo milione che gli pioveva dal cielo, ed egli si apparecchiò a festeggiarlo degnamente. Ma prima volle regolare il conto con « quella donna » e col suo antico professore. Si presentò in casa della madre, per parlare alto e forte e forse trascendere in qualche violenza contro l'amante. Ora che aveva di nuovo denaro, non temeva più il giudizio degli sfaccendati. Nessuno poteva supporre che con le sue intimazioni volesse tentare un ricatto. In quella casa trovò per la prima volta il cugino Lupi, avvocato di grido in provincia e recentemente eletto

deputato. La filosofia scettica del nuovo deputato intervenne a tempo e impedì che avvenissero guai. Sebbene la madre, dopo avere tentato d'intenerirlo, gli avesse scagliato la sua tragica maledizione, sebbene l'antico professore si fosse mostrato parecchio insolente con l'offrirgli, senza scomporsi, cento azioni di un giornale, il deputato riuscì a trascinar via il cugino, promettendogli di accomodar tutto. E la serata era stata quasi allegra, a teatro col cugino Lupi e poi a cena col cugino Lupi e con due belle donnine, venute da Milano in quei giorni e riconosciute da Carlo in un palco.

Seppe che la madre e il poeta erano partiti per Nizza. Il cugino diventò nel tempo stesso il Mentore e il Telemaco di Carlo Valdena. Mentore per i consigli pratici che dava al cugino sulle questioni della eredità e dei suoi antichi debiti, Telemaco per quelli che chiedeva a Carlo, volendo sgranchirsi un poco nella vita della capitale dal lungo torpore della provincia.

Quantunque minore, questo secondo patrimonio, forse per l'esperienza acquistata, forse per merito dell'onorevole Lupi, durò un po' più a lungo del primo. Per un certo tempo Carlo Valdena s'era astenuto dal giuoco. Poi era andato qualche volta a un Circolo che frequentavano ricchi proprietari, banchieri, « mercanti di campagna », gente facoltosa. Il commendator Valdena, suo padre, era stato fra i fondatori di quel ritrovo. Carlo aveva giocato dapprima con prudenza. Quindi la vertigine lo colse di nuovo. Vedeva scemare rapidamente il suo capitale, ma non badava più a nulla; e il deputato non riusciva a fargli intendere ragione. Giocava come un alcoolico beve, come un morfinamane inietta il veleno nel suo sangue, sapendo benissimo il male che si fa, ma non potendo più vivere senza affrettarsi la morte.

E ora, a Rubreno, egli ricordava le festose accoglienze

del tempo che poteva perdere diecimila lire senza rammarico, la familiarità gentile con tutti quei milionari che gli chiedevano consigli sul sarto, sul camiciaio, nelle questioni cavalleresche; ricordava la cortesia un po' sostenuta del periodo nel quale una certa difficoltà si andava rivelando nel suo tenore di vita, l'algido contegno del giorno dopo che era stato costretto a invocare una dilazione per una perdita di tremila lire. Di tutta l'eredità dello zio, allora, non gli restava che una vastissima terra fra i monti del Molise e un palazzo con un giardino in un borgo rurale. Nessuno voleva sapere di comperare quei beni che egli riuscì infine a regalare tutti insieme, per una ventina di mila lire, a un compratore che nell'affare ne guadagnava più di centomila. Il suo universo era quel Circolo, ed egli non voleva abbandonarlo. Vi si abbarbicava ostinatamente, pur sapendo che all'ultimo sarebbe stato costretto a strapparsene. Ma allora non prevedeva il modo ignominioso del preveduto abbandono.

Se non fosse stata così generalmente diffusa la sua fama di formidabile tiratore, forse avrebbe ricevuto qualche sgarbo sin d'allora, perchè già si sentiva messo da parte nella società di quei signori che seguitavano a dargli del tu per abitudine. Una rabbia sorda che non trovava opportunità di sfogarsi, gli rodeva dentro; il cugino Lupi lo seccava con la sua molesta facondia di moralista immorale. Se una sera sola avesse perduto il dominio di sè stesso, era finita: sarebbe uscito dal Circolo dopo aver perduto l'ultimo biglietto da cinquecento. Che fare? Da qualche mese egli aveva in casa molti mazzi di carte e si esercitava, studiava le combinazioni del giuoco. Così venne pian piano a scoprire i mezzi di modificare quelle combinazioni. E diventò molto destro nei movimenti opportuni. Allora, dopo un lungo periodo di disdetta, prese la risoluzione per la quale aveva a lungo esitato. Andò al

Circolo alla solita ora e, sino a mezzanotte, rimase tranquillo spettatore, senza prender parte al giuoco. Quando vide che tutti erano accalorati, puntò, fece banco, giuocò per due ore di seguito e vinse una somma eguale a quella che gli era restata. La mattina dopo fu svegliato da un telegramma che gli portava la notizia della morte della madre. Non se ne afflisse, ma costretto a starsene lontano dal Circolo per un ultimo ossequio alle convenienze, riflettè con inconsueta imparzialità alle strane relazioni fra lui e sua madre. Aveva sempre veduto in lei la causa di tutti i suoi errori, di tutte le sue dissipazioni; ma adesso che era morta, si chiese: Era stata ella di sua libera volontà quella che era stata, per lui e gli altri? L' aveva amata veramente suo padre? S' era condotto in modo che ella potesse amarlo? Forse l' energia del temperamento che egli aveva sentito encomiare nel banchiere Valdena, s'era corroborata a spese dei sentimenti più affettuosi; e Giulia Valdena s' era forse dovuta sentir sola, anche prima di restar vedova del commendatore. Non aveva ella chiesto ai disordini quel sollievo che non aveva trovato nella condotta normale, e piuttosto che tornare sotto un altro giogo coniugale, non avea ceduto alla tentazione che le parlava in nome della felicità a cui ogni essere umano crede di aver diritto? Da quel punto era cominciata la pericolosa e sdrucciolevole discesa per la triste scala della degradazione... Carlo non la condannava, non l' accusava più...

Grazie alla piccola eredità venutagli dei residui del patrimonio della madre, avanzati al robusto appetito dell' ex poeta, grazie ai guadagni procacciati destramente nella sera precedente alla mattina della lugubre notizia, Carlo potè andar ancora avanti un anno, senza ricorrere più al soccorso delle buone carte rapidamente sostituite alle cattive; ma con la fine di quell' anno finì la dilazione concessagli dalla sorte.

Una sera, sul punto di perdere gli ultimi biglietti di banca, ricominciò a barare.

— Sì, o signori, — mormorava Carlo Valdena, accendendo la decima sigaretta e sbuffandone il fumo al soffitto della « camera nobile », — il regio commissario, mandato dal Ministero alla Congregazione di Carità di Rubreno, è un baro, un baro scoperto, smascherato, scacciato; e se il Ministero non lo sa, lo sa l'onorevole Amilcare Lupi che proponendo e patrocinando il cugino per regio commissario a Rubreno, è riuscito a levarselo di torno. Che ci volete fare? Il mondo è fatto così, e la legge che non riconosce i debiti dei giocatori, non può punire le frodi al giuoco. Don Ferdinando Grego sarebbe forse felice di conoscere questo capitolo della mia vita, ma sono trascorsi tre anni e anche tre anni fa non se ne seppe gran cosa, nemmeno a Roma. I soci del circolo « Salvator Rosa » usarono prudenza, e forse molti credettero veramente che io avessi date le dimissioni per dissesti finanziari.

La scoperta era stata fatta una notte, verso le tre, dal vice presidente del Circolo in persona, l'ex-colonnello Fortini, che si aggirava intorno alle tavole, senza giocare. Il sospetto che Carlo Valdena barasse era antico, ma la prova mancava. Carlo Valdena perdeva spesso, e quella notte anzi aveva perduto molto. Gittò sulla tavola due dei cinque biglietti da mille che gli restavano. Ma nel momento che si apparecchiava a operare, si sentì battere lievemente sulla spalla. Si voltò con mal piglio e si trovò addosso gli occhi severi dell'ex-colonnello.

— Ho bisogno di parlarle, signor Valdena.

— Subito?

— Subito.

Il conte Fortini era stato colonnello del reggimento di Carlo Valdena. L'ex-tenente aveva ancora un certo ri-

spetto per lui che gli aveva dimostrato paterna bontà e lo aveva salvato a Milano da un Consiglio di disciplina.

Quando furono soli nell' ufficio della presidenza, il conte Fortini gli mostrò un nove di quadri.

— È caduto a lei. — gli disse laconicamente brusco, arrossendo egli per il primo.

Carlo Valdena rimase esterrefatto.

— Non neghi, l' ho veduto cader io.

— Colonnello!... — provò a dir Carlo; ma il suo antico superiore gli parlò fermo, lo minacciò di uno scandalo, gli consigliò imperiosamente di dimettersi e gli promise che nessuno avrebbe mai saputo il vero perchè di quelle dimissioni.

— Ella è rovinato. È giusto che si ritiri da un Circolo dove tutti i soci sono ricchi. Scriva.

E Carlo Valdena scrisse. Scendendo per le scale del Circolo, gli parve di precipitare in un abisso senza fondo. E quando, per l' ultima volta, il portinaio notturno lo salutò rispettosamente, pensò che quell' uomo si burlasse di lui. Per istrada traballava come un ubriaco.

Quando ebbe narrato al cugino quella parte della catastrofe che gli sembrò meno umiliante, il deputato gli chiese:

— E le dimissioni sono state accettate?

— Sì.

— Che denaro ti rimane?

— Poco. Dopo che avrò venduto qualche oggetto di un certo valore avrò forse un dodicimila lire: la miseria, per un anno...

Il cugino credette di sbarazzarsi di Carlo con buone promesse, ma s' ingannava. Carlo voleva tornare a galla a ogni costo e vivere intanto, senza la parsimonia che il cugino non osava consigliargli, confuso dalle arie da gran signore dello spostato.

Carlo si divertiva atrocemente, nella sua povertà ancora

inverniciata di lusso, dell' impaccio che trapelava dalla sicumera dommatica del deputato. Così, dopo tre anni di insistenza da una parte, di promesse e di soccorsi dall'altra, era venuto quel regio commissariato alla Congregazione di Carità di Rubreno, una tregua per Amilcare Lupi, una parentesi per Carlo Valdena.

Era tardi. L' orologio segnava l' una: la piccola città dormiva. Il regio commissario si sentì calmato da quella rapida escursione mentale nel suo passato. Che cosa infine si poteva a lui, proprio a lui, rimproverare? L'espulsione dal circolo « Salvator Rosa »? Ma se si era dimesso! Chi mai avrebbe portata questa notizia a Rubreno? Andò a letto, che aveva quasi dimenticato don Ferdinando Grego, pensando alla baronessa Passio. Come il maresciallo dei carabinieri egli « non approvava il genere » perchè quella bellezza provinciale doveva essere abbastanza ridicola con le pretese di coltura fine e di arte aristocratica, ma era curioso di vederla, di avere un' occasione di parlarle, magari di farle un po' di corte. Un modo qualunque ci doveva pur essere di non annoiarsi troppo a Rubreno, prima di cercarvi una moglie.

Spense la candela.

VI.

Don Ferdinando Grego si presentò la mattina seguente alla Congregazione di Carità, mentre all' orologio del vecchio convento scoccavano le nove. Era vestito tutto di nero, col cappello nuovo, le scarpe specchianti, la cravatta di raso lucidissimo. Aveva infilato un guanto alla mano sinistra nella quale stringeva anche l' altro. La destra appariva bianca, dalle dita spatulate, con le unghie corte, non meticolosamente accurate.

Egli stendeva a metà quella mano al regio commissario e volgeva intanto uno sguardo a don Pasquale Delprete, quasi per prenderlo a testimonio del modo dignitoso e sereno con cui si conteneva, senza mostrarsi punto offeso di tutte quelle diffidenti indagini, fatte prima di chiamarlo. Col tener d' occhio il segretario voleva anche assicurarsi, nel caso che il superbo forestiere rifiutasse la sua mano, di poter ritirare la propria a tempo, prima che don Pasquale si avvedesse della ingiuria.

Gelidamente il regio commissario lasciò sfiorarsi le dita da don Ferdinando, e, voltosi al segretario tutto intento a scrivere non si sapeva bene che cosa, lo pregò di dargli tutte le note e i quesiti già formulati. Quindi invitò l' ex-presidente a sedersi.

Anche il signor Delprete, tornando al suo posto dopo aver consegnato le carte, si disponeva a fare altrettanto, ma il regio commissario, dato uno sguardo al fascicolo, osservò:

— Mancano i «rilievi contabili» sul Monte dotale di Santa Monica. Vada di là, in archivio, e trascriva le partite che troverà segnate sur un foglio volante nel volume del Monte. Lasci il foglio volante dove si trova.

Don Pasquale si affrettava con insolità rapidità: voleva andare e tornare presto per non perdere una sillaba del colloquio. Ma il regio commissario gli chiese:

— C'è di là l'inserviente?

— Sì, signore.

— Bene: verrà ad avvertirla quando avrò bisogno di lei.

Don Pasquale strinse le labbra torcendole a destra, ma il regio commissario non se ne die' per inteso: il segretario dovette obbedire, e don Ferdinando ringraziò. Non che egli temesse di discutere della sua gestione *coram populo*, avanti a tutta Rubreno. ma fra gentiluomini è più facile d'intendersi da soli che in presenza di un terzo inopportuno. Don Pasquale, povero figlio, era un buon giovanotto, educato e rispettoso, venuto su col lavoro, ma infine non era «persona di condizione.» Non occorreva «stigmatizzarlo» per questo: tuttavia il signor commissario aveva fatto benissimo, da gentiluomo quale era, a escluderlo dal colloquio. Don Ferdinando gli «esternava» i suoi ringraziamenti.

Il regio commissario seguitò a consultare le carte, senza alzar il capo: don Ferdinando rimase stupìto di non ottènere in contraccambio del suo discorsetto una parola cortese.

Erano collocati in modo che la luce della finestra, la luce chiara di una bella giornata di sole, battesse tutta sul volto largo e sul naso aquilino di don Ferdinando.

Con un atto da giudice inquirente provetto, il regio commissario levò finalmente lo sguardo dalle carte, appoggiò il gomito alla scrivania e, strisciando il dito medio nel cavo dell' occhio destro, si fermò ua poco ad accarezzare il sopracciglio. Pareva che godesse dell' ansietà dell' ex-presidente che quel silenzio turbava un poco.

Poi parlò:

— Dica lei, signor Grego, tutto quello che crede utile intorno alla sua amministrazione. Lei sa certamente le accuse generiche, può quindi incominciare dal dare spiegazioni generiche. Entreremo a suo tempo nelle questioni particolari.

Don Ferdinando corrugò la fronte, represse uno scatto d' ira, abbassando subito gli occhi nei quali il regio commissario cercava inutilmente l' espressione di un vero timore o la conferma di quell' umiltà di contegno che l' ex-presidente s' era studiato di assumere, entrando negli uffici di cui, sino a pochi giorni addietro, era il padrone assoluto.

— Ecco qua, signor regio commissario, fin dal primo giorno io ero pronto, sempre io sono stato pronto. Per dire la verità, non c' è bisogno di preparazioni. Io, per indole, chiamo pane il pane e vino il vino. Vuole che parli francamente? Ai suoi ordini. Deve sapere che Rubreno sarebbe un paese felicissimo, se non ci fossero quattro o cinque scalzacani fra cittadini e forestieri che s' industriano di pescare nel torbido. Vogliono salire al Municipio, alla Congregazione di Carità, esser giudici conciliatori, consiglieri, assessori, vorrebbero diventar papi e re, se non fossero una trista genìa di arruffoni che quì nessuno prende sul serio. Mi spiego? Intanto senza riuscire nei loro fini, ostacolano in ogni modo il regolare andamento delle amministrazioni locali, e fanno la guerra a tutti i galantuomini a cominciare dal sindaco che vostra signoria conosce e

che è « immarcescibilmente » uno specchio di onore e di cavalleria.

Don Ferdinando fece una pausa per lasciar gustare al regio commissario il sapore della sua eloquenza. Egli aveva la loquela fluida e una certa abilità di disporre le parole, anche quelle di cui non conosceva il significato, anche quelle che inventava o immaginava a somiglianza di altre che non gli venivano nel calore dell' improvvisazione. Se invece di fare il negoziante fin dalla prima giovinezza, avesse frequentato le scuole, sarebbe diventato un paglietta di genio, nella pretura di Rubreno e nel prossimo tribunale di Montalbano. Ma in gioventù Ferdinando Grego girava per i mercati della Campania e della Ciociaria, trafficando. Era allora piuttosto ligio ai Governi del tempo della cui protezione aveva bisogno per non esser essere intralciato nella sua libertà di andare e venire come gli pareva, senza destar sospetti di connivenza coi cospiratori. Il sessanta aveva scoperto in lui un liberalone, un progressista a oltranza, un censore aspro della politica moderata del conte di Cavour.

Arricchito, aveva messa tanta acqua nel suo vino rosso che la tinta s' era sbiadita fino al roseo più delicato. Più tardi, eletto presidente della Congregazione, la tinta rosea s' era improvvisamente annerita. Tirava al clericale, perchè i neri, sebbene votassero per il radicale Lupi, nella amministrazione locale erano ultraconservatori.

Ma col regio commissario egli stimò opportuno di accennare soltanto al suo antico e provato patriottismo. Disse così, in nube, che, quando l'ora dei sacrifizi era suonata sul quadrante della riscossa nazionale, egli aveva fatto il suo dovere. Non se ne vantava, nè aveva chiesto rimunerazioni. Ne voleva una prova il signor commissario? Egli non era nemmeno cavaliere della Corona d'Italia, benchè i vari sottoprefetti succedutisi a Montalbano gli

avessero infallibilmente promesso la croce. Ed ecco che, per servire il paese, una croce gli era davvero cascata addosso e molto pesante.

Don Ferdinando sorrise amaramente, si tirò con dispetto i capelli che aveva ancora quasi tutti neri e abbondanti; riprese:

— Non ho brigato per questo ufficio. Vivevo nella pace della mia famiglia, lontano dai saturnali dei più inesausti appetiti di ambizioni e d' interessi. Il bene che io faccio ai poveri privatamente mi additò forse alle illuminate coscienze dei miei concittadini come identico all' alta missione? Non so; sapendolo non toccherebbe a me di rispondere. Ma devo dire alla signoria vostra che quando fui chiamato a smaltare di generosità civile la inefficacia burocratica della Congregazione, io non sapevo quasi che una Congregazione di Carità esistesse a Rubreno? Avevo torto inconfutabilmente, ma confesso il mio torto.

Nuova pausa. Quindi in tono più basso:

— Il torto non è tutto mio. In quel tempo la Congregazione di Carità, *Deus avertat*, in verità non esisteva: era una espressione geografica, come diceva il principe di Bismarck. Appena assunto alla carica rilevai un oceano senza fondo di abusi e subordinatamente di arcaismi improduttivi. Il mio antecessore era un grande e illustre cittadino, gloria di Rubreno, amico persouale di scienziati europei, una perla d' uomo, ma ignorava i primi elementi della amministrazione. Io trovai che avevano assegnata una pensione vitalizia alla serva dello speziale Eleuteri per amalgamare gli umori di quel covo di maldicenti che è la Farmacia del Cervo. A un fittavolo dei beni della Congregazione era stato ridotto di due terzi l' affitto, confermando così la calunnia per la quale si pretendeva che quel fittavolo fosse il padre putativo dei figli naturali dell' illustre e intemerato mio predecessore. S' era venuto a

patti babilonesi con un debitore, cognato di due consiglieri che minacciavano di far risorgere una quistione di competenza fra il Municipio e la Congregazione nei riguardi dell' Ospedale. Che più, signor regio commissario? Financo un medico condotto, persona facoltosa, godeva, a titolo di strenna di capo d' anno, della somma allodiale di quaranta ducati pari a lire italiane cento sessanta... Non era un' enormità, signor commissario?

Il regio commissario dava segni di nota.

— Abbrevio — per non tediarla. *Et de hoc satis.* Ma vostra signoria illustrissima può chiederne a tutto il paese, e tutto il paese le dirà che Ferdinando Grego fu il Robespierre, il Wallenstein, il Tiziano degli abusi. *Inde irae.*

Don Ferdinando levò di tasca il fazzoletto e si asciugò il sudore che stillava minutamente della sua bella fronte energica di console romano. Carlo Valdena non comprendeva bene che venissero a fare nel discorso di don Ferdinando il Wallenstein e Tiziano : si contentò di supporre che quest' ultimo forse vi si trovasse come rappresentante di Domiziano del quale chi sa che singolare concetto s' era fatto l' ex-presidente, nella sua arruffata erudizione.

Don Ferdinando agitava il fazzoletto per farsi vento, riposando, sicuro di aver dimostrato al regio commissario che era inutile andare avanti e che questo era forse il momento per il Governo di concedergli quella croce della Corona d' Italia tante volte promessa, come compenso all' immeritata vergogna sofferta.

Il regio commissario guardò don Ferdinando, e don Ferdinando guardò il commissario. Ma don Ferdinando nel ricambiare l' occhiata di Carlo Valdena, più per abitudíne macchinale e nervosa che per commento furbesco al suo discorso, strizzò leggermente l' occhio sinistro.

— Se non ha difficoltà, — disse il regio commissario, — potremmo passare a discutere sui risultati delle mie indagini.

— Sempre ligio al suo beneplacito, signor commissario. Sono impaziente di veder rifulgere la mia onestà di amministratore, ma se la signoria vostra si degnerà di concedermelo, vorrei aggiungere due parole ancora alla luminosa dimostrazione generale che già ne ho fatta.

— Sono qui per ascoltare tutto quello che lei vorrà.

— Signor regio commissario, io sono avanti negli anni, mentre vostra signoria si trova ancora, come canta il poeta, nel mezzo del cammin di nostra vita. Mi permetta dunque di parlarle a cuore aperto, non dirò come un padre perchè non ardisco, ma come un uomo d'età a un giovanotto. Capo di famiglia, ho tre figliuole nubili perchè il Signore non mi ha accondisceso prole virile. Bisogna che lei conosca l'uomo contro il quale ha finora affilate le armi del sospetto.

Carlo Valdena aveva preso il partito di rassegnarsi a quella fiumana di parole. Impossibile seguirlo negli avvolgimenti delle frasi barocche, intessute di spropositi madornali, ma tutte convergenti allo scopo di impedire qualsiasi analisi contabile della sua amministrazione che egli glorificava dell' epiteto d' *incontrovertibile*. Affermava che le rendite della Congregazione erano aumentate nelle sue mani, e questo era forse vero, ma scivolava destramente sull' uso di queste rendite, contentandosi di chiamar modestamente epico il suo proponimento di istituire due nuovi letti all' ospedale e una sezione di maternità. Letti e sezione sarebbero diventati a quest' ora un fatto compiuto, se il Governo, ingannato dai malevoli, non avesse disciolta la Congregazione. E in confronto a questi risultati (don Ferdinando chiamava risultati i suoi proponimenti) che valore potevano avere i rilievi contabili sul monte dotale di Santa Monica? Egli si sentiva forte davanti alle accuse come un Pico della Mirandola! Disordine di conti? Pure apparenze. Leggesse meglio, guardasse più attenta-

mente il signor commissario e avrebbe veduto che, al contrario della battaglia di Lipsia, nulla qui era perduto e l'onore era intatto. Spese non giustificate? Possibile. Il signor commissario doveva esser naturalmente un uomo di cuore. Anche egli, don Ferdinando, era uomo di cuore. La Congregazione di carità non è una banca o un istituto di credito. Vi sono soccorsi che non ammettono indugi, vi sono dolori a cui bisogna ovviare sul tamburo, vi sono lacrime che debbono essere cauterizzate, seduta stante. Come si sarebbe regolato li signor commissario? Emarginava forse il padre Cristoforo dell' immortale Manzoni? Anche ora i poveri che non sapevano quello che s' impasticci a Roma, lo assediavano a casa, per via, chiedendogli *ausilium cristianorem;* ed egli faceva quel poco che poteva, del suo, senza stare a dire a quegli infelici che il Governo lo aveva abdicato. Altro che socialismo e storie! Egli con quelle poche centinaia di lire di cui gli si voleva chieder conto, aveva ritardato a Rubreno la questione sociale che marciava alla distruzione dell' ordine costituito. Egli aveva sempre lavorato e fatto lavorare, e ancora seguitava; lavorava e faceva lavorare, di notte, di giorno, con la pioggia e a ciel sereno. Il lavoro nobilita l' uomo. E a un lavoratore come lui si osava imporre un commissario regio, come se si trattasse veramente di un ladro, per lusingare i partiti sovversivi gonfi di deliri anticostituzionali e barcollanti fra le utopie più inesatte, nonchè esiziali?

Gli occhi di don Ferdinando sfavillavano. Carlo Valdena dissimulava l'ilarità felina che gli destava quel furbo grottesco, facondo, ignorante, sicuro di sè; ma ne ammirava l' audacia inverosimile, molto seriamente. E don Ferdinando se ne avvedeva perchè quel sorriso represso del regio commissario, brillava trionfante sulle labbra di don Ferdinando Grego il cui occhio sinistro, senza che egli se ne avvedesse, seguitava ad ammiccare maliziosamente,

burlandosi di tutta la sua rettorica buffonesca e smentendo tutte quelle nobili indignazioni di apparato.

Sorto in piedi, don Ferdinando passeggiava ora per la stanza, facendosi vento con un giornale, quasi che fosse ancora il presidente e qualcuno degli amministratori osasse dissentire da lui. Si avvicinava agli scaffali dove erano alcuni libri e parecchie pubblicazioni officiali sulla beneficenza e sulle opere pie; mutava di posto i volumi con l' aria annoiata di uno studioso che trovi arbitrariamente riordinate le sue carte e la biblioteca, da un inesperto. Il regio commissario lo vide che scriveva col dito sul piano di una mensola impolverata e dal movimento indovinò che aveva segnato dei numeri. Si alzò anch' egli per interrompere il silenzio peripatetico di don Ferdinando e vide tracciata a grosse cifre, sulla polvere, la data di quell'anno: 1890:

— Signor Grego!...

— Ai suoi ordini, signor regio commissario!...

— Quando lei crede, possiamo riprendere il discorso.

Don Ferdinando si fermò e, ritornando verso la scrivania, non sedette di nuovo: rimase in piedi presso la tavola: stava là senza muoversi, irritato dall' ostinazione del regio commissario che non si dava ancora per vinto. Alla fine infilando il pollice sinistro nella apertura ascellare del panciotto, ricominciò con accento risoluto. Si rassegnava a parlare poichè quel forestiero non aveva ancora capito il latino—santa pazienza! — delle sue parole.

E disse:

— Statemi a sentire, conte, e lasciamo il lei che a Rubreno non s' usa. Noi parliamo col voi come i nostri vecchi o col tu come i romani antichi. Ma voi, lei, tu, ci possiamo sempre intendere, perchè come ho già preliminato siamo due gentiluomini. Voi siete quì venuto a fare il vostro dovere e sta bene. Fatelo senza riguardi,

fatelo fino all' ultima goccia del mio sangue. Ma riflettete a quello che vi ho detto. Ho aumentato il patrimonio della Congregazione e ho reso servigi a tutti, *sine fine dicendus*. Vedete che cosa ne ho ricavato? I miei nemici sono riusciti a indiziarmi per un concussore, diciamolo pure, per ladro smaccato. Sia. Io però vi dico: voi, caro conte, non avete nessuna ragione di nuocere a un padre di famiglia. Parlatemi chiaro: volete che questa gazzarra indegna si prolunghi? Se un impiegato negligente ha perduto un « ricevo » di trenta lire o dimenticato di segnare nei registri una spesa di due e cinquanta, direte anche voi, sotto l'egida del vostro mandato, a me, Ferdinando Grego:—Don Ferdinando Grego, tu sei un ladro!—Mi ingannerò, ma non lo credo ancora. E concludo implicitamente. Sono stanco oggi di aver dovuto parlare tanto, per mettere nella sua vera luce solare la mia profonda innocenza. Non ho capito ancora se abbia colpito il bersaglio o se i miei proiettili siano andati fuori di strada. Ma per oggi fermiamoci quì. Voi dovete riflettere alle mie parole che sono sacrosanta verità. Ponderate, e domani, dopo domani, quando vorrete, riprendiamo pure questo discorso di cui oggi sono stanco. Nella mia vita ho maneggiato più oro che non ci sia nelle riserve metalliche di una banca, ma non ho mai guardato alle sciocchezze. Vogliamo farla finita, oggi stesso? Fissate voi la cifra. Che cosa occorre per saziare la fame dei cannibali? Io sono disposto a tacitar tutto, del mio, del mio che ho sudato, a soldo a soldo; ma non darò mai la mia approvazione alle manovre dei farabutti. E non la dovete dare nemmeno voi, conte! Pagherò come Cristo alla colonna, ma ladro per Dio onnipotente, ladro Ferdinando Grego, no. È una bestemmia contro la quale dovrebbero insorgere come un solo uomo tutte le pietre delle vie di Rubreno.

S'era riscaldato di nuovo e parlando, egli in piedi, Carlo Valdena seduto, metteva la mano sulla spalla del regio

commissario, lo palpava, lo accarezzava, lo strapazzava, senza sgomentarsi della sorda irritazione, del disgusto con cui erano accolte quelle familiarità plebee. Era stato insinuante, umile, ossequioso, ora lasciava da parte i complimenti e si rivelava quale era: maleducato, brutale, aggressivo. Prendeva i bottoni di Carlo Valdena, gli ficcava gli occhi negli occhi, come se volesse magnetizzarlo:

E batteva sempre lì:

— Ferdinando Grego, un ladro? Un ladro, Ferdinando Grego? Ma allora è ladro anche san Pasquale Baylon, il protettore di Rubreno!

Chiuse le braccia sull' ampio petto e scosse la testa. Attendeva sempre una parola incorraggiante del regio commissario, la voleva. Ma il regio commissario taceva. Quel silenzio, invece di atterrirlo, spronò don Ferdinando.

— Ladro? Che cosa vuol dire questa parola? Tutti siamo onesti, secondo il punto di vista in cui ci mettiamo.

Non spropositava più, non declamava; rientrava nel suo carattere vero e parlava semplice, incisivo.

— Io sono ladro per il pretore Bianconi che traffica sulle sue sentenze, e potrei provarglielo, quando volesse. Ma andiamo, conte, a che giuoco vogliamo giocare?

Pareva che ora l' ex-presidente si rivolgesse direttamente al regio commissario. Carlo Valdena si fece torvo. Dove mai andava a parar don Ferdinando? Era caso o intenzione cosciente che la frase interrogativa di don Ferdinando parlasse di giuoco e di giocare e avesse un' intonazione di sfida?

Carlo Valdena rimase in dubbio un momento, mentre don Ferdinando proseguiva:

— Confessino pure che si tende a rovinare la mia famiglia per vendetta di partito, e se il Governo si mette dalla parte loro perchè sono gente di cui la paura, io mi rassegnerò a subire la mia sorte. Vi ha dato questo in-

carico il ministro? Allora non perdiamo tempo. Eccomi qua, *ecce homo*, fate di me quello che desidera il pretore Bianconi, datemi nelle sue mani perchè mi processi. Forse troveremo il modo di rabbonirlo.

E don Ferdinando stropicciava il pollice sull'indice.

— Ma se mai non foste venuto a Rubreno con questo incarico, rifletterete a ciò che ho detto e anche a quel che non ho detto. Consigliatevi con l'on. Lupi che mi conosce bene.

Il regio commissario era alla fine sdegnato.

Volle finirla anch'egli, e con l'accento stesso con cui avrebbe detto: « oggi è una bella giornata », rispose:

— Dall'esame dei libri risulta finora che qui mancano undicimila settecento lire.

Don Ferdinando sobbalzò. Undicimila e settecento lire? Si strinse nelle spalle e considerando con un sorrisetto di paterno compatimento quel giovinotto forestiero che faceva tanto il saputello, si contentò di osservare:

— Qui c'è un grosso equivoco. Vedrete che quando domani o un altro giorno, riprenderemo il discorso, l'equivoco sarà chiarito.

S'inchinò profondamente e, senza porgere la mano al regio commissario, senza aspettare di essere accommiatato, se ne andò.

Ferdinando aveva dimenticato di chiudere la porta. Carlo Valdena vide che, imbattutosi col segretario, lo aveva preso allegramente per il ganascino. E intanto dondolava il capo e il dorso per far capire a don Pasquale che se la rideva di tutto e di tutti.

VII.

Carlo Valdena passeggiava col ricevitore del Registro e il maresciallo dei carabinieri. Un poco più indietro, don Pasquale Delprete trascinava il suo silenzio sornione.

Dopo il colloquio del giorno innanzi col signor Grego e un paio d'ore di lavoro negli uffici della Congregazione, il regio commissario, annoiatissimo, s' era concessa una mezza giornata di vacanza e, verso le quattro, aveva accettato la proposta del maresciallo dei carabinieri che voleva fargli ammirare le bellezze del Vali. Il piccolo fiume dalle acque chiare, descrivendo un semicerchio intorno a Rubreno, si precipita a mezzo chilometro dal paese per una bella cascata nella valle sottoposta. Presso la cascata è un molino. Il sole si avvicinava al tramonto; fra i castagni era diffusa una luce rossa che si inverdiva in mezzo al fogliame. Era un'ora tranquilla, e Carlo Valdena taceva fra il ricevitore e il maresciallo. Gruppi di maggiorenti passavano tornando verso Rubreno dalla spianata della Madonna del Latte, chiesetta rustica con una croce dinanzi, nello sterrato recinto da sedili. Giù nella valle e lungo i pendii dirimpetto già il grano spuntava intessendo un velo d' erba verdastra, iridescente sulle crete rossicce del terreno.

Si udì il rumore sordo di una carrozza nella via polverosa. E poco dopo, al gomito della via, apparve nera, pesante, tra due siepi, una specie di antica berlina da viaggio, tirata da due cavalli grigi. Li guidava un bifolco, vestito pulitamente, col cappello floscio e una giacchetta di panno azzurro.

Dentro la carrozza Carlo, Valdena riconobbe prima di tutto il canonico Audisio. A destra del canonico era una bellissima signora sulla trentina. Pallida nel volto incorniciato da magnifici capelli d'un biondo rossastro, lasciava pendere dallo sportello una mano piccola, nuda, un poco grassa, e rosea per il sangue affluito nelle vane azzurre. Le labbra ardenti, sottilmente carnose, erano suggellate in una piega di fastidio. Dardeggiò di sotto la veletta un'occhiata al gruppo in cui si trovava Carlo Valdena. Di fronte a lei era seduta una popolana sfarzosamente alluminata di colori vivissimi. Tutto questo era passato rapidamente, ma Carlo Valdena, non distratto dalla conversazione, aveva avuto il tempo di osservar tutto, mentre gli altri salutavano profondamente.

— Chi è quella bella signora? — chiese Carlo Valdena, appena che fu passata.

— Non la conosce? — esclamò il ricevitore. — È la baronessa Passio.

Don Pasauale Delprete si persuase alla fine che era tempo di rimettersi il cappello.

Il rumore delle ruote che affondavano nella polvere si allontanò, si attenuò, si confuse con quello della cascata. La campanella di Santa Maria del Latte chiamava alla benedizione le contadine che tornavano dalla campagna. Sulla via per cui era passata la carrozza della baronessa Passio si spegnevano ancora le rosse fiamme del tramonto, ma la vallata era già tetra e nera di grandi ombre glaciali.

PARTE SECONDA.

I.

Per far dispetto al partito di don Ferdinando, Carlo Valdena aveva ceduto infine alle istanze reiterate del pretore Bianconi. In casa del pretore venivano gli impiegati forestieri e i malcontenti indigeni; la frequentava il direttore didattico, assai malveduto in paese per certe sue opinioni politiche e sociali molto eterodosse, e talvolta ci capitava anche il canonico Audisio. Ma dove non capitava il canonico Audisio? Tutti gli altri indigeni erano bianchi militanti: don Ferdinando avrebbe incontrato tutti i suoi nemici nel salotto rivoluzionario di Rubreno.

La scala era male illuminata, con scalini consunti dall' uso, sconnessi, lerci dall' incuria. Pure il salotto fece a Carlo Valdena buona impressione. La provincia quasi non vi traspariva se non per qualche ingenuità di giapponeseria a buon mercato, ma le stoffe e le tappezzerie semplici e sobrie di colore, i mobili di forma delicata si disponevano intorno alla graziosa moglie del pretore come un fondo e una cornice, armonici.

Il pretore presentò Carlo Valdena con una certa solennità e si ritirò nella prima stanza. Carlo rimase con la signora Bianconi circondata da quattro ragazze fresche e goffe e da altrettante mammine gagliarde e vestite di

splendide sete fuori di moda. Tra le mamme che avventavano sorrisi quadragenari e le figliole che sollevavano sguardi pudibondi al bel signore forestiere, conversavano don Ilario Monti, il giovane direttore della *Vedetta volsca*, e l'eclettico e galante canonico Audisio. Gli altri uomini erano di là, col pretore.

Quivi, nel vero salotto, si parlava con qualche affettazione di finezza aristocratica, ma di là, dalla stanza anteriore, venivano un greve odore di sigari forti e una vociferazione continua, « i bisogni del paese... la religione del dovere... le razze latine... gli ideali moderni... la libertà ferisce e sana... virtù e giustizia sono i cardini... purificare l' ambiente... »

Bionda, di una mite e languida biondezza, ma salda ancora come un frutto arrivato appena alla maturità, la signora Bianconi aveva l' aria esotica e nordica in contrasto con l' esuberante meridionalità delle altre persone che formavano la sua piccola Corte. L' accento provinciale del suo italiano era modificato dal modo singolare di pronunziar alcune parole e della mollezza della sua erre strascicata e qualche volta assente. Ella confessò al regio commissario di essere tuttora romantica, e negli occhi dolci, d'un ceruleo azzurrino, aveva una sincerità di convinzione che mancava agli sguardi di quelle altre signore e signorine che la circondavano. Forse c'era in quegli sguardi la noia di dover resistere alla tentazione del pettegolezzo. Le altre signore avevano forse sperato di profittare di qualche incidente della conversazione per interrogare il regio commissario sulla inchiesta che doveva impoverire di alcune migliaia di ducati le figlie di don Ferdinando Grego. Invece la signora Bianconi, col suo romanticismo, isolava il regio commissario in un dialogo a cui non potevano prender parte le signorine, ridotte ad ascoltare le futilità del direttore della *Vedetta volsca* e

le signore, costrette a fingere di non capire le galanterie arrischiate del canonico Audisio.

— Come si annoia a Rubreno? — chiese a un tratto la signora Bianconi.

— Non mi annoio, signora, lavoro.

Tutti alzarono il capo e tacquero aspettando.

Ma Carlo soggiunse subito che Rubreno gli piaceva: era molto pittoresco nei giorni di mercato, il paesaggio bellissimo, le rive del Vali incantevoli. Di notte Rubreno aveva qualche cosa di spagnolo. E ricordò la sua prima impressione notturna del palazzo Passio... Un' ombra passò su alcune fronti. Il canonico Audisio applaudiva; su quell' architettura il canonico aveva scritto venti distici latini di cui avrebbe fatto omaggio al signor conte.

Don Ilario Monti interruppe il canonico:

— Voi, don Sebastiano, siete stato sempre l'Orazio di quel Palatino.

— Sicuro, — disse Carlo Valdena, — mi pare di aver veduto il canonico nella carrozza della baronessa.

Queste parole produssero un nuovo silenzio. Una signorina arrossì come se il regio commissario avesse detto un indecenza. Ma Carlo continuò:

— Non conosco quella signora ed è forse strano, perchè ci deve essere una lontana parentela della mia famiglia coi Passio di Rubreno.

Il pretore entrò e volgendosi amichevolmente al regio commissario, gli disse che egli s' indugiava troppo negli ozi di Capua. E lo trascinò seco, nell' altra stanza, dove mentre nel vano di una finestra bevevano insieme un perfido punch di cattivo rhum, l' austero magistrato avvertì caritatevolmente il regio commissario che il barone Passio era il capo del partito avverso all' «attuale ordine di cose.»

— E poi, concluse il pretore, è il medesimo partito che sostiene il concussore Grego.

Carlo Valdena si strinse nelle spalle.

— Dicono che don Ottavio Passio sia un gentiluomo.

— Non dico di no, — riprese il pretore, — ma l'ex-maggiore borbonico deve fare come tutti i capi: deve seguire i seguaci.

— Un poco da lontano, mi pare.

— Quando un uomo è così ricco, — sentenziò il pretore, che si rodeva l'unghia del pollice sinistro, — non può rimanere spettatore indifferente, massime in questi paesi. Don Ottavio Passio è, voglia o non voglia, il capo dei neri.

Finalmente Carlo Valdena riuscì a liberarsi del pretore e dei suoi amici, e potè ritornare nel salottino a prender commiato dalle signore; la signora Bianconi gli strinse forte la mano.

La signora Bianconi si chiamava da ragazza Berta Lemonnier ed era figlia unica di un ingegnere belga che dirigeva una cartiera sul Vali, a dieci chilometri da Rubreno. Molti giovanotti agiati dei dintorni avevano chiesto la sua mano, ma ella lì aveva tutti rifiutati perchè voleva sposare il suo maestro di pianoforte. Il padre fu costretto a cacciar via il maestro, e allora la signorina Lemonnier si era messa a frequentare l' officina con grande assiduità. Si scoperse che se la intendeva con un meccanico tedesco, espulso come il pianista, appena l' ingegnere si fu accorto di tutto. E, per quattro o cinque anni, nessuno chiese più la sua mano. Quand'ecco, erano già circa due anni, l'austero avvocato Bianconi, mandato in quel tempo a Rubreno, si fece avanti e fu accolto a braccia aperte dall' ingegnere che disperava di maritar la figlia. Anche la signorina comprese che oramai, se non voleva morir nubile, doveva rassegnarsi e si rassegnò. Il pretore dopo il matrimonio potè lasciare le abitudini di sordida economia che erano diventato proverbiali a Rubreno. Si diceva che l' ingegnere avesse fatto

un sacrifizio cospicuo sui risparmi di trent' anni di lavoro all'estero e alla cartiera del Vali, e che pagasse al genero un largo assegno mensile. Insomma se la passavano bene, ma le migliori famiglie di Rubreno s'erano mostrate piuttosto fredde con la signora Bianconi.

– E da quel tempo, — concluse don Pasquale, — il pretore è diventato socialista.

— Socialista?

— Poco ci manca.

Il segretario aveva risposto con insolita franchezza alle domande di Carlo Valdena. Non aveva cercato frasi attenuanti, era stato crudo addirittura, chiamando, come diceva don Ferdinando, pane il pane e vino il vino. Per la prima volta la parola di Don Pasquale era stata facile e spedita, senza esitanti circonlocuzioni. Carlo comprese che si era molto chiacchierato in paese della sua visita in casa del pretore e che quel don Pasquale doveva esser stato spinto, eccitato, obbligato a parlare apertamente, se, come era difatti successo, il regio commissario lo avesse interrogato.

— Basta, ritorniamo ai nostri affari, signor Delprete. Mi cerchi il verbale della seduta del 12 novembre 1884.

Don Pasquale si mise a sfogliare un grosso volume di carta protocollo.

II.

Il regio commissario aveva chiamato, per variare la monotonìa di quel dialogo perpetuo con don Ferdinando, anche alcuni altri amministratori della Congregazione, ma si persuase presto che era inutile. Nessuno sapeva nulla: uno che era ostile a don Ferdinando fece discorsi più sconclusionati di tutti. E don Ferdinando non si sgomentava.

Nel duello col regio commissario egli attingeva nuove forze e nuovo ardire: citava articoli di legge, pareri del Consiglio di Stato, scrittori di diritto amministrativo, avendo forse scoperta l' incompetenza di Carlo Valdena. Si serviva con mirabile virtuosità delle cifre. Fuggiva difendendosi, si rimpiattava dietro grossi spropositi di storia e poi all' improvviso piombava addosso al regio commissario con qualche reminiscenza di letture giornalistiche e coronava la sua vittoria facendo sventolare sul naso del commissario una bella frase fatta o un motto latino: *Sat prata biberuntur... Et nunc erudiminos.*

— C' è del putrido in Danimarca! — esclamava in un momento, e non si trovava modo di rimuoverlo più di lì. C' era del putrido in Danimarca: che altro si voleva da lui? Egli era un onesto padre di famiglia, perseguitato

dagli invidiosi. C' era del putrido in Danimarca: perchè perdere il tempo a rimescolare la melma dell' astio e delle tenebre coalizzate? Egli non aveva rubato. Il resto importava poco.

Poi tesseva un grande elogio alla buon' anima di Carlo V il quale aveva detto quelle memorabili parole: « Parigi val bene una messa. » Gridava con l' Alfieri: « Italia, Italia, di dolore ostello! » Pregava il regio commissario di meditare sulla grande sapienza racchiusa nel verso del Metastasio: « La gloria che passò. » E piovevano gli avverbi inediti, i verbi sconosciuti, gli aggettivi di origine ignota, vocaboli di ogni maniera, costretti a esprimere cose e idee con le quali non avevano mai avuto dimestichezza.

Carlo Valdena, sempre impassibile, sordo a tutta quella eloquenza, proseguiva la sua caccia allo « storno » che don Ferdinando definiva una caccia all' uomo. E davanti a qualche osservazione di Carlo si faceva inaspettatamente piccino. E ricominciava: povero padre di famiglia, invidiato per quel tozzo di pane che rappresentava il sudore della sua fronte e l'economia. Il Signore lo aveva aiutato... Ora lo abbandonava nelle mani dei nemici... Il signor regio commissario gli doveva credere... Se non ci fossero stati quegli angeli delle sue figliuole, avrebbe detto magari: Prendetevi tutto, anche il nome e la riputazione, ma c'erano quei tre angeli...

E si commoveva davvero, diffondendosi nella descrizione della sua felicità domestica distrutta.

Quando ogni equivoco fosse dissipato... non osava, comprendeva la convenienza di non potere osare... Ma riconosciuta la sua innocenza, che male ci sarebbe stato se il signor commissario... andiamo via, la sua casa non era ancora la casa di un mascalzone... se il signor commissario si fosse degnato di gradire un bicchiere di quelle bottiglie rifiutate per delicatezza inenarrabile?... E avrebbe

veduto allora, che coraggio ci era voluto ad affliggere quegli angeli che piangevano...

Anche don Pasquale Delprete alzava il capo, stupito dell' audacia di don Ferdinando.

Per il pretore Bianconi don Ferdinando si mostrava terribile. Una volta, senza nominarlo, parlò dei Catoni che dimenticano l' austerità per sposare una ragazza ricca, come dopo un incendio o un' inondazione si va in un gran negozio a comprare, un bel tappeto, una bella stoffa alquanto sciupata dall' acqua o dal fuoco. Prima dell' inondazione il compratore non avrebbe ardito di presentarsi; ma poichè il negoziante non spera più di vendere l' oggetto alla sua clientela ordinaria, l'avventore di ripiego è accettato.

— Nel caso nostro, e questo è il bello, — soggiungeva don Ferdinando, — il prezzo dell' avaria è intascato dal compratore e sborsato dal venditore. Catone ha fatto un ottimo affare.

Gli occhi neri e giovanili di quell' uomo brillavano di soddisfazione maligna. E don Pasquale Delprete rideva silenziosamente.

Se Carlo Valdena non fosse stato indurito dalle vicende di una gioventù burrascosa, avrebbe finito col cedere di buon grado alla suggestione d'indulgenza che gli veniva tacitamente d'ogni parte, meno che dal gruppo del pretore a lui antipatico. Ma Carlo Valdena, scettico più del ministro e del deputato che lo avevano spedito a Rubreno, non voleva cedere, non voleva che il vecchio birbaccione si burlasse di lui, vantandosi poi di averlo messo nel sacco. E pescava dai suoi appunti nuove cifre di spese non giustificate, di denaro evaporato senza lasciar traccia e le lanciava come un getto di acqua diaccia sul viso di don Ferdinando, mentre don Pasquale non riusciva a reprimere un sussulto, alzandogli occhi smarriti verso l'orologio murale. Ce n' era dunque per un' altra ora. Un' altra ora

di proteste, di preghiere, di promesse, di insinuazioni, di reticenze, di minacce, un' altra ora di striscianti raccomandazioni e di magnanime ire, un' altra ora di idilli famigliari e di tentazioni furbesche, finchè la stanchezza di tutti li aprebbe portati alla tregua cotidiana, per riprendere il combattimento il giorno appresso.

Ma, finito il combattimento, non sempre cessavano il lavoro e il martirio di don Pasquale. Il regio commissario gli dettava lunghe lettere d' ufficio, o lo stuzzicava senza averne l' aria con domande a cui don Pasquale dava risposte evasive e ingegnose.

Era veramente tanto ricco il signor Grego quanto dicevano?

— È un uomo che ha saputo fare, — diceva il segretario.

— E le figlie sono poi quegli angeli che egli pretende?

— Trentamila ducati di dote per ciascuna, forse più che meno, — rispondeva don Pasquale.

— Dunque è ricco. Ricco e ladro!

L' impiegato s' inchinava ossequiosamente come per dire:

— Questo non è affar mio.

E Carlo pensava al consiglio del cugino.

Inutilmente egli era tornato, verso il tramonto, sulla riva sinistra del Vali: la baronessa Passio non si era più veduta. Parecchie notizie non cercate, aveva raccolto. Donna Coelidea o Dea, come la chiamavano in casa, a cui il marito aveva donato nell' atto stesso delle nozze metà della sua sostanza, era forse più ricca, ella sola, che tutte quelle signorine da marito messe insieme. Centomila lire di rendita, quasi ventiquattromila ducati dell'antica moneta napoletana, fra marito e moglie; senza una tenuta in provincia di Salerno, rivendicata dalla baronessa dopo il suo matrimonio, sulla eredità dispersa dei Soarez e armenti che svernavano in Puglia e mandre di vacche sulle Vertunnie, le

tre montagne di cui egli vedeva ogni mattina, aprendo le finestre, le cime, vestite di faggi arrossati dalla stagione, sui tetti di Rubreno.

A Rubreno si credeva fermamente che i formaggi e il burro delle Vertunnie fossero celebri in Europa. Il barone aveva torto di perdersi dietro lo spiritismo. Avrebbe potuto cambiar la faccia di Rubreno, distruggere gli abusi, domare le prepotenze. Tutti gli avrebbero obbedito, forse anche la moglie. Rubreno voleva un padrone, lo invocava, e questo bisogno di essere dominati e protetti spiegava don Ferdinando, l'acquiescenza generale verso l'ex-presidente della Congregazione contro cui poco poteva nella opinione pubblica il catonismo declamatorio del pretore e dell' opposizione municipale. Don Ferdinando era un uomo forte, prudente nel consiglio e pronto nell' azione. Per regnare assolutamente gli mancavano i milioni dei Passio , e forse gli nuoceva il ricordo vago di qualche gherminella troppo disinvolta della sua gioventù, del tempo che per lui si trattava di edificare una fortuna e non poteva badare a certe minuzie. E così Rubreno si contentava a malincuore di quell' uomo di paglia del Commendatore, un sindaco che era come se non ci fosse.

Tutto questo si sentiva nell' aria di Rubreno. Carlo lo aveva compreso dai discorsi prudenti e involuti dei paesani, lo aveva sentito gridar forte nella sala del bigliardo alla Casina dal gruppo che fin dalla prima sera aveva riconosciuto ostile al suo commissariato. Che fare? Per ora seguitava a interrogare e tormentare don Ferdinando.

Se il deputato Lupi voleva intervenire nella questione, doveva farlo apertamente.

III.

« Riassumendo, così finiva la lettera di Carlo Valdena all' onorevole Lupi, io ho da un lato don Ferdinando Grego con tutto il grosso della sua banda e dall' altro il pretore Bianconi col suo partito esiguo ma rumoroso, una specie di estrema sinistra locale che mi fa gli occhi dolci per mezzo della signora Bianconi che li ha dolcissimi. Se non smaschero il signor Grego, il pretore e i suoi diranno che sono stato comprato dall' oro dei neri; se lo mando in galera mi attende la riprovazione generale di tutta la parte più saggia di Rubreno, a cominciare dal mio segretario in cui ho scoperto il corrispondente onorario di un giornale romano. Il maresciallo dei carabinieri si barcamena con la sua falsa giovialità e la sua melomania italiana fra i due partiti, perchè è contento di stare a Rubreno dove è considerato un pezzo grosso e dove si vive largamente con poco. Credo che abbia per amante un bel tocco di pizzicagnola. Ma alla prefettura si danno l' aria di volere che si faccia sul serio. Che ne dici?

« Ora dagli interrogatori si vede che la responsabilità, penale almeno, è tutta di don Ferdinando il quale faceva e disfaceva, senza consultar nessuno e chiamando solo gli altri fantocci della Congregazione ad approvare, a cose

fatte. Ti pare che io prenda le cose troppo sul serio? Può darsi. Che cosa farei quì se non le prendessi sul serio? Mi scrivi di agire con prudenza e di considerare che le amministrazioni locali vanno, su per giù, tutte a un modo. Lo credo anch'io, ma spiegati. Tu hai paura delle due righe famose, anche ora che la forca è abolita; ma sai che io sono incapace di commettere birbonate inutili. Che ci guadagnerei a farmi di te un nemico? È vero che a esserti amico non ci ho guadagnato finora che questo commissariato, vale a dire una relegazione in provincia per tre mesi. Speriamo bene per l'avvenire, e intanto decidi ».

Firmò, chiuse la lettera, scrisse l'indirizzo, sorridendo malignamente. — Ora, — pensava, — dopo questa lettera l'onorevole cugino si guarderà più che di mai scrivere una riga. Tanto meglio.

Passando presso la sala da pranzo aveva sentito la locandiera litigare fieramente con Gaetano, mentre la figlia che cuciva alla solita finestra, li avvertiva tranquillamente:

— Badate che se vi sente papà, ricominciano le commedie.

Scendendo le scale, gli venne un pensiero. Non avrebbe potuto far cantare Restituta sul conto della baronessa? Quella donna doveva conoscere tutte le storie e storielle di Rubreno. Nel cortile s'imbattè con una donna ancora giovine, dagli occhi neri come carboni e lucidi come se fossero di vetro: era bruna, quasi gialla, vestita pomposamente di una foggia un poco diverso da quella delle rubrenensi. Carlo riconobbe in quella donna la confidente seduta nella carrozza della baronessa, dirimpetto a lei e al canonico Audisio.

Ella gli era passata accanto sbirciandolo sfacciatamente. Aveva fra le sue mani un frammento di nastro verde che intrecciava sulle dite nerastre, piccole, affusolate. C'erano dunque delle relazioni, fra il palazzo Passio e l'albergo

della Posta? Quali? Aveva fatto bene a non interpellare Restituta! E perchè quest'altra lo guardava a quel modo, con l'occhio dei compratori di bestiame al mercato?

Per quella mattina la guerra con don Ferdinando era sospesa. Sulla piazza, tornando dall'ufficio della posta, si trovò davanti un conoscente di Roma, dilettante fotografo che egli aveva incontrato qua e là, nel periodo ultimo e più oscuro della sua esistenza, dopo le dimissioni al circolo «Salvator Rosa». Carlo Valdena non sapeva se fosse un agitatore socialista o un ferro di polizia; forse era le due cose insieme.

Gli fece piacere di esser fermato dal fotografo. In poche settimane di Rubreno gli pareva di aver quasi perduta la memoria precisa di Roma. Quell' uomo gli restituiva il senso di quella vita, non troppo soddisfacente, pure meno uggiosa della vita che faceva ora.

Il dilettante fotografo era venuto lassù in cerca di motivi di paesaggio: lavorava per una casa tedesca. Voleva andare a Roccarubrena, dove era il castello del barone Passio.

— Ma il barone non credo sia qui.

— È tornato ieri sera. Mi ha accolto benissimo, mi ha squadrato da capo a piedi, mi ha fatto una quantità di domande e mi ha dato infine il permesso di visitare il castello. Mentre io lo ringraziavo, ha soggiunto che il castello di Roccarubrena è un grosso casamento, rifatto nel ventuno: non c'è quasi più nulla di medioevale. Non importa, ci vado lo stesso. Le montagne almeno non saranno state rifatte nel ventuno. E voi come siete qui?

— Vado a caccia. Ripassate da Rubreno al ritorno?

— No, prenderò la via degli Abruzzi.

— Allora buon viaggio.

— In bocca al lupo!

Il barone Passio era tornato. Che glie ne importava?

Era quasi un anno che non aveva più riveduto quel dilettante fotografo. E gli risorgeva nella memoria il ricordo del luogo dove s'erano fermati allora insieme a discorrere, alle falde di Monte Mario, con Roma ai loro piedi , addormentata nel sole, sulle rive del fiume. Erano giorni tristi allora, ma egli era ancora lontano allora dal presente abbrutimento, fra don Ferdinando e il pretore, don Pasquale e il ricevitore del Registro. La signora Bianconi ? Bisognava sopportare il marito. La baronessa Passio ? L'aveva appena intravvista, non sapeva ancora il suono della sua voce di cui erano meglio informati di lui, l'agrimensore e il barbiere...

Si ritrovò seduto alla scrivania, davanti ai soliti registri, ai soliti conti, sogguardato sempre furbescamente da quel sornione del segretario che temperava molto sottilmente un lapis colorato con le grosse mani rossastre.

— È venuto don Ferdinando, — mormorò dopo qualche esitanza il segretario.

— Anche oggi ! Ieri si rimase che oggi non c'era bisogno di lui.

— Dice così che ha qualche cosa di urgente da comunicare al signor commissario.

— Entri pure.

Erano state scoperte, la sera avanti, altre due mila lire che non si sapeva quale via avessero preso. Tanto meglio: si poteva discorrere anche di queste.

Don Ferdinando entrò con l'insinuante ossequiosità con cui si presentava ordinariamente : chiese notizie della salute del signor conte, prese una sedia, si accomodò al solito posto. Carlo Valdena notò che il contegno di don Ferdinando appariva anche più tranquillo degli altri giorni.

— Ha fatto bene a venire, c'è una partita di due mila lire....

Contro il solito , don Ferdinando non cercò di confon-

dere le idee del regio commissario con inutili digressioni, non divagò, si raccolse un momento e rispose:

— Sissignore, questo che dite ora è sacrosantamente vero. Queste due mila lire mancano, sissignore, mancano: sono state perdute dalla Congregazione, non c'è che dire. Rappresentano la colpa di un disgraziato.

— Vale a dire?

— Se io vi dicessi il nome di quel disgraziato, la Congregazione non ci guadagnerebbe un centesimo. Quell'uomo è più povero di Giacobbe... Quando la cosa fu scoperta, io dissi fra me: *Strictus jurem* bisognerebbe denunziarlo. Ma quando l'avremo inviato in prigione, dovremo poi pensare a soccorrere la famiglia. Bel guadagno!

— È necessario sapere almeno di chi si tratta, come la cosa accadde. Può darsi che lei abbia ragione e che non ci si guadagnerebbe nulla a denunziarlo. Ma lei ci guadagnerebbe certamente a dimostrare che, di quelle due mila lire, c'è chi avrebbe dovuto rispondere.

— Capisco... Se sarà necessario parleremo, pronunzieremo anche questo nome. Ma io oggi non era venuto per discutere di queste cose. Il signor regio commissorio mi aveva dispensato..,

Carlo fece un gesto di consentimento. E don Ferdinando traendo di tasca un telegramma, glie lo porse. Veniva da Roma.

« Domattina aspettami e avvertine la persona che sai.
DINO ».

Carlo non comprendeva e guardò don Ferdinando.

— Non indovinate?

— No.

Don Ferdinando ammiccava oon l'occhio sinistro.

— E pure...

— Non indovino.

Allora don Ferdinando si alzò e piegando tutta la corpulenta persona sulla scrivania, soffiò all'orecchio di Carlo Valdena:

— « Dino » è un nome convenzionale per non far capire niente all'ufficio del telegrafo; il dispaccio è dell'onorevole Lupi.

Il regio commissario ricevè il colpo assestatogli da don Ferdinando, senza batter ciglio. Si contentò di rispondere:

— Se è arrivato col treno delle otto e mezza, a momenti sarà quì. Sono le undici e un quarto.

Ma don Ferdinando lo supplicava con gli occhi di tacere davanti al segretario. E intanto seguitava ad ammiccare.

Rimasero un attimo in silenzio.

— Allora, signor Grego, riprenderemo un'altra volta il nostro discorso. Non la trattengo.

Don Ferdinando protese francamente la mano al regio commissario, come se già ci fosse tra loro una intesa, e si mosse per andarsene con una fatuaità di incesso che lo ringiovaniva di dieci anni: era allegro.

— Servo, signor conte!

E poi con un tono più familiare, addirittura scherzoso, passando vicino al segretario:

— Don Pasquale bello, la grazia vostra!

L'onorevole Amilcare Lupi, benchè radicale a Montecitorio, si appoggiava a Rubreno sul partito dei neri che i bianchi accusavano di tendenze borboniche. Non era forse vero: il positivismo pratico di tutti i cittadini di Bubreno, senza distinzione di partito, non consentiva una fedeltà così romanzesca ad un governo caduto da trenta anni, ma i bianchi fingevano di credere che il barone Passio, capo nominale dei neri, fosse un partigiano sempre zelante della dinastia scacciata. A ogni modo poco importava all'ono-

revole Lupi se i neri pensassero o no ad una restaurazione borbonica; votavano per lui e non gli chiedevano conto delle opinioni manifestate alla Camera. D'altro non si curava. Ma doveva da parte sua assistenza agli elettori.

L'intervento del deputato significava certamente un grande aiuto a don Ferdinando Grego. Carlo Valdena pensò che significava forse anche l'apertura delle porte del palazzo Passio per lui. Il mistero che circondava quella donna e quella casa si sarebbe diradato. Aveva conosciuto molte donne, ma la sua vita era allora diversa. Non aveva avuto agio di fermarsi a studiarle, a pensarci su. Invece, dalla prima sera del suo arrivo a Rubreno a ora, tutto il tempo che egli non aveva speso nelle indagini sull'amministrazione di don Ferdinando, l'aveva certamente dato al pensiero di quella donna di cui si diceva tanto male e che era appena riuscito ad intravvedere, fuggevolmente, una volta, alla luce viva e trasfigurante del sole che tramontava, rosso fra le nubi. Era la noia dell'inchiesta, era la tranquillità nuova della vita che dava così grande rilievo alla amatrice infaticabile di cui si andava formando a poco a poco una vera leggenda? Questa volta sì, egli vedeva avvicinarsi un capitolo dell'esistenza, degno della sua divisa. Non era più un giovinetto, non sognava più, come a venti anni, di essere amato da una illustre e crudelle principessa come Giovanna di Napoli, Margherita di Valois, Cristina di Svezia; ma infine anche questa odiata regina di Rubreno era bella e sfidava il biasimo con una elegante protervia di contegno.

La miseria spirituale degli accusatori lasciava quasi credere che si trattasse di calunnie. E pure se queste calunnie non le avessero composta una bizzarra aureola di perversità ribelle, sarebbe mancato alla baronessa Passio la nota che la faceva singolare nella volgarità borghese e provinciale in cui si era nascosta. Quanti anni aveva? Il maresciallo

dei carabinieri diceva che il barone Passio era giunto molto giovane al grado di maggiore, giusto verso il sessanta, e che la signorina Soarez aveva trent'anni meno di lui quando il barone l'aveva sposata. Si poteva supporre dunque che ella stesse ora per raggiungere la trentina. L'avrebbe giudicata meglio da vicino, appena Amilcare Lupi lo avesse presentato. Poichè veniva per don Ferdinando, era quasi certo che avrebbe introdotto Carlo nel quartier generale dei neri.

— È permesso?

Era la voce del cugino deputato. Carlo che intanto s'era liberato di don Pasquale, andò ad aprire la porta.

Il cugino al quale una lieve butteratura del volto, più che una facondia, troppo abbondante ma fiacca, aveva procacciato il soprannome ironico di Mirabeau osco, seguendo i consigli di Carlo Valdena, vestiva abbastanza bene. Sembrava un contadino ricco, improvvisamente impazzito per l'eleganza. Il naso piccolo e ricurvo su cui le lenti poggiavano sempre di traverso, lasciava un grande intervallo fra la sua punta acuta e le labbra piccole e asimmetriche, e l' intervallo era scarsamente coperto da piccoli baffi troppo neri: il ferro del parrucchiere invano cercava di imprimere alla loro brevità una piega bellicosa.

Stettero in silenzio per più di due minuti, osservandosi; finalmente il cugino, annoiato, esclamò:

— Che diamine ti è venuto in mente di venire a fare il Catone a Rubreno?... Io ti conoscevo per Petronio Arbitro...

— Petronio fu un buon commissario regio in Bitinia. Del resto, oggi appunto io ti scrivevo per chiederti un parere esplicito. Si deve mandare in galera don Ferdinando o raccomandarlo per la Corona d'Italia?

IV.

Dopo il tracollo al circolo « Salvator Rosa », Carlo Valdena non aveva più altri in cui confidare, fuori di Amilcare Lupi. E confidava in lui senza restrizioni. Voleva risalire a galla dal fondo oscuro e melmoso in cui si sentiva affondare, dopo che sul suo capo si erano rinchiuse le acque tranquille di una condanna segreta. Aveva dovuto accettare, anzi cercare la società di quegli avventurieri di secondo ordine fra i quali si sentiva ormai classificato Non aveva però ancora perduta la speranza di ricominciare un'altra esistenza, come si ricomincia un'altra partita. Si era rassegnato a quelle ignobili penombre e aveva imparato a sopportare penose umiliazioni per non suscitare scandali che potessero impedirgli più tardi di riprendere il suo posto, nella società che aveva dovuto lasciare. S'era incontrato con qualcuno dei vecchi amici presso una donna che riceveva molta gente e che un giornalista maligno aveva soprannominata la « Maga d'Endorre », perchè, secondo il giornalista, evocava i morti con le sue arti prodigiose. Venivano dalla « Maga d' Endorre » due o tre soci del Circolo. Se alcuni di essi, pur trattandolo con disinvolta familiarità, non gli avevano stretto la mano, Carlo non se n' era dato per inteso, tale e quale come

don Ferdinando. Una scenata, nelle sue condizioni, lo avrebbe finito di sommergere: fingendo di non avvedersi di quell'ambiguo disprezzo si era proposto di lasciare che il tempo facesse il suo ordinario lavoro di lenta cancellazione di tutte le pagine della vita. Ma Amilcare Lupi doveva aiutarlo a risorgere. Doveva! Carlo Valdena sapeva che il cugino deputato non era un eroe, sebbene ostentasse modi bruschi e risoluti, e quando egli non aveva più dove battere il capo, Amilcare Lupi, era obbligato a provvedere, altrimenti... E l'ex-ufficiale godeva della paura del deputato che si stillava il cervello per cercare una via al terribile cugino.

Fallito un tentativo di giornale militare a cui gli azionisti erano venuti meno, aveva scritto lettere su lettere per raccomandare Carlo a milionari, padroni di grandi scuderie da corse, a capi di esplorazioni del centro dell'Africa, a iniziatori di imprese colossali d'ogni specie. I giorni, le settimane, i mesi erano passati. Il peculio residuale di Carlo Valdena era esaurito, egli aveva venduto tutto quello di cui poteva fare a meno, senza rinunziare alle sue pretensioni di lusso e di eleganza che gli servivano per ritentare qualche altra via.

L'onorevole Lupi era stato sul punto di proporgli diecimila lire e il viaggio gratis per l'America meridionale, quando, ritornato da un giro nel suo collegio, ebbe finalmente una buona ispirazione. A Rubreno c'erano de' guai nella Congregazione di Carità: bisognava pure che il Governo mostrasse di fare qualche cosa. Le accuse erano tali e tante che non sarebbe bastato di mandare lassù un impiegato di prefettura. Bisognava ricorrere a un commissario regio per dar maggior solennità alla cosa e far tacere gli accusatori. Carlo Valdena gli parve l'uomo adatto: egli non era certo un imbecille, avrebbe capito, si sarebbe regolato in modo da accomodar tutto senza

far gridare i malcontenti. L'onorevole Lupi, dopo aver preso tutti gli accordi col ministro, invitò Carlo a colazione.

— Ho pensato a te, sono in ogni caso tre mesi di guadagnato.

Carlo aveva sdegnosamente sorriso.

— Infine, per ora almeno, non c'è altro; Rubreno è un bel paese, c'è una quantità di signorine da marito. Tu sei ancora un bel giovanotto, sempre elegante, a Rubreno farai girar molte teste. Il titolo di conte adoperato discretamente non ti farà male. Sposa una di quelle ragazze e metti giudizio. Con cento o duecentomila lire si può sempre ricominciare. Ci sono società, sindacati che cercano un consigliere delegato. Da cosa nasce cosa. Conosco degli uomini che erano finiti peggio di te e ora sono presidenti di Consigli d'amministrazione, banchieri più ricchi di tuo padre, ministri... Accetti?

— Per forza, — aveva risposto Carlo arricciandosi i baffi con la mano bianca alla quale brillava ancora il suo bel diamante. — Per forza! Sono per morire di fame.

— Allora andiamo a far colazione. Anche il ministro ti accetta, e il decreto è già fatto. Avrò forse qualche fastidio nel partito, perchè dovrò rinunziare a prendere la parola in una prossima discussione. Ma io sono fatto così... I vincoli del sangue....

E durante la colazione, il deputato aveva parlato con calore dell' ufficio temporaneo offerto a Carlo. Bisognava non scontentare il ministro e farsi una popolarità non difficile a Rubreno. A lui non mancava il tatto. Per le formalità amministrative avrebbe imparato subito. Il sindaco era un uomo contento di essere il primo e l'unico commendatore di Rubreno. Don Ferdinando Grego, il presidente della Congregaziene, era un furbo matricolato, ricco, padre di tre belle figliuole... Basta, facesse lui...

Un uomo come Carlo non aveva bisogno che gli si dicesse tutto... Avrebbe visto e compreso...

Sul finire della colazione, il deputato esultante di avviare finalmente il cugino per tre mesi a Rubreno, aveva rimesso a Carlo una busta chiusa.

— Credo che non ti giungerà inopportuno un piccolo aiuto. A Rubreno la vita costa poco, e in certi casi potrebbe anche non costar nulla. Tu sai che a Roma hai un cugino affezionato. Ti verrò a trovare lassù.

Col suo arrivo improvviso l'onorevole Lupi manteneva la parola, e Carlo, senza scomporsi, rapidamente si affrettò a esporgli le condizioni singolari in cui aveva trovato la Congregazione. Il fatto era che mancavano parecchie migliaia di lire, e don Ferdinando, se parlava molto, diceva poco, meno di poco. Le ruberie erano evidenti.

Il deputato aveva seguìto sino a quel momento la relazione di Carlo, incoraggiandolo a continuare con piccoli segni di approvazione, ma al momento in cui Carlo si apparecchiava a concludere, lo interruppe:

— Figliuolo caro, quando io ti ho fatto nominare commissario regio, non avrei mai immaginato che venivi a far qui l'uomo della luna. Queste sono cose che accadono da per tutto, e le amministrazioni locali sono popolate di don Ferdinando. Mi pare che tu mi abbia inteso a rovescio... La parte migliore di Rubreno è furibonda. Tu avrai l'approvazione del pretore, ma non la mia riconoscenza.

Carlo Valderna non era uomo da restare a lungo nell'atteggiamento di uno scolarello rimproverato dal maestro.

— Convieni con me che ti ho reso un gran servizio.

— Grazie tante, ma non me ne sono accorto. Mi hai fatto muovere da Roma, alla vigilia di una discussione importante, lasciando Montecitorio mentre d'ogni parte si lavora a buttar giù il ministero.

Carlo si strinse nelle spalle, guardando fisso il cugino che si raddrizzò le lenti sul naso per non esser costretto ad abbassar gli occhi. Quella discussione, quel voto importavano pochissimo al saggio radicalismo dell'onorevole Lupi, il quale era forse convinto che il ministero avrebbe ottenuto una maggioranza strabocchevole. Il pretesto di affari urgenti nel collegio era di quelli che sono ammessi in tutti i banchi, dove si è persuasi della necessità, prima di tutto, di tenersi buoni gli elettori per un' altra elezione.

Carlo riprese:

— Io non pensavo di averti reso un servigio anche a Roma, obbligandoti a venir qui, mentre si lavora a buttar giù il ministero che forse non cadrà. E di questa tua astensione ti sarà tenuto conto. Se io avessi seguito un altro indirizzo nell'inchiesta, se mi fossi mostrato arrendevole alle esorbitanti pretese dei neri, mi sai dire che vantaggio ne avresti avuto? Invece ora son dovuti ricorrere a te, dovranno a te... È sempre bene che un brivido di paura sia corso per i robusti nervi di don Ferdinando.

L'onorevole Lupi fece un inchino amichevolmente canzonatorio. Quel discolo impenitente di trendadue anni aveva la testa solida e vedeva giusto.

— Aggiungo, che dopo tutta la severità di indagini del primo atto, la commedia a lieto o a triste fine apparirà costruita con serietà. Il pretore e tutti i moralisti di Rubreno non avranno che cosa rimproverarci e fino la *Vedetta volsca* sarà ridotta al silenzio.

— Oh, per questo lascia stare, strilleranno lo stesso e avrò fastidi nel partito. Ma non importa. Oramai...

Un sorriso indefinibile comparve sotto i baffetti troppo neri e troppo indocili e sotto le lenti a sghembo dell'elegante deputato che guardando l'orologio disse:

— È quasi mezzogiorno, sono invitato a colazione da don Ottavio Passio. A proposito, mi ha parlato di te; ha

desiderio di conoscerti. Gli ho promesso che stasera alle nove saremmo andati insieme da lui.

Finalmente! Ora sì che il sipario si levava e la commedia vera cominciava. Ci doveva esser la mano di quell'ex-maggiore borbonico nell'intervento del deputato radicale. Il barone era tornato improvvisamente, il cugino radicale era arrivato, don Ferdinando... Tutto ciò che che accadeva in quella mattina si spiegava. Al diavolo don Ferdinando! Carlo Valdena pensava alla baronessa. Le avrebbe parlato ed ella avrebbe parlato a lui. La cosa diventava interessante.

Mangiò poco a colazione, e non rispose nemmeno una parola alle gentilezze di Restituta che affaccendava la sua pinguedine attorno a lui. Dopo colazione uscì, e vide il maresciallo dei carabinieri il quale era tutto lieto di annunziargli che, nella prossima domenica, la banda comunale avrebbe eseguito una sua composizione, un valtzer all' italiana, di cui gli canticchiò il motivo.

Piovigginava, quando l'onorevole Lupi e il regio commissario, dopo le otto e tre quarti uscirono dall' albergo della Posta, avviati al palazzo Passio. La piazza del mercato era quasi deserta, il lume rossastro del petrolio scendeva dai fanali sulle pietre grige che circondavano il fango dello sterrato, di una larga orlatura. E, sotto il portico della Casina, il pretore, voltate le spalle all' albergo, perorava.

— Meglio così, — disse il deputato, — meglio che piova. Non ci vedranno andare dal barone. Che cosa credi che stia facendo il tuo pretore?

— Affastella parole, come sempre.

— Credo che stasera le affastelli contro di me. Egli grida certamente agli echi del portico che io son venuto qui a difendere don Ferdinando...

— E infatti...

— Non è vero: io sono venuto a Rubreno per difendere la mia rielezione. Ma quel pretore non resterà molto tempo a Rubreno.

— Bada che tu comprometti il guardasigilli.

Carlo sotto la pioggia pensava a Berta che da quella prima sera non aveva più veduta. Povera donnina romantica con le sue esaltazioni linfatiche e col suo romanticismo fiammingo! Gli si era quasi offerta come una vittima felice del suo sagrifizio. Egli aveva fatto male di non ritornare più dal pretore. Sarebbe potuto più ritornarci ora, dopo questa visita al palazzo Passio?

V.

Erano giunti sulla piazzetta. Il portone spalancato e illuminato li attendeva. Il pensiero di Carlo Valdena saliva con lui quelle scale; cresceva l'impazienza di vedere da vicino la baronessa e parlarle.

Il deputato domandò a Carlo, tanto per dire qualche cosa:

— Non mi hai ancora detto se hai scovato una sposa a Rubreno.

Gli scalini erano di pietra nerastra, piuttosto alti, attraversati da una striscia di tappeto a losanghe rosse e turchine, lavoro paesano. Una cassa di legno giallo a rosoni, sul pianerottolo, conteneva della terra arida in cui era morta una pianta di agrumi. Accanto c'era una porta di legno scuro, chiusa come una bocca che non voglia lasciar sfuggir un segreto.

— Se non mi rispondi, è segno che hai trovato, — proseguiva Amilcare Lupi. Sul secondo pianerottolo era deposta una gigantesca lucerna di ottone a tre lucignoli. La fiamma vacillava. Nelle imposte delle vecchie case il vento trava sempre modo di insinuarsi. Quivi l'uscio era aperto. Oltre il panneggiamento diviso di una cortina rossa si scopriva, ritagliata ad angolo acuto, la tappezzeria simu-

lante il legno, dell' anticamera. C'era un grande orologio murale, e quattro altre porte si rispondevano dalle quattro pareti.

Un servitore senza livrea, in giacca, venne loro incontro, facendoli entrare in un'ampia sala dove molte candele fiammeggiavano come in una camera ardente, riflesse e moltiplicate dagli ampi specchi a cornici dorate.

Il barone Passio li aspettava, solo. D'alta statura, complesso, diritto, leggermente pingue, era vestito di nero, attillato come se portasse ancora la sua brillante divisa. Pareva meno avanti negli anni che non fosse, per la fronte serena e senza rughe, aveva gli occhi vivissimi di color chiaro, una barbetta quasi tutta bianca, accuratamente tagliata: un bell'uomo, un bel vecchio. Carlo se l'era figurato altrimenti.

Strinse la mano al deputato familiarmente, con gentilezza a Carlo Valdena presentato dal cugino. Ma quegli occhi ironici e dolci scrutavano il viso del regio commissario che intanto guardava da ogni lato, cercando. Ella non c'era.

Il deputato chiese notizie della baronessa.

— Mia moglie non sta bene, stasera.

Carlo si sentiva gelare in quel salone ricco e triste. Un tavolinetto rotondo di legno bianco, tirato a polimento, gli rammentò la nomea di spiritista di don Ottavio.

Il barone indovinò.

— Anche a lei, signore, avranno detto che io sono spiritista. E perchè no? Ma non sono spiritista come s'intende da molti. Le tavole giranti sono una manifestazione interessante ma bastarda dell'ignoto; per chi sa, c' è ben altro, caro signore.

La conversazione divagò sopra altri argomenti, su Rubreno, sulla vaga parentela che correva da lontano, fra le loro famiglie. In uno specchio immenso che aveva di-

rimpetto, Carlo Valdena si vedeva seduto sopra una larga poltrona rossa, magro nell'abito chiuso che aveva indossato, per consiglio di Amilcare Lupi, invece della marsina, usata a Rubreno solo nei matrimoni e in qualche rara festa, di carnevale.

L'accento didascalico e monotono dell'ex maggiore aveva a poco a poco stancato Carlo Valdena. Egli lasciò che il vecchio signore, deferentamente ascoltato, continuasse a discorrere sentenziosamente, e si mise a osservare la sala. Allora s'accorse di un lievo bisbiglio che veniva da una stanza attigua, dietro una porta che poi si aperse per lasciar passare la donna incontrata la mattina stessa, per le scale dell' albergo. Le scarpine scricchiolavano sul pavimento di mattoni incerati, e ai lati del volto, imbiancato dallo splendore delle candele, tintinnavano, armonizzandosi coi bicchieri che recava in un vassoio, gli enormi orecchini di oreficeria massiccia. Veniva dietro di lei il servitore che li aveva accolti, con un altro vassoio su cui tre tazze d'argento fumigavano spandendo un forte odore di punch. Il barone accennò che deponessero ogni cosa sul pianoforte a coda. Si vedeva che la baronessa voleva aver un pianoforte in ogni piano del palazzo.

La donna se ne andò dopo aver ravvolto il regio commissario in una curiosa occhiata sintetica, quasi a riassumere l'analisi del mattino.

E si venne alla fine al discorso della Congregazione di carità e di don Ferdinando. Il sorrisetto ironico dell'ex-maggiore commentava le parole piane e tranquille che diceva lentamente, mentre configgeva gli occhi acuti e penetranti negli occhi di Carlo.

A questo mondo, mio Dio, tutto è relativo. È la vera ragione per la quale l'umanità, in generale, ha sempre avuto fede in un mondo migliore. Ma aspettando il futuro, bisogna contentarsi del presente quale è, e non

pretendere dagli altri più che forse non potremmo chiedere a noi stessi. La vita è fatta di transazioni. La carità non doveva essere bandita nell'esame dei conti della sua Congregazione.

Pareva che l'ex-maggiore si burlasse un poco di Carlo Valdena e dalla sua missione, ed egli durava fatica a conservare dinanzi a quell'uomo la sua impassibilità. Che cosa volevano quegli occhi vivi, chiari e pungenti? Certo dicevano molto più delle parole chc il barone pronunziava e parlavano di molte altre cose, di parecchie persone, oltre della Congregazione di Carità di Rubreno e di don Ferdinando. A Carlo Valdena era riuscita aspra la sentenza: non bisogna pretendere dagli altri più che non potremmo chiedere a noi stessi. A che alludeva?

Ma il barone seguitava placidamente. Don Ferdinando era uomo dei suoi tempi, della morale dei suoi tempi. Nulla di male forse, ma senza dubbio poco di bene. Cattiva amministrazione, negligentissima. Don Ferdinando Grego doveva rimettere del suo e rifare la Congregazione dei danni sofferti per la sua negligenza e per la colpa di qualche altro, ma la giustizia mediocre del secolo non aveva da lamentarsi di questo risultato, e il signor Valdena avrebbe avuto sempre il merito di averlo conseguito per la sua giusta severità. Non bisognava esagerare. Ogni giorno si assisteva a ben altri accomodamenti. Che cosa mai si voleva da un periodo di incertezza morale come il presente? L' uomo non può arrogarsi i diritti di Dio; il tempo non è l'eternità.

Così dicendo l' ex-maggiore dimenticava di proposito Amilcare Lupi e Carlo Valdena, per volgere gli occhi verso la volta a stucchi. E in quel momento quel predicatore di lassismo appariva molto superiore ai due rappresentati del mondo moderno: il deputato scettico e lo spostato senza scrupoli, unicamente dediti a recitar la parte che

credevano più acconcia a procurar loro le approvazioni di cui avevano bisogno, per il vantaggio che se ne ripromettevano. Il barone invece non aveva altro scopo che interporsi disinteressatamente come paciere, per la convinzione sincera che infine la gente che avrebbe voluto la condanna di don Ferdinando, non valeva più di lui.

Il bisbiglio femminile che veniva dalla stanza vicina distraeva Carlo Valdena. Tuttavia si affrettò a dire:

— Può darsi che la condotta del signor Grego abbia qualche scusa, ma....

Il barone s'avvide dal bisbiglio; andò alla porta, l'aperse, la richiuse, non disse nulla. E tornò a sedere presso gli ospiti, intanto che l'onorevole Lupi, rispondendo al cugino, proponeva prudentemente una soluzione, accennando a qualche cifra e dimostrandosi a Carlo bene informato delle cose della Congregazione. Era necessario che la muta latrante del pretore non potesse scatenarsi, tanto più che di quella muta faceva parte, a volte sì, a volte no, il direttore della *Vedetta volsca* che era corrispondente di un giornale romano.

— Bene, bene, — disse il barone, — lasciamo fare il signor Valdena, che conosce bene la questione su cui ha esercitato la sua acutezza, come se non avesse fatto mai altro in vita sua che il commissario regio.

Carlo si morse labbra. Il barone gli chiese:

— Prende un po' di liquore?

Carlo aveva già rifiutato il punch.

— Grazie, signor barone.

— E voi, Lupi, vi tratterrete a Rubreno?

— Stanotte vado a Napoli. Spero di far in tempo a trovarmi a Roma posdomani, per il voto.

— Sarà difficile. Avrei desiderato che foste qui per avervi a pranzo col signor Valdena.

Il bisbiglio si fece sentire un'altra volta dietro la porta.

— In ogni caso lei non mancherà, — soggiunse il barone,—e poichè il nostro Lupi non può trattenersi, prego lei di accettare... per mercoledì, se non le dispiace. Profitterò della giornata di domani per sapere un po' quello che accade nell' amministrazione del mio patrimonio che avrebbe bisogno di un regio commissario come il signor Valdena.

Erano in piedi tutti e tre, e il barone li ricondusse fino al pianerottolo delle scale, ordinando al servitore di procedere i due forestieri con la grande lucerna di ottone.

Carlo, prima di scendere, volse ancora un'occhiata all'anticamera: non c' era nessuno. Di fuori pioveva direttamente.

La mattina appresso pioveva ancora. L' inverno cambiava l'aspetto della piccola città. Finito il caldo, nascosto il sole, gli abitanti si rannicchiavano nei tuguri fumosi, si ravvolgevano negli ampi mantelli celando sotto le pittoresche pieghe abiti più sdruciti di quelli della bella stagione: le grosse scarpe, chiodate e piene di mota, battevano pesantemente i ciottoli delle vie. Come era brutta la piazza del Mercato! Dalle basse e nere botteghe dove si vendeva il vino, uscivano insieme urli, bestemmie, le voci rauche dei giuocatori di mora, l' odore insopportabile di aringhe e di carni fresche suine, arrostite sulla brace; ai riflessi ardevano facce ispide e selvagge di villani e di muratori che la stagione condannava all'ozio. Sotto le anfore inverniciate le donne che tornavano dalla fontana si curvavano, mal coperte da spesse zone di tessuti casalinghi a strisce di vari colori, alzando le vesti e mostrando calze sudice e sottane in brandelli.

Carlo fumava le sue sigarette alla finestra dell'albergo. Don Ferdinando gli sfuggiva. L'aver lasciato a lui la facoltà di determinare la somma che don Ferdinando avrebbe pagato in risarcimento delle perdite sofferte dalla Congre-

grazione era una trovata di quello strano galantuomo del barone Passio. E non bastava. Carlo doveva anche inventare le ragioni per le quali il signor Grego, pur pagando qualche migliaio di lire, dovesse uscire dall'inchiesta, bianco e puro come una colomba. Altrimenti a che sarebbe giovata l'indulgenza, nella valutazione del danno? Che paese quel Rubreno! In compenso c'era la baronessa, ma quel bisbiglio dietro la porta lo aveva disgustato. Un momento pensò di scrivere subito una breve relazione con molti elogi al sindaco, a don Ferdinando Grego e andarsene subito via. Come pioveva! Tutta la malinconia che si era accumulata per secoli su quelle vecchie facciate, tra quelle vie umide e fangose, tutta la noia che discendeva dalle rupi circostanti e saliva dalle valli sottoposte, in nembi di pioggia o di nebbia, si addensava sui nervi di Carlo Valdena. Malediceva i Pelasgi presunti edificatori di quei quattro sassi di vecchie mura che erano stati causa di tutto il male; perchè senza i Pelasgi non sarebbe venuto il municipio romano con quel Quinto Manlio Publicola, console illustre uscito, tutto intero, con la toga pretesta e i fasci dei littori, dalla fantasia tabaccosa di un frate carmelitano del settececento. Non era vero che il Mommsen ne avesse saputo mai nulla. Senza i Pelasgi don Ferdinando Grego sarebbe nato altrove, e l'onorevole Lupi non avrebbe potuto mandar lui a Rubreno, a guardare la pioggia.

Il mondo e l'avvenire gli apparivano chiusi in una gabbia formata dalle infinite linee perpendicolari di gocciole continue che, cadendo da un cielo plumbeo, rigavano l'aria livida fino alla melma inferrigna dello sterrato. In un angolo della piazza, un asino attaccato a un carro vuoto e sconquassato, chinava pazientemente il capo, abbassava le orecchie, senza sdegnarsi della crudeltà stupida del padrone che lo lasciava alle intemperie. Carlo Valdena

si paragonava a quella bestia disgraziata, perchè così a lui come all'asino non si chiedeva che di star inutilmente fermi, senza far nulla, sopportando la mala stagione, intanto che il carrettiere se ne stava al coperto nella vicina osteria, e il deputato si lasciava dolcemente cullare dal treno che lo portava a Napoli. Nè la bestia nè Carlo avevano più la forza di dare una forte strappata alle redini, alle stanghe e mettersi a correre pazzamente rovesciando tutto, calpestando tutto, facendo della loro miseria, del carro vuoto e dell'ufficio derisorio, uno strumento di terrore e di rovina. Carlo Valdena seguitava a immaginar parallelamente, su due piani diversi, lo spavento del carrettiere e la paura di suo cugino nel vedere che anche un carro vuoto e un regio commissariato da burla possono sconvolgere la quiete sonnolenta di un borgo rurale, accasciato sotto la pioggia.

La sera di quel giorno Carlo doveva ritornare in casa del pretore. Che cosa avrebbe detto, che cosa pensava già il pretore della sua visita al palazzo Passio, se come era probabile, l'avesse già risaputa? Ma il regio commissario si rideva delle ire magnanime ed enfatiche del terribile pretore. Quando verso le nove, dopo pranzo, il diluvio parve placarsi, Carlo s'era vestito; e andò.

Poca gente: le signore e le signorine non avevano osato di affrontare le strade trasformate in torrenti e anche gli uomini erano rimasti a casa. Nella prima stanza Carlo trovò il ricevitore del Registro e il direttore didattico. Il pretore gli venne incontro, gli strinse la mano, gli parlò della crisi imminente che forse aveva costretto l'onorevole Lupi a ripartire così precipitosamente. Carlo entrò nella seconda sala per salutare la signora Bianconi che conversava col direttore della *Vedetta volsca* e accolse il forestiero come un salvatore. Ma negli occhi di Berta Carlo indovinò un

rimprovero: di aver aspettato più di una settimana per tornare, o di essere andato in casa Passio? La signora Bianconi pareva tutta illanguidita dalla pioggia discesa per ventiquattr' ore su Rubreno; le sue pupille cerulee nuotavano in una umida tristezza, piena di desolate rassegnazioni.

Dopo alcuni minuti che il pretore seguitava a perorar di politica nella prima stanza, ebbe bisogno del giornalista locale per la data dell'ultimo voto di fiducia. L'uditorio del pretore s'era andato aumentando di nuovi ascoltatori che si erano fermati nella prima stanza. Berta e Carlo rimasero soli e, per qualche istante, silenziosi. La pioggia era ricominciata e cadeva rumorosamente nella strada.

— Oggi almeno si sarà annoiato? — gli chiese improvvisamente.

— Sì, oggi ho capito perchè in provincia sia necessario di prender moglie. I giorni di pioggia sono spaventevoli per i celibi, in provincia.

— Oh, non creda che la vita coniugale sia un rimedio.

Sporgeva le mani bianche verso di lui per fargliele ammirare.

— Per lei, signore, capisco che Rubreno deve essere terribile. Lei non è abituato alla nostra vita uguale e lenta di tutti i giorni, di tutto l'anno. E quando non è possibile neppur di uscire, di ammirare il passaggio, come diventano più lunghe le ore! A Rubreno, fuori del paesaggio, non c'e altro da ammirare...

— In questo momento, signora, non posso esseré del suo parere.

La signora Bianconi sorrise, contenta, dell'adulazione. E a un tratto, esclamò:

— Forse, anche ieri sera, non poteva essere del mio parere.

— Perchè?

— La baronessa Passio è una signora molto bella.

— Si dicono della baronessa Passio tante cose!

Ma la moglie del pretore era meno ingenua che non sembrasse.

— E lei che cosa ne dice?

— Nulla finora. Sono venuto da così poco tempo a Rubreno.

— Cattivo paese, Rubreno! La calunnia è un' arme di partito.

— Quindi anche la baronessa è calunniata?

— Le fa piacere?

— Nè piacere, nè dispiacere, benchè sia un po' parente dei Passio.

— Io non ho mai creduto alla metà delle accuse che si fanno a quella signora.

— Questa è una dichiarazione preziosa.

— Non si fidi, c'è l'altra metà...

La mano della signora Bianconi era capitata non si sa come fra quelle di Carlo. Ella gliel' abbandonava, come se non ci pensasse.

— Lasciamo queste discussioni, — disse Carlo, — ai partiti di Rubreno. E d'altra parte chi può giudicar giustamente? L' uomo non perdona se non le colpe femminili di cui approfitta; per le altre è inesorabile.

Improvvisamente comparve il pretore, e la signora Bianconi ritrasse la mano.

Il pretore veniva a chiedere a Carlo Valdena il parere dell'onorevole Lupi sulla situazione.

— La situazione? — ripetè Carlo con un sorriso ambiguo. — Non parlo mai di queste cose con mio cugino che mi considera come un profano in politica, e io gliene sono riconoscente. A Roma di politica non parlano che i giornalisti e i deputati che fanno il mestiere di pensarci. E non tutti i deputati...

— Questo spiega la nostra decadenza.

— Forse, ma crede lei che, a parlare tutti di politica, si andrebbe meglio?

Il pretore non voleva altro. Si avviò per una dissertazione in piena regola, e gli ospiti della prima stanza corsero ad ascoltarlo nella seconda. Egli tonava contro lo scetticismo. affermando che il paese aveva bisogno di uomini di fede. Il direttore didattico gridò: — Bene! — A poco a poco gli ascoltatori si erano disposti in cerchio attorno a quell'uomo dalle sopracciglie inarcate che si esaltava al suono della sua voce e delle approvazioni: Carlo e Berta si ritrovarono, dietro il cerchio vibrante all'unisono col centro rappresentato dal pretore, più isolati di prima.

— Mi avete fatto paura, — disse piano Berta con nuova familiarità.—Voi credete che egli non si sia accorto di nulla? Non lo conoscete.

E Berta con la voce molle, l'« erre » umida, gli occhi estatici s'era avvicinata a Carlo, sporgeva il viso verso di lui, mentre il marito declamava contro le nuove generazioni cresciute nell'ignoranza degli alti ideali che erano costati sangue e dolori ai martiri e ai pensatori del tempo in cui l'Italia libera e unita pareva un sogno di poeti!

— Benissimo! — gridò il direttore didattico.

Berta sporgeva sempre più il volto verso il Carlo ripetendogli che ella lo ammirava per la sua impassibilità davanti al marito.

L'eroe si chinò rapidamente su lei e le posò un bacio silenzioso e caldo sulle labbra.

Rossa, atterrita, Berta sobbalzò, guardò Carlo e serrò gli occhi, appoggiando il capo alla spalliera.

— Ecco come io avevo immaginato un uomo, prima che conoscessi gli uomini,—mormorava rapita.

E Carlo pensava invece che, se egli si era così vendicato di tutta la fraseologia stucchevole di quell'imbecille,

s'era pur troppo tirato addosso il sentimentalismo vaporoso e sensuale della soffice fiamminga, troppo esercitata a commettere con grande serietà tutte le follie.

Il pretore aveva finito di perorare, il cerchio si disfaceva. Carlo andò graziosamente a stringer la mano all'oratore, come se la catilinaria non fosse stata diretta contro di lui.

— Se fossi un uomo politico sarei lieto di saper sostenere così eloquentemente la mia tesi, ma io non sono uomo politico.

Il ricevitore osservò che la pioggia era di nuovo cessata. Era già tardi e bisognava approfittare della tregua per tornar a casa. E si sbandarono. Carlo se ne andò alla *Posta* seguìto da un lungo sguardo di Berta che egli rivide dalla via, con la fronte appoggiata ai vetri illuminati del salotto.

Carlo Valdena quando si mise a letto non pensava più alla signora Bianconi, pensava che la sera dopo era invitato a pranzo in casa della baronessa Passio.

VI.

Nè la mattina dopo Carlo Valdena, andando tranquillamente alla Congregazione di Carità, si ricordava della signora Bianconi; ma, a mezzogiorno, appena ritornato all'albergo, vi trovò ua mazzo di fiori e una lettera che cominciava così:

« Rassicuratevi, amico mio, quell'uomo non sospetta di nulla ».

E finiva:

« Se sapeste, amico mio, se sapeste ! ! ! »

I tre punti ammirativi davano maggiore intensità al mistero, ma Carlo non sapeva, nè si curava molto di sapere.

Verso le cinque, uscendo, riconobbe la confidente della baronessa Passio che saliva con le scricchiolanti scarpine su per le scale perigliose dell'albergo.

Alla pioggia del giorno avanti era successa una magnifica giornata: un vento fresco e leggero aveva spazzato il cielo, ora limpido come un cristallo, e asciugava le vie di Rubreno. Carlo ritrovava il fatalismo ottimistico della sua giovinezza, del tempo che aveva scelta la divisa: *Come in un romanzo.* Forse il romanzo non era ancora finito per lui, forse cominciava ora. Prese per una via esterna che dopo aver costeggiato le vecchie mura di Ru-

breno, s'arrampicava per un' erta che egli non conosceva. Verso la sommità dell' erta c' era una cordonata, ai cui fianchi grandi elci lentamente convergevano, sino a ricongiungerli, i rami sopra una croce nera che aveva per fondo la facciata di una chiesa.

La malinconia di quel luogo non turbava Carlo che si divertiva a ripensare agli ultimi episodi della sua vita a Rubreno e, ripensandoci, gli accadeva inavvertitamente di sovrapporre e confondere insieme le figure dei mariti di quelle due signore. Così immaginava di vedersi piantati addosso quattro occhi sospettosi che facevano parte del medesimo volto, dove il naso aquilino e maestoso di don Ottavio finiva nella punta rotonda e severamente socratica di quello dell' irsuto giudice di Rubreno. Lo strano mostro gli parlava di don Ferdinando, e: « assolvi », gli diceva con la voce sonora del barone, ma soggiungeva subito: « condanna », con la voce stridula e petulante del pretore. D'alto, in una radura azzurra, tra il fogliame degli elci, gli apparivano le dolci pupille di Berta e gli sguardi misteriosi della baronessa.

Giunto sulla spianata, dove sorgeva la croce, si accorse di esser venuto, senza saperlo, al cimitero. Il cancello era aperto, entrò. Poche lapidi, molte croci di legno e di ferro, la più parte abbattute dal vento, qualche aiuola e un viale fiorito delle piccole rose di ogni mese, violacee come lividure. In capo al viale era un monumento, un vero monumento che rappresentava un angelo porgente una mano a una fanciulla alata, allegoria della psiche cristiana. Sul piedistallo, in alto rilievo, staccava uno stemma, in uno dei cui compartimenti brillavano tre chiodi d' oro, disposti a triangolo, con la punta in basso: i chiodi della Passione. Carlo riconobbe le armi parlanti dei Passio, e lesse attentamente l' iscrizione che ricordava in latino le virtù insigni di un fratello celibe del barone.

Più in là, in un prato verde circondato da cipressi, si ripiegava, come se volesse sdraiarsi, un grosso albero di fico dai rami spalancati quasi braccia imploranti. Sotto il fico un uomo lavorava la terra, tracciando con la zappa un rettangolo in quel verde. Cavava una fossa? Il seppellitore rispose di no: apparecchiava il terreno per una piantagione di ortaglie.

— E il Municipio vi permette di coltivare così la terra del camposanto?

— Signorino mio, che Dio ti benedica, e come vorresti che facessi con le venticinque lire al mese che mi danno? Sono padre di famiglia, tutti dobbiamo campare.

Quell'affermazione del dovere della vita in quel luogo mortuario, fatto dal becchino, fece uno strano effetto sui nervi di Carlo Valdena.

— Scusa, signoria, porti un *mozzone*?

Carlo buttò qualche soldo sul prato e tornò indietro, discendendo rapidamente la cordonata. Ma a mezzo della discesa, egli si fermò. In un muricciuolo dietro gli elci scoperse una finestra con inferriata e sotto la finestra, malamente dipinti a stampatello, questi due versi intimavano:

T'ARRESTA O PASSEGGIER, GUARDA E VEDRAI
QUELLO CHE FRA NON MOLTO TU SARAI.

A. D. MDCCCXLVI

Carlo vide appoggiato con le ossa delle mani sul davanzale interno della finestra, uno scheletro; si avvicinò: lo scheletro era in una cella sparse di tibie e scapole e femori umani, profanati per edificazione delle anime devote: severo ammonimento ai peccatori di Rubreno. Il teschio pendeva sconciamente da una parte e rideva dello smarrimento di chi improvvisamente se lo trovava dinanzi, affacciandosi all' inferriata.

Ma da un campo vicino veniva un canto rusticano il cui ritornello esclamava: Viva l' amor! Carlo riprese la via di Rubreno. Arrivato alla porta del paese, incontrò il canonico Audisio che gli disse:

— Ci rivedremo stasera, a pranzo dal barone.

La baronessa l'accolse con signorile sostenutezza. Era seduta sopra un gran divano rosso; vestiva semplicemente di una stoffa azzurra, senza ornamenti, senza gioielli. Il barone Passio, presentando Carlo, accennò alla lontana parentela, ma parve che ella non facesse attenzione alle parole del marito. La voce era limpida, un po' acuta con qualche tono più sordo, come un leggero intervallo d'ombra fra le note più luminose. Lontani e piccini apparivano alla memoria di Carlo i frequentatori della Casina, insignificanti le signore e signorine che facevano corona alla moglie del pretore, con le loro malignità, col loro astio, dirimpetto a costei tranquillamente altera come se non sospettasse nemmeno le accuse della maldicenza e del pettegelezzo. Ci doveva essere una incompatibilità assoluta fra quella donna sempre giovane, più che bella, cresciuta in una grande città, in un educandato della più spagnolesca nobiltà napoletana, e Rubreno, dove l'aveva sepolta viva l'indifferenza di un vecchio marito, distratto sognatore di mondi ideali. Ma perchè ella che era ricca, che non pareva d'indole remissiva, non se ne era andata da Rubreno? Certo il barone Passio non avrebbe avuto nè la forza nè la volontà di costringerla a restare in quel palazzo immenso e solitario.

Forse ella indovinava queste impressioni del forestiere. E improvvisamente gli disse:

— La mia vita qui è come un sopore tranquillo. Io passo le mie giornate fra i libri e la musica. Se fossi un uomo non potrei vivere a Rubreno; mi sentirei soffocare o gelare.

— Certo è difficile passar la vita a Rubreno, — rispose Carlo, — quando non si hanno affari o interessi.

— Don Sebastiano pretende che egli vi si trova benissimo, — riprese la baronessa, — in compagnia delle Muse. Ma la verità è che il nostro canonico è confessore di donne. Tutta la poesia sentimentale, tutte le aspirazioni mistiche, tutte le intimità delicate dell'anima femminile, a Rubreno, finiscono al suo confessionale. Egli è così lo spettatore di un dramma vario e sempre nuovo...

Don Sebastiano Audisio sorrideva con le labbra sdentate, ma non rispose su questo punto: lodò il regio commissario come uomo di fine gusto artistico. La conversazione languiva. Gli invitati erano pochi. Donna Coelidea rivolgeva la parola a tutti, ma si sentiva in tutti un certo impaccio che Carlo Valdena spiegò, notando che nel salotto c'era, fuori della padrona di casa, un'altra donna soltanto: una vecchia parente della baronessa. Il sindaco, l'assessore anziano, un altro assessore sordo che faceva a tutti piccole riverenze per mostrare d' intendere quello che si diceva, tutti ammogliati, avevano lasciato a casa le signore. Perchè? Non erano state invitate o s'erano scusate? La vecchia parente, poveramente vestita, sedeva in un canto, senza fiatare, con le mani coperte di mezzi guanti di merletto nero, sovrapposte, strette l'una sull' altra al petto, come se pregasse.

La bruna confidente della baronessa attraversò svelta il salotto sino al divano rosso, piantandosi dinanzi alla padrona, con una domanda muta negli occhi di carbone.

— È pronto? Andiamo.

E la baronessa prese il braccio di Carlo, e avvertì il marito che discuteva presso una finestra con uno degli assessori.

La mensa risplendeva di vecchie argenterie di famiglia; nessun fiore interrompeva il candore della tovaglia finis-

sima; nel mezzo torreggiava un trionfo d'argento: un nume o un eroe che portava di peso una ninfa troppo largamente provveduta di mammelle e di fianchi. Quattro grandi candelabri dorati ardevano in fila tra i piatti, sotto la lampada che scendeva dal soffitto, circondata da altre candele accese. La baronessa, fra il canonico Audisio e Carlo, s'era seduta nel centro della tavola ovale. Dirimpetto prese posto il barone col sindaco a destra e l'assessore anziano a sinistra. Il vecchio sordo e la parente povera si trovavano alle due estremità più ricurve della mensa ovale.

Il sindaco e l'assessore facevano gli elogi della cucina, il canonico Audisio ne riconosceva l'eccellenza gustando silenziosamente di tutto, come un uomo che, per la mancanza di denti, deve badare seriamente a quello che fa, mangiando. Antiche tradizioni gastronomiche della artificiosa cucina italiana si alternavano con timidi tentativi d'imitazione francese.

— Non rida troppo di noi, — disse piano la baronessa a Carlo, — a Rubreno un pranzo deve essere lungo e pesante. Siamo ancora barbari.

E, senza ostentazioni d'inappetenza, la padrona di casa dava agli ospiti l' esempio di mangiare di buona voglia quelle carni nuotanti in salse spesse, con spezie forti. Carlo, per cortesia, difese l'antica cucina italiana.

— Se noi non ci fossimo lasciati soppiantar nell'ufficio di maestri della vita da altri popoli, forse l'Europa mangerebbe ancora come i nostri antenati, dal quattrocento al seicento. E non erano barbari i nostri antenati, ma cercavano anche nella mensa quello splendore, quella profusione, quell'eccesso che rispondevano alla magnificenza e alla violenza delle loro passioni. Allora l' Italia aveva una vita, un'arte e anche una cucina sua.

— Avrebbe voluto vivere in una di quelle piccole Corti italiane?

— Nella vita moderna noi siamo impacciati da troppe leggi: da quelle che fa lo Stato a quelle che impongono la società, la moda, la convenienza.

— Ma il nostro regio commissario è un anarchico! — esclamò il barone Passio.

— L' anarchico ammette la libertà degli altri, e per questa concessione rinnega la propria, — rispose Carlo.

Don Ottavio continuò a sorridere con la sua ironia conciliante, ma guardò fiso Carlo un momento e riprese a parlare con l'assessore.

Anche la baronessa guardava Carlo, mentre gli diceva:

— Abbiamo noi il diritto di fare tutto quello che vogliamo? La nostra volontà è dunque superiore a quella degli altri?

— Per noi, sì. Perchè ci dovremmo piegare alla volontà altrui? E tutte le regole che ci prescrivono o ci vietano qualche cosa non sono che la volontà altrui, volontà di molti, di pochi, di uno, secondo i casi. Noi non abbiamo nessun obbligo di sottometterci, sebbene la forza ci costringa a obbedire.

Di nuovo intervenne il barone:

— La società non vieta se non di fare il male.

— E che cosa è il male?—Carlo pareva sicuro di aver ridotto il barone Passio al silenzio.

— Il male, signore, è non amare gli uomini; il male è il considerarli come la materia greggia da comprimere, tagliare, foggiare a nostro modo per una soddisfazione egoistica; il male è voler tutto per noi e non concedere agli altri se non quello che a noi non importa di conservare.

— Ma il barone è socialista!—disse Carlo, parodiando leggermente l'interruzione precedente di don Ottavio.

— Sono cristiano, rispose don Ottavio, — sebbene non perfettamente d' accordo col nostro bravo canonico nel modo d' intendere il cristianesimo. Il cristianesimo è in

sostanza una dottrina ancora teorica. In nessun tempo ancora è stata attuata: nel nostro meno che mai, perchè si pensa che la mèta del nostro viaggio terrestre è la tomba.

Il barone Passio parlava in tono dommatico, predicando un poco e sorridendo sempre.

Il sordo che seguiva il movimento delle labbra del barone senza intenderle, s' era convinto che il padron di casa stesse facendo l'elogio del regio commissario. Approvava col capo, volgendosi amabilmente al forestiero.

— E poi c'è Dio che pensa a tutto, — mormorò con voce nasale la parente povera.

Lunastella, la confidente, era rientrata, aveva detto, alcune parole sommesse all'orecchio della baronessa.

— Sì, ma fate presto!

Poco dopo fu portato un arrosto colossale di caccia; un capriolo intero fiancheggiato da altra selvaggina minuta. Tutti gl' invitati di Rubreno acclamarono, meno la parente povera che mangiava poco, svogliatamente, perchè non si dicesse che veniva a sfamarsi alla mensa del ricco cugino. Un uomo, in giacca turchina, seguiva Lunastella e il servitore, con una paniera di bottiglie: il canonico Audisio, sempre assorto nel suo raccoglimento epicureo, salutò la paniera con uno sguardo cordiale.

In breve si udirono gli scoppi dei sugheri che saltavano in aria. La conversazione diventò generale. Tutti si congratulavano per il vino, ma il barone Passio disse modestamente:

— Il solo che a Rubreno abbia dimostrato di saper fare vino da gareggiare coi migliori nostrani ed esteri, è don Ferdinando Grego.

Carlo si ricordò del dono rifiutato, ma la baronessa lo aveva ripreso e non lo lasciava. Ella non badava quasi più al resto degli invitati. Si riscosse appena sentendo che il marito a proposito della ricetta per l'insalata russa consigliava:

— Domandatene a Coelidea.

E disse a Carlo:

— Coelidea sono io. È ridicolo, ma non è colpa mia. Forse è colpa di mia nonna che si chiamava anch' ella Coelidea. In casa però ordinariamente mi chiamano Dea.

— Dea Passio, — mormorò Carlo con la voce carezzevole, — è un nome bellissimo.

Il canonico Audisio, sazio alla fine, si alzò per leggere un'anacreontica acrostica sulle lettere formanti le due parole; *regio commissario.* L'assessore anziano fece un brindisi, terribilmente ingombro di proposizioni incidenti. Fu impossibile a Carlo di non rispondere brevemente.

Donna Dea per congratularsi gli strinse la mano, e poichè nella conversazione generale potevano parlare come se fossero soli, ella si lasciò sfuggire che a Rubreno una donna era condannata a consumarsi lentamente come una lampada ardente nella notte di una tomba. La frase era enfatica, ma come vibrava sulle labbra rosse di donna Dea, e quanto schietta era quella fiorente bellezza che, nel suo caldo rigoglio e nell'enfasi medesima della parola, appariva semplice e schiva delle smancerie di modernità affettata! Carlo indovinò dalle ragionevoli dimensioni della cintola che l'ampio seno squisitamente modellato non si appoggiava a nessun sostegno d' osso di balena. Veniva da lei un odore di carne sana e un profumo forte d' essenza rara che dimostrava la solidità dei suoi nervi. Il profilo del volto, un po' corto, era fermo e ben disegnato, e sotto la cintola rimbalzava la linea tesa e turgida de' fianchi. In tutto quel corpo c'era un'audacia di baccante in riposo, come nelle fattezze del viso c' era la serietà raccolta di una testa egizia di capitello hatorico.

— Forse io ho offeso le signore di Rubreno con la mia incapacità d'obbedienza al meticoloso galateo provinciale. Vede? Un'epidemia di malessere le ha colpite simultanea-

mente. Hanno mandato i loro mariti, cioè non hanno potuto impedire che venissero, perchè il barone Passio è il capo del loro partito e perchè sono tutti d'accordo sulla necessità di salvare don Ferdinando Grego. Ma a me non perdonano di essere stata diversamente educata...

Carlo si trovava ora impacciato da quelle confidenze.

— E il barone che cosa pensa di don Ferdinando?

— Ottavio vive nelle nuvole, nelle sue chimere, senza sapere dove cominci la fantasticheria e dove finisca la realtà. Egli non si cura, per esempio, di sapere perchè io mi ostini a vivere a Rubreno..... Del resto non lo so forse nemmeno io.

Avevano dimenticato tutti.

— Ora tocca al signor regio commissario,—disse il canonico.

Carlo si riebbe e comprese che don Sebastiano per lusingare una delle manie del barone lo aveva indotto a far il profeta sul destino degli ospiti. E mezzo sul serio, mezzo per ischerzo, il barone aveva distribuito vaticini a destra e a sinistra. Ora toccava al regio commissario.

Il barone lo guardava, sorridendo con le labbra, ma penetrandolo con gli sguardi.

— Vedo nei vostri lineamenti una minaccia,—dissertava l'ex-maggiore borbonico,—guai a chi si parerà a voi davanti, come un ostacolo. Voi portate i segni caratteristici di una grande insofferenza delle pastoie della vita moderna che non trova modo di adoperare la vostra energia.

Il barone tacque, in mezzo a un silenzio strano che si era fatto fra gl'invitati, come se non osasse continuare.

Quindi soggiunse;

— E... non vedo altro... Mi pare che attorno a voi ci sia una nebbia densa che mi impedisca di vedere... A ogni modo, voi andrete forse lungi dalla via che ora percorrete...

— Se volete un vero oroscopo,—concluse don Ottavio,— dovete portarmi le basi esatte per erigerlo. Ma io non consiglio mai a nessuno di consultar l'avvenire. Anche se non si crede alle previsioni dell' astrologo, si resta dubbiosi e incerti su quello ch'è meglio di fare e si interpreta spesso a rovescio la profezia.

Il canonico chiese che il barone dicesse la buona ventura a donna Coelidea.

Ma la baronessa si oppose:

— Credevo che voi, sacerdote, doveste farvi scrupolo di certe cose.

— Non abbiate paura. Qui don Ottavio non è nel suo gabinetto. Si tratta di un semplice giuoco...

— E io non voglio che s'intorroghi, nemmeno per giuoco, la mia sorte. Dell' avvenire ho paura. Certe volte, quando si scherza in questo modo, passa l'angelo e dice: Amen.

E la bellissima donna rabbrividiva, come se, adoperando quella frase proverbiale, ella fosse sinceramente persuasa che l'angelo potesse passar davvero e dire: Amen.

— Bene, voglio darvi io un esempio di coraggio. Ditemi, don Ottavio, quando e come morirò io.

— Voi camperete quanto Matusalemme,—disse l'ex maggiore, — ma il Signore non vi chiamerà a sè prima che non abbiate celebrate mille messe per l'anima dell'attuale arciprete di Sant'Alfonso, quando gli sarete succeduto.

L'ombra che le parole oscure del barone avevano gettato sulla splendida mensa mentre parlava a Carlo Valdena del suo misterioso destino, parve dissipata. Le conversazioni s' incrociavano e le bottiglie circolavano con rapidità crescente. L' assessore sordo faceva un brindisi alla parente povera, la sola invitata che resistesse ancora a quella corrente d'intemperanza che trascinava tutti. Fino il padrone di casa aveva sul volto un rossore

più vivo e lasciava che il sindaco gli riempisse il bicchiere.

Quel prauzo non finiva più, e Carlo sebbene seduto accanto alla baronessa, avrebbe preferito di essere con lei sola, in un' altra sala, nella sala del pianoforte dalla tappezzeria di stoffa rosea e d'oro che aveva intravveduto quella sera di luna dalla piazzetta, per il balcone aperto, passeggiando col maresciallo dei carabinieri. Parlò alla baronessa di quella sera, di quelle impressioni: Rubreno aveva un aspetto di piccola città moresca e il palazzo Passio pareva, prima che si schiudessero le imposte del balcone, la dimora di una bella addormentata in un sonno magico. Carlo Valdena si meravigliava di sè e delle immagini romantiche fluenti dalle sue labbra. Ma la baronessa gli sorrideva dolcemente.

— Le piace molto la musica?

— Molto.

— Suonerò qualche cosa, per lei.

Fu il pretesto per fuggire da quella gente ubriaca. Ella fece un lieve cenno al marito e si alzò per la prima, riprendendo il braccio del forestiere.

VII.

Mentre gli altri invitati erano in un salottino bevendo il caffè, i liquori e fumando insieme col barone, Carlo aveva seguito la baronessa nella sala del balcone al primo piano. Era con loro la parente povera, sempre irrigidita nel suo atteggiamento di orazione mentale.

La baronessa aveva lasciato errare come a caso le dita sulla tastiera, senza prender dai vicini scaffali nessuna carta, e a poco a poco una melodia incerta le era sgorgata dalle mani bianche, piccole, morbidamente modellate.

L'ondulazione melodica s'insinuava a poco a poco per i nervi di Carlo. Egli fantasticava di un velo diafano, intessuto di note sentimentali che, dispiegandosi nell'aria, di ravvolgesse entrambi, li separasse dal resto dell' umanità. La parente povera sonnecchiava.

Ma oltre queste immagini poetiche sorgevano altri pensieri nel cervello di Carlo Valdena. Ricordava il cancello aperto la sera che aveva fatto il giro del palazzo Passio, mentre la baronessa faceva risuonar strepitosamente la tastiera in quella medesima sala, con le imposte spalancate del grande balcone. E ricordava pure che nell'oscurità del viale aveva creduto di scorgere quella femmina dallo sguardo sfacciato e dalle scarpine scricchiolanti. La

baronessa aveva voluto allora ingannare, con la violenta improvvisazione musicale, l'impazienza di un'aspettazione tormentosa? Forse l'aspettazione era cessata nel momento che ella si era alzata, e la sua ombra di donna affetta di elefantiasi aveva traversata la parete color di rosa e oro, mentre Lunastella veniva a chiudere le imposte, e il marito ironicamente esclamava: Buonanotte! Conosceva il maresciallo l' uomo che presumibilmente Lunastella aveva introdotto dal giardino?

Le note del pianoforte avevano ora un accento patetico, imploravano. La parente povera dormiva. Gli occhi di Carlo, fissando la baronessa, incominciarono a parlare, a parlare audacemente, mentre quelli della baronessa sfuggivano l' incontro degli sguardi, ostinatamente fissi nella tastiera. Ma a un tratto, avendoli ella alzati un momento, Carlo fu stupito dall'espressione seria, di tenerezza fiera, quasi iraconda che era nelle pupille di lei. A traverso le note gementi il desiderio pareva divampare sui loro volti, e le occhiate s' inseguivano irrequiete, quasi ostili, si affrontavano sfavillando, poi arretravano, divergevano come per non sopportar l'ardore l'una dall'altra. La parente povera dormiva. Dal salottino remoto giungevano voci confuse di discussioni...

Senza sorridere di sè, Carlo comparò seriamente il vagabondaggio dei suoi e degli sguardi della baronessa al volo di due farfalle che si cercano e si respingono, aggirandosi l'una intorno all' altra, l' una centro del moto dell' altra, a vicenda, sforzandosi di avvicinarsi e sentendosi sforzate ad allontanarsi, quasi temendo di vincere o non osando di cedere, in una fascinazione e in una riluttanza reciproca, prima di precipitarsi insieme e scomparire nell' abisso azzurro che le circonda. A Carlo sembrava a tratti di percepire una sensazione fugace di carezza dalle verdi pupille ardenti della baronessa.

— E pure non sono più un ragazzo. — mormorava fra sè, ma non gli riusciva più di rammentare tutte le storielle che aveva racimolate sul conto di quella donna.

Ella si abbandonava alla dolcezza della sua musica che si liquefaceva in uno svenimento di dedizione assoluta. Carlo si alzò dalla poltroncina e fece un passo, gli occhi negli occhi della baronessa della quale gli pareva già di aver preso idealmente possesso. Ma ella girò appunto allora il capo verso la porta, mentre le dita battevano sui tasti con energia. Carlo si voltò e riconobbe il naso rosso del canonico che, fra le ricascate della ricca tenda di un giallo sbiadito, s'insinuava nella stanza.

— La musica è galeotta, — balbettava il canonico Audisio con voce di ubbriaco, — figliuoli, badiamo a non apparecchiar troppo lavoro per il confessore.

La parente povera aprì gli occhi. il canonico, dopo aver fatto due o tre passi nella sala, si ritirò; e Carlo si ritrovò a sedere sopra una poltrona a sdraio, stupito di ciò che era stato forse per accadere, senza l'apparizione del canonico ubriaco.

Dea aveva lasciato il pianoforte e venendo presso Carlo gli aveva domandato, senz'altro:

— È vero che lei è innamorato della signora Bianconi?

— Sono stato due volte in casa del pretore.

— Allora è quella signora che s'è innamorata di lei?

— Non capisco.

— Badi a lei, — disse la baronessa —, il marito di quella signora è un terribile jettatore.

L'incantesimo era rotto. Donna Coelidea chiese alla cugina notizie di una certa Mariarosa. La cugina fece un gesto di orrore e narrò che la notte non si potea dormire nel vicinato, per quella strega che si ubriacava con le figlie, e cantavano fino al mattino. Tutti i sabati il

marito ritornava dalle cartiere del Vali e bastonava madre e figlie, gridando che le voleva ammazzare: poi si ubriacava e cantava con loro fino all'alba della domenica.

La baronessa mostrava di ascoltare con attenzione il racconto della cugina, e aveva dato una intonazione insolitamente vivace al dialoghetto precedente intorno alla signora Bianconi. Carlo vedeva lo sforzo che ella faceva per riprendersi e nella stonatura di quella conversazione volgare scopriva l'artifizio.

Ma intanto che la baronessa ripeteva l'invito alla cugina di andare ad abitare nel palazzo Passio, e la cugina ringraziandola le rispondeva che, come altre volte le aveva detto, non avrebbe mai lasciato la casa dove era nata, Carlo Valdena, pur avvedendosi della finzione della calma, dell'ostentazione di leggerezza, d'indifferenza che era nel contegno di lei, misurava il vigore di volontà che quell'affettazione dimostrava.

Era entrata Lunastella a chiederle alcuni ordini e se ne era andata, sempre facendo scricchiolar le scarpe nuove, sempre squadrando Carlo Valdena come per apprezzarne il valore, e questa volta, per di più, sorridendogli apertamente.

Mancava poco alle undici. I due assessori erano venuti ad accomiatarsi dalla baronessa, il canonico Audisio si offriva a Carlo per fare insieme la strada, fino all'albergo della Posta. Il sindaco era andato già via senza salutar nessuno per un malessere sopraggiuntogli. Il silenzio e la quiete notturna smorzavano l'entusiasmo bacchico degli invitati del barone. Mentre Carlo baciava la mano della baronessa, ella gliela lasciò fra le dita senza ricambiare la stretta. E quella mollezza inerte era più intima che una pressione significante. Il barone lo invitò a tornare spesso, poichè amava la musica. Era una gentilezza che avrebbe fatto a sua moglie: ogni artista ha bisogno di ammirazione intelligente...

Nell'anticamera, mentre gl'infilava il pastrano, Lunastrella, a mezza voce, col tono di chi confidi un segreto, gli disse:

— Buona sera a signoria!

E i denti bianchi ridevano nel volto bruno della servente.

La notte era chiara, piena di stelle. Dal palazzo Passio all'imboccatura della piazza del Mercato il canonico divagò liberamente sulla storia dell'antica Rubreno e sulla necessità di ritemprare la gioventù moderna, troppo distratta, nello studio dei classici latini. Carlo in verità non pensava a nulla e meno che mai alle chiacchiere vinolente di don Sebastiano. Era stanco, annoiato ma non insoddisfatto dell'interminabile serata. Alla porta dell'albergo si affrettò a rientrare, piantando il canonico mentre si avviava a discorrere sul celibato dei preti. E Carlo già saliva le scale che gli pareva di sentir ancora la voce nasale di don Sebastiano affastellando citazione di dottori e santi padri intorno alla questione scabrosa.

Carlo trovando il portone socchiuso era entrato senza far rumore. Ma a metà della prima rampa, un mormorio di voci sommesse che venivano dal buio, lo aveva indotto ad accendere un cerino. Due ombre s'erano staccate dall'ombra: l'uomo fingendo di continuare a salire le scale era entrato nel corridoio delle camere al secondo piano, dove alloggiavano i mercanti e i piccoli proprietarî dei dintorni, la donna era fuggita nelle stanze della famiglia del locandiere. Il regio commissario aveva riconosciuta Caterina.

Quando si trovò seduto sulla poltrona di stoffa amaranto che era a piè del letto nella camera nobile, Carlo Valdena, al lume tremolante della candela fece l'atto di tutti gli uomini che vogliono tacimente conversare con se stessi: alzò gli occhi al soffitto. Ma non vide i travicelli, vide lassù il pianoforte verticale della sala del balcone. Cercò rintrac-

ciare il motivo della musica: tutto era confuso ora nella sua memoria, anche il ricordo dei lineamenti di quella signora.

Se l'avesse incontrata, in circostanze ordinarie, alcuni anni prima, egli non avrebbe forse molto badato alla baronessa Passio. Ma a Rubreno, nel vuoto di quella esistenza nuova, monotona e precaria, aveva avuto tutto il tempo di pensare e ripensare alla baronessa lungamente, di cercare di penetrare il mistero nel quale si nascondeva, e l'averla trovata così conforme e tuttavia così diversa, così così lontana e così vicina all'idea che se ne era fatta, a traverso le malignità e i pettegolezzi farisaici di quella gente indigena e di fuori via, aveva dato uno straordinario rilievo alla figura forte e delicata di Dea Passio in cui egli credeva di ravvisare una straordinaria energia di temperamento. E quella energia aveva per segno il rigoglio stesso della sua bellezza, sana e prospera come una bella pianta frondosa. condannata alla sterilità.

C'era in lei una fragranza di vita che egli non conosceva ancora: il risparmio nervoso della provincia le aveva lasciato tutto l'aroma suo: ella era un vino generoso non adulterato dalla chimica dell' enologo sapiente. Corrotta forse, ma sincera, ingenua nella corruzione.

S'era alzato dalla poltrona, era andato alla finestra, e al barlume della notte stellata era rimasto lungamente a contemplare oltre i tetti il gran sonno azzurro delle Vertunnie, le montagne di proprietà di don Ottavio e della baronessa. Poi a un tratto, preso da una grande irrequietezza aveva spento la candela ed era di nuovo disceso in piazza del Mercato, mettendosi a errare per le vie di Rubreno.

Passando dinanzi alla casa del pretore, sollevò gli occhi verso le finestre dei due salotti. Berta Bianconi era lì, nè si mostrò stupita di vederlo: forse l'aspettava. Dietro la persona, nel vano della finestra, il lume giallo delle

lampade le faceva un fondo di oro, e la finestra una cornice grigia. Berta fece segno silenziosamente a Carlo di salire, lo aspettò alla porta delle scale, lo prese per mano e lo condusse nel salotto.

— Parlate piano, mio marito studia laggiù in fondo e potrebbe sentirci.

Carlo non diceva una parola.

— Vi siete divertito dalla baronessa?

— Perchè mi fate questa domanda, signora?

— Curiosità femminile!

E sulle labbra di Berta c'era un'altra domanda, un'altra curiosità, ma riuscì a tacere, messa in suggezione dal contegno discreto del regio commissario.

— Che bella notte! — mormorò Berta alla fine per rompere il silenzio e accennava alla finestra spalancata. L'aria era insolitamente dolce.

— Sapete, — ella riprese, che voi, mio marito e io siamo forse le sole persone che veglino a quest'ora in tutto Rubreno? Ma può essere che io m' inganni, dimentico i vostri ospiti. Il barone sarà nel suo laboratorio a evocare gli spiriti e la baronessa contemplerà i viali del suo giardino e sospirerà alle stelle.

C' era più gelosia dolorosa che malignità in quell' accenno a Dea Passio; Carlo non si lasciò tuttavia prendere dall'innocente artificio.

— Io credo che i signori Passio dormano a quest' ora; dopo un pranzo durato tre ore e un'ora di conversazione...

— Credete? Il barone è un vecchio militare e la baronessa è molto robusta.

Un grido acuto infantile attraversò il silenzio della casa.

— Mio Dio, *baby* s' è svegliato, Francesco verrà e vi troverà qui!

Nel suo smarrimento, con le guance infuocate, perples-

sa, tremante, desolata, la sentimentale fiamminga alzava gli occhi in viso a Carlo chiedendo aiuto e consiglio.

— Che cosa di male facciamo! Che potrebbe dire il pretore, se mi trovasse qui?

— Ci pensate? Dopo mezzanotte, qui, solo, con me... Voi non conoscete mio marito!

Carlo s'era alzato.

— Dimenticatemi, andatevene: anche io cercherò di dimenticarvi...

E lo spingeva dolcemente verso l'uscio.

— No, venite a vedermi domani. Oh mio Dio! Voi mi avete già fatto troppo male!

La povera donna non sapeva più quello che si dicesse; gli stringeva forte le mani, e le mani scottavano per febbre. Avrebbe voluto ritenerlo, ma un nuovo grido della bambina l'atterrì, e le mani che stringevano quelle di Carlo, le mani calde e umide di angoscia si apersero....

— Sentite, — singhiozzava, — la porta del suo studio cigola. Dio mio, Dio mio!...

Carlo aveva già disceso il primo capo di scale, quando nel salotto scoppiò la tempesta fra marito e moglie. E appena fu nella via, dalla finestra spalancata risuonarono le parole irose del pretore e le risposte, prima sommesse, poi violente della moglie, insieme con le strida della bambina dimenticata da entrambi.

— Leggevo, mi era addormentata.

— Una buona madre di famiglia a quest'ora non legge, dorme nel suo letto, per essere vicina alla sua creatura.

Altre finestre si aprivano. Carlo si nascose nell'ombra di un vecchio casamento.

— Francesco, non mi annoiare...

— Tu non sei una buona madre di famiglia, tu non sei una buona moglie. Tu sei il grande errore della mia vita.

— E tu la peggior disgrazia della mia. Bada a non farmi perdere la calma...

— Ah sì? Invece di scusarti, insolentisci? Allora ti dirò...

— Non dir nulla. Tutto quello che potresti dirmi, dimostrerebbe la tua viltà...

La finestra del salotto fu chiusa con impeto e le parole del diverbio divennero confuse, attutite dai vetri. Si comprendeva tuttavia che lo sdegno del pretore era omai superato da quello della bionda e dolce sua consorte. Carlo uscì dall'ombra e se ne andò, seguito dal mormorio delle donne discinte che si erano fatte alle finestre e cercavano di riconoscere quell'uomo che cercava di nascondersi.

VIII.

Ma la mattina appresso egli si avvide di essere guardalo dalla gente con curiosità maligna; le erbivendole della piazza del mercato erano state prese tutte improvvisamente da infreddatura. Una tossettina canzonatoria circolava fra le ceste degli ortaggi, e qualche bottegaio veniva sulla soglia del negozio e si fermava a sbirciarlo come se non lo avesse mai veduto prima d' ora. Quante chiacchiere si dovevano esser fatte su lui e sulla signora Bianconi, in quella mattina, a Rubreno! Il diverbio del pretore con la moglie era stato interpretato come conseguenza della visita strana di Carlo Valdena alla signora Bianconi. Carlo si compiacque del piccolo scandalo che doveva giungere al palazzo Passio. Lunastella si levava certo di buon' ora, e la cronaca di Rubreno non poteva restarle ignota... La baronessa avrebbe creduto a qualche cosa di serio. Il peggio che potesse capitargli era che donna Coelidea si sdegnasse con lui per davvero. Ma perchè poi? Egli era per lei un forestiere, una conoscenza d'ieri, e non era, checchè si potesse dire a Rubreno, l' amante della signora Bianconi. Del pretore e dei suoi sdegni egli si rideva, sebbene fosse alquanto seccato dalla possibilità di un colloquio troppo vivace col marito di Berta, per via

della giornea di commissario regio che il cugino Lupi gli aveva affibbiata.

E d'un chiasso col pretore e dei commenti della Casina l'onorevole Lupi non gli sarebbe stato certo riconoscente.

Sul punto di passare le arcate del portico monastico vide infatti l'avvocato Bianconi che si dirigeva alla sua volta, stringendo nervosamente un giornale arrotolato.

— Possibile ? — si chiese Carlo incredulo : lo sdegno del solenne chiacchierone gli faceva pietà. Si fermò ad aspettare il pretore. In quel momento non pensava più al Ministero che lo aveva mandato a Rubreno , all' onorevole Lupi che sarebbe rimasto male di quella probabile scenata , a don Ferdinando Grego che ne avrebbe goduto ; pensava alle due donne a cui sarebbe giunta notizia della lezione che egli forse avrebbe dovuto dare al povero Bianconi. Un duello ! Un duello fra lui e il pretore ! Roba da ridere, ma conosceva abbastanza Rubreno ormai e indovinava l'effetto terribile che avrebbe prodotto la notizia di un suo diverbio violento con colui , fra quella gente sfaccendata che vivacchiava in un paese dove non succedeva mai niente. Il Governo lo avrebbe richiamato, don Ferdinando sarebbe passato a un altro povero diavolo che avesse trovata la via di farsi raccomandare al ministro, ma egli sarebbe rimasto lo stesso a Rubreno. Non voleva andarsene, ora... Amilcare Lupi ci avrebbe pensato. Ma al duello, in verità non credeva. Il duello non era nei costumi nel luogo, nè dell'uomo che gli moveva incontro; la toga vietava al pretore una vendetta con le armi, sebbene fosse alquanto difficile il determinare di che si potesse o volesse vendicare il pretore.

L' avvocato Bianconi, avvicinandosi col suo aspetto brusco e timido , si mostrava alquanto più nervoso del solito. Fermandosi a un tratto , a un passo dall' impassibile Valdena che lo guardava freddamente , il pretore

chiese al regio commissario se avesse letto i giornali di Roma.

— No, — rispose Carlo Valdena.

— Ieri, alle cinque, il Ministero è caduto. L'avevo previsto.

Carlo non disse nulla.

— L'onorevole Lupi, — riprese il pretore, — non ha preso parte al voto.

— Lo credo. È a Napoli per una causa in Cassazione.

A Carlo Valdena pareva di sognare. Quell'uomo non parlava se non del deputato Lupi e del Ministero caduto. Non sapeva nulla dei pettegolezzi? O fingeva di non sapere? O suo cugino era un pretesto? In ogni caso Carlo Valdena fece una difesa energica della condotta politica di Amilcare Lupi. Se la legge non vieta ai deputati l'esercizio delle loro professioni, è inevitabile che talvolta, all'ora delle votazioni, il deputato si trovi al capezzale di qualche ammalato grave o al banco di una difesa difficile, perchè anche la salute e gl'interessi, la libertà civile di un cliente costituiscono al professionista importanti doveri.

Contro il suo costume Carlo Valdena parlava con molta animazione, in tono forte, collerico; i curiosi più lontani se mai avessero creduto che il pretore chiedesse conto al regio commissario di qualche cosa di meno obbiettivo che la condotta di un deputato, dovevano osservare anche il modo sdegnoso col quale egli lo aveva accolto, e la pazienza con la quale l'altro sopportava il tono della sua risposta.

Quando Carlo ebbe finito, piantando gli occhi addosso all'avvocato Bianconi, gli chiese con alterigia:

— Le pare dunque che mio cugino abbia avuto torto di non trovarsi ieri a Montecitorio? Non è persuaso che...

— Persuaso, — rimasticava il pretore, — persuaso, pro-

prio persuaso, se mi permette, direi di no. Ma ognuno ha il suo punto di vista...

Il pretore, come stupito di scoprire nel regio commissario un temperamento permaloso, s'impigliava nelle frasi contorte, stentava a esprimere la sua opinione, circondandola di numerose cautele oratorie per non offendere il contradittore. Carlo faceva il curucciato e il cattivo, quasi che egli stimasse veramente suo cugino un uomo di Plutarco o di Platone, come avrebbe detto indifferentemente don Ferdinando.

Ma il dialogo di Carlo e del pretore rimase a un tratto sospeso: qualche cosa accadeva laggiù, in fondo all'angolo più remoto della piazza, verso lo sbocco di una stretta via umida, sudicia e oscura, presso una piccola chiesa crepacciata e sempre chiusa.

Le donne alzavano le mani al cielo gridando, gli uomini accorrevano muti o bestemmiando, le erbivendole lasciavano le ceste e si precipitavano anelanti, smarrite, facendo il segno della croce...

Che cosa era mai accaduto? Il pretore rinunziò a trovar la parola restia che esprimesse il suo pensiero, e chiese notizie a una guardia municipale che traversava a passi rapidi lo sterrato, tenendosi con la sinistra lo sciabolotto. Ma la guardia non intese la domanda del magistrato.

Un mormorio enorme e confuso annunziava che il fatto era grave.

— Bisognerà andare a vedere, — disse il pretore.

— Andiamo pure, — soggiunse il regio commissario.

S'imbatterono a metà della piazza nel maresciallo dei carabinieri in bassa tenuta che veniva appunto in cerca del giudice.

— Un terribile delitto, signor pretore; il sangue scorre per la strada, una strage; non si trova il medico! Io sono corso come mi trovavo in caserma e ho già arrestato l'assassino...

— Ma di che si tratta?

— Fiocchi Paolo, l'operaio che lavora alle cartiere del Vali, ha ucciso la moglie e ferito mortalmente le figlie...

Il pretore, con un gesto pensoso, fece risalire gli occhiali scivolati verso la punta del naso. Attorno al pretore, al maresciallo e a Carlo s'era formato un cerchio di frequentatori della Casina, e si udivano i commenti:

— Era da prevedersi.

— Tutte donnacce, madre e figlie!

— Sempre ubriache, dalla mattina alla sera.

— E Paolo più ubriaco di loro, quando ritornava a Rubreno.

— Ah, ecco il dottor Peluso, finalmente,—esclamò il maresciallo, additando un vecchietto grosso e rubicondo che trotterellava per la piazza, verso il vicolo del delitto.

— Andiamo dunque col dottore,—concluse il magistrato, e tutti si avviarono.

A Carlo tornarono in mente le lamentazioni della parente povera dei Passio e comprese che la tragedia s'era svolta e compiuta nella casa di quella gentaglia che impediva di dormire alla cugina di don Ottavio. La prima persona che riconobbe nel vicolo fu Lunastella, sempre linda e azzimata, che varcava con le scarpine lucide e scricchiolanti un rivoletto di sangue. Il rivoletto veniva dalla soglia di una porta bassa e scorreva sui ciottoli, perdendosi nella mota. Un tanfo orribile esalava da quei pianterreni bui, tutti aperti; e a tutte le finestre erano donne discinte, scarmigliate, dai volti atteggiati a dolore e spavento, che ciarlavano instancabili, ad alta voce. A una di quelle finestre il regio commissario distinse la parente povera che scomparve un momento, per ricomparire subito con Lunastella. L'una e l'altra presero parte alla conversazione che seguitava fra davanzale e davanzale, vivissima, assordante.

Per la strada, alle finestre, tutti avevano qualche notizia da dare, nessuno voleva parere meno informato degli altri. Doveva finir così; le donne si mostravano più zelanti degli altri a proclamare la necessità del delitto e non mostravano alcuna pietà per le vittime, sebbene il delitto apparisse a qualcuna di loro barbaro e feroce.

— Un buon bastone e farle stare a letto un mese!...

— Ma scannarle come si scannano i maiali! Gesummaria! Non siamo più in paesi di cristiani.

— Che volete, gente? Quando sale il sangue agli occhi...

— Ne avevano fatte troppe...

— E anche lui che ci aveva mangiato e bevuto!...

Il maresciallo con due carabinieri faceva sgombrare la stanza terrena dei curiosi; il dottor Peluso era già all'opera intorno a una delle ragazze che rantolava. L'altra, gemeva poco lontano, chiamando con voce fioca:

— Mamma, mamma!

Ma la madre fredda, stecchita, giaceva nel mezzo della stanza col collo squarciato, gli occhi paurosamente aperti, come le labbra, in cui digrignavano ancora i denti gialli.

Il chirurgo, senza rispondere alle domande del pretore, tagliava con le forbici la camicia della ragazza, scoprendo il petto bianchissimo, tutto chiazzato di sangue. E sangue era da per tutto.

La stanza tetra, affumicata, aveva nella parete di fondo il focolare, sotto la cappa sporgente, e due panche ai lati; sopra una delle panche era deposto uno scaldino con poca brace, ancora accesa. Presso la parete vicina era un largo e alto telaio con la spola arenata tra i fili dell' orditura e della trama. E sotto il telaio, un'altra pozza di sangue. Forse l' assassino aveva colpito una delle figlie mentre tesseva, lontana dalla lite scoppiata fra lui, la moglie e l'altra figlia. La scarsa luce veniva da una fi-

nestrella, stretta come uno spiraglio, rispondente sopra un orticello: il fogliame ingiallito di un fico oscurava i vetri verdi e polverosi.

Intanto il chirurgo si opponeva al pretore che pretendeva d'interrogare le due ragazze ferite. Che bisogno c'era di tormentare quelle poverette che non erano in condizione di capire e di rispondere? Il padre aveva confessato ogni cosa. La vita di tutte e due era legata a un filo. Chi poteva avere interesse ad interrogarle?

— La legge, — rispose austeramente il pretore.

Carlo non seppe negare un silenzioso omaggio di ammirazione a quel marito geloso e tuttavia tollerante per amore di quiete e per timore di perdere l'agiatezza che sarebbe scomparsa con la separazione dalla moglie, poichè in quel momento, compreso della maestà dell'ufficio, si mostrava inesorabile nell'adempimento dei suoi doveri. Le sopracciglia circonflesse e severe s'erano acuminate a un vero sesto ogivale, mentre alzando il capo e la voce aveva pronunziata la parola *legge* con la profonda convinzione di personificarla.

Il ricevitore del Registro diceva al regio commissario che a Rubreno i delitti contro le persone erano rarissimi, ma quando la furia di sangue si scatenava, erano efferati, veri eccidi, come questo.

Una voce di protesta si levò da un angolo dove si affollavano i maggiorenti del paese.

Il ricevitore, infervorato nella sna dissertazione, continuò senza accorgersi della protesta, a esporre le condizioni della delinquenza a Rubreno e nei dintorni. Benchè a Rubreno il delitto sanguinario avvenisse a lunghi intervalli, nei dintorni era piuttosto frequente; a Roccarubrena, per esempio, non era difficile di trovare chi si incaricasse, magari per una piccola somma: cento, duecento lire, di sbarazzare un signore di qualche nemico fastidioso.

La voce di protesta si alzò di nuovo. Carlo Valdena e il ricevitore riconobbero don Piramo Venditti, quel giovanottone pallido e grasso che la sera dell'arrivo del regio commissario, aveva mostrato così apertamente il suo malumore.

— Finitela, ricevitore, di raccontare storie! Ci avete mai provato voi a incaricare un villano di Roccarubrena di far la pelle a qualche nemico?

Il ricevitore rispose con risentimento che coi pazzi egli non parlava.

— Coi pazzi e coi frodatori dell'erario, — soggiunse poi, rammentando un tentativo dell'avvocato Venditti di sfuggire alla multa per un atto non registrato.

Don Piramo si avvicinò minaccioso, ma il maresciallo intervenne a tempo e condusse via quel giovane pallido e grosso che urlava inviperito, contro i forestieri i quali vanno nei paesi a sfamarsi e poi li calunniano.

Carlo uscì nel vicolo, dove l'avvocato seguitava a sbraitare. Meno il dottore Peluso e il pretore, nessuno pensava più al delitto, alla donna uccisa, alle ragazze ferite. Ma anche Carlo non ci pensò più quando sorprese il segretario Delprete in stretto colloquio con Lunastella, discesa dalla casa della parente povera. Sempre con l'aria di confidargli un segreto, tutta sorridente, Lunastella salutò Carlo a mezza voce. Una mamma, pettinando una bambina riottosa, la minacciava di fare un giorno o l'altro quello che aveva fatto Paolo Fiocchi. Il maresciallo essendo riuscito a trascinare don Piramo Venditti verso la piazza, spiegava Carlo che il giovane avvocato era un mezzo matto, borbonico sfegatato per opposizione al padre, vecchio garibaldino.

Poco dopo uscì dalla casa del delitto anche il pretore. Era tutto infatuato dell' importanza del processo di cui,

come diceva, toccava a lui di gittar le fondamenta. Ed era còmpito assai arduo, benchè la confessione del reo eliminasse parecchie difficoltà istruttorie. Ma nell'apparente semplicità atroce del delitto sorgevano dubbiosi problemi morali e per conseguenze giuridici.

E il pretore svolgeva il suo pensiero:

— Quell' uomo ha versato il sangue e merita tutto il rigore della giustizia. Io, giurato, andrei adagio nel concedergli le attenuanti. La vita umana è sacra e non si difende il diritto della famiglia distruggendone le persone, facendo una strage. Ma non è meno vero che quelle donne con la loro condotta hanno scandalizzato il paese. Paolo Fiocchi, se fosse stato logico e cosciente, nella erronea concezione del suo diritto, avrebbe dovuto estendere la vendetta agli uomini, ai disonesti che profittando della assenza periodica del capo della famiglia, avevano abusato di quelle donne infelici e corrotte.

— La tesi è elegantissima, — disse Carlo Valdena con freddo sarcasmo, — sulle labbra di un rappresentante della legge.

Ma il pretore non mostrò di avere inteso e seguitò:

— Il seduttore è un malvagio, è un ladro che s'introduce nella casa altrui per rubarvi qualche cosa di più prezioso del denaro. E la giustizia sociale è forse per questo misericordiosa verso gli uomini che uccidono i ladri della felicità domestica, quando li colgono in flagranza.

— Si direbbe, pretore, — esclamò Carlo, — che lei sia incaricato della difesa dell'assassino.

— No, conte, — rispose con autorità il pretore che si sentiva forte dell'approvaziene dei presenti, per quell'inaspettato omaggio reso da lui alle idee tradizionali. — Non tocca a me di giudicare quell'uomo. Io farò le mie indagini con tutto lo zelo, con tutto lo scrupolo necessario, non attenuando nulla, ma quando avrò rimesso l'accusato

alla procura del Re il mio dovere sarà finito. Io non parlo di lui, specialmente; parlo a proposito di lui, della questione generica. E nella questione generica metto di fronte *X* e *Y*, due entità morali astratte, individuate ipoteticamente in un marito e in un amante, e faccio il caso che X marito uccida Y amante, dopo averlo colto sul fatto. Ho già dichiarato il mio sincero e profondo rispetto della vita umana: i miei principii ultra-liberali non mi sonsentono di riconoscere il *jus vitae et necis* nel marito offeso, ma bisognerebbe che la legislazione stabilisse pene molto gravi per l'amante ossia per il ladro. Deve esser permesso a Y che non sa e non cura i sacrifizi che richiede imperiosamente una famiglia, di strappare la moglie al marito, la madre ai figli e disorganare un nucleo di esistenze, il nocciolo della vita sociale, senza che al marito resti altro risarcimento morale e materiale delle mediocri pene e ammende del nostro codîce per gli adulterii provati? Mentre dal canto del marito tutta la sua casa va in frantumi come un bicchiere gettato per terra e il dubbio gli avvelena e gli oscura il passato e lo sconforto gli distrugge l'avvenire, Y se la caverà con una condanna di sei mesi, con qualche migliaio di lire e qualche fastidio per un reato che non lo disonora, anzi disonora un altro? Ora io domando, se, allo stato della legislazione, X ammazza Y, è giusto che X sia punito come se avesse ammazzato un altro per qualsiasi altro motivo o per puro istinto brutale? Domando, ma non rispondo, e ricordo solo che non abbiamo ancora il divorzio.

Il pretore declamava con grandi gesti, e gli occhiali scendevano gradatamente per il falso piano del naso, non trovando altro ostacolo che il rialzo rotondo della punta terminale.

Carlo, chiamato il segretario Delprete, si accomiatò sempre ironico e sorridente, mentre il magistrato si slacciava la cravattina nera, come se avesse troppo caldo.

IX.

Erano parecchi giorni che Carlo Valdena non vedeva don Ferdinando. Il lavoro d'indagine, era stato sospeso e non sarebbe ricominciato se non per giustificare alla meglio la relazione che bisognava pur mettere insieme.

Don Ferdinando accettava una certa responsabilità civile, e rifondeva una parte del danno, quattro mila lire, ma usciva bianco siccome un giglio dell'inchiesta che avrebbe lumeggiato tutti i benefizi conseguiti dall'istituto pio, durante la sua amministrazione. Il partito nero avrebbe fatto stampare nei giornali della provincia, di Napoli e di Roma, le frasi più favorevoli a don Ferdinando nella relazione del regio commissario; il partito bianco avrebbe cercato di richiamare l'attenzione su qualche censura che non era possibile evitare qua e là, e tutto sarebbe finito con una polemica fra la *Cronaca* e la *Gazzette* di Montalbano con qualche malignità della *Vedetta volsca*.

Carlo aveva ceduto infine, senza grandi riluttanze, non solo alla cospirazione d'indulgenza di tutti coloro che gli premeva più di tenersi amici, ma anche all'ammirazione sua istintiva e irresistibile per quell'uomo rapace e gioviale, sfacciato e coraggioso che si serviva di tutto, an-

che degli spropositi e dell' ignoranza, per uscire dagli impacci.

Una certa analogia, una parentela spirituale era tra loro, tra Carlo Valdena e Don Ferdinando Grego, quantunque l' uno si trovasse a Rubreno come un naufrago sbattuto dalla procella sopra una costa straniera e deserta, e l' altro invece vi godesse, come un vecchio pirata impunito, il frutto di una lunga serie di predamenti fortunati.

S'incontrarono in piazza del Mercato. L' uggia che gli avevano messa nei nervi le declamazioni del pretore parve dissiparsi alla vista del bel faccione latino di don Ferdinando.

— Che brutto fatto, — esclamò l'ex-presidente della Congregazione di Carità, dopo aver ossequiato il regio commissario, — che delitto! Abbiamo bisogno, caro conte, di venti anni ancora per moralizzare le nostre popolazioni! Non parlo di quelle disgraziate... Le donne da noi sono tutte migliori della moglie e delle figlie di quel Fiocchi, e gli uomini non hanno frequenti occasioni di vendicarsi così barbaramente... Eppure Paolo Fiocchi, credetelo, ve lo assicuro io, è un uomo onesto. Io ho dovuto affidargli somme importanti più di una volta, quando avevo qualche affare con le cartiere del Vali: non si è mai appropriato di un soldo, del minimo soldo. E ai nostri giorni, caro signor commissario, questo è qualche cosa, mi pare!

Erano rimasti indietro, mentre don Pasquale obbedendo a un cenno di Carlo Valdena lo precedeva in ufficio. Don Ferdinando, finito il suo commento morale sul fatto della giornata, si fece rapidamente più vicino a Carlo, gli mise una mano sulla spalla e gli soffiò nell'orecchio:

— Briccone!

Carlo sobbalzò, ma don Ferdinando, sempre a voce bassa, continuava:

— Povero pretore! Tutta Rubreno ci ha avuto un gusto matto. Benissimo, benissimo! *Veni, vidi, vici* come Cesare Augusto, imperator romano! Riverisco, signor conte, e sempre agli ordini di vostra signoria.

Colto all' improvviso, Carlo era rimasto sbalordito da quella insolente confidenza di colui che l'avvocato Bianconi chiamava sempre il concussore. Quella mattina il regio commissario restò poco in ufficio, tornò alla locanda dove sorprese Restituta e il facchino che si bisticciavano, mentre quell'omaccione corpulento e manesco dell' oste, facendoglisi ossequiosamente attorno, fingeva di non capire e cercava di distrarre l' attenzione del forestiero. Caterina sorrise a Carlo squadrandolo sfrontatamente, come se le chiacchiere corse per Rubreno durante la mattina, prima del delitto, l'avessero messa in curiosità sul bel signore che da un mese abitava nella locanda, senza essersi preso mai alcuna familiarità con lei.

Nel pomeriggio Carlo Valdena si trovò alla porta del palazzo Passio. Non aveva quasi pensato che quella visita di digestione così immediata era un modo piuttosto singolare di mostrarsi gentile.

Ma la baronessa non era in casa, era andata fin dalla mattina a Roccarubrena, dove si sarebbe trattenuta qualche giorno. Il barone che lo aveva ricevuto nel salotto di donna Dea, gli dava queste notizie con la sua bella voce baritonale, calma e sonora, senza lasciar trasparire alcuna meraviglia della visita inattesa. Tuttavia Carlo si sentiva osservato dal barone; e intanto egli cercava un nesso fra l' improvvisa partenza della baronessa e le chiacchiere di Rubreno.

Il pianoforte era ancora aperto, e sul leggìo le biscrome s'inseguivano sulle pagine di un fascicolo ancora spalancato, come se la formosa dilettante avesse lasciato di suonare, per un fatto imprevisto che l'avesse costretta a partire bruscamente.

— Guardate il leggìo? — esclamò il barone. — È un vero peccato che mia moglie sia stata presa da non so quale smania di andarsene alla Rocca, verso le dieci di stamane. Se fosse qui, potrebbe suonarci quel notturno. È una vera meraviglia, ignota ai musicisti.

E don Ottavio chiuse un momento gli occhi voluttuosamente. La parola del vecchio occultista si animò: traduceva le impressioni acustiche della musica decantata in una esposizione verbale, fatta di colori vivi e di immagini vaghe. Quando udiva suonare quelle note, egli fantasticava un gran panneggiamento di porpora violetta che scendesse a traverso il vano luminoso di una nobile finestra, rialzato da una mano pura e bianca di donna; e quella mano, uscita misteriosamente dall' invisibile, sollevava la tenda per lasciar vedere l' infinito. Nella porpora violetta del notturno serpeggiavano fronde e fiori di oro ardente e nell' infinito del cielo tremavano, in un sogno di angoscia, milioni di stelle.

— Non ridete di me, caro signore, — soggiunse il barone, — per queste fanciullaggini. Oppure ridetene pure. La musica ci rifà davvero fanciulli, cioè divini. Ascoltandola, noi sappiamo e ignoriamo tutto, come tutti gli esseri che vivono in una incoscienza sublime, l' incoscienza chiaroveggente dei grandi alberi e dei fiori, delle semplici vergini cresciute nella solitudine, sulle rive di laghi silenziosi. Chi sa che la visione in me suscitata dalle note del notturno non corrisponda a qualche realtà che trovi nella musica il mezzo conduttore, per proiettarsi spettralmente sul mio cervello? Forse quella mano bianca e diafana di una donna di cui non vedo e non conoscerò mai nè il volto nè il nome, esiste veramente e solleva la cortina di porpora violetta. Poi le dita si aprono e la stoffa sfugge: il notturno esprime con alcune note basse e sorde, appena accennate, il buio che si fa intorno. Ma a un tratto,

un vento furioso e spaventevole si scatena, e la tenda è scossa, si gonfia, e il cielo non è più azzurro cupo: è la notte immensa e nera, punteggiata di stelle sinistre; e la musica piange sopra una sventura irrimediabile. Le ultime note sono uno schianto, un grido straziante di eterna disperazione...

Il barone tacque un momento, accarezzandosi l'accurata barbetta bianca, e riprese in tono più tranquillo:

— Il compositore di questo notturno era un grande occultista votato alla miseria, alla disdetta e persuaso di portar sventura. Credo che per quest' ultima parte s' ingannasse. Io non ho avuto gravi ragioni di lamentarmi della vita, da quando l' ho conosciuto e da quando accettai da lui il dono di questo suo notturno. Ma, alle volte, quando ci penso, temo che il suo involontario potere non possa prolungarsi nelle note della sua composizione che mi piace infinitamente e mi turba nelle profondità più misteriose dell'anima... Chi sa? Egli era certo un iniziato, conosceva le verità segrete della Kabbala e, dimostrava matematicamente la necessità dell'armonia delle sfere... e tutte le leggi della filosofia pitagorica. Aveva commentato Giamblico... È morto in un ospedale di Odessa il giorno stesso del mio matrimonio, dopo otto giorni di ostinato digiuno.

— Suicidio?

— Suicidio: aveva scoperto il tradimento della moglie che lo ingannava con un violinista suo amico...

— Naturalmente avrà avuto questa rivelazione dagli astri!

— Voi siete un profano, mio giovane amico. Avete diritto di non credere alle rivelazioni degli astri. Ma l' umanità ci ha creduto per secoli... e ora incomincia a crederci un'altra volta. Il vento del deserto ha insabbiato il piedistallo della sfinge di Gizeh; la porta degli arcani sembra chiusa. Si riaprirà: le sabbie saranno rimosse.

La scienza moderna ha ritrovate alcune tracce della sapienza antica nel magnetismo, nell' ipnotismo. Forse i materialisti medesimi si troveranno fra poco davanti alla porta degli arcani e daranno una mano, senza saperlo, per scassinarne la serratura. Il mio amico russo non aveva però scoperto il tradimento della moglie nelle stelle. Le stelle predicono forse l'avvenire, come un avvertimento, un consiglio... Il libero arbitrio e le circostanze modificano i presagi dell'oroscopo... Nel mio, per esempio, si trova il segno sicuro della morte violenta. Pure io credo di averne evitato il pericolo, lasciando il servizio militare e studiandomi di non far mai male a nessuno. Restano le circostanze... Ma di queste non siamo padroni. Ritornando al compositore vi posso dire che egli, amando pazzamente quella donna, forse temeva di consultare le potenze celesti; e l'annunzio gli venne in un modo ignobile e volgare: una lettera anonima.

— Aveva dei nemici? — chiese Carlo Valdena, tanto per dir qualche cosa e dissimulare la noia.

— È difficile non aver nemici. Gli uomini se ne procurano con le azioni più indifferenti. Noi diventiamo molesti agli altri anche lavorando a un problema ideale o ritrovando una legge fisica. Benchè tanto miserabile, il mio povero amico russo era un uomo di molta fama in tutta la Russia, e c' era probabilmente chi gl' invidiava anche quella sterile e desolata celebrità... Possibile anche una vendetta contro l'amante, contro la moglie bellissima e leggera che l' infelice amava troppo, più della scienza stessa e dell'arte. Un vero saggio non deve mai lasciarsi trascinare dalla passione per una donna...

— Il barone deve essere saggissimo, — pensava Carlo Valdena che studiava il momento per andarsene, ma voleva non parer di fuggire perchè non aveva trovato la baronessa.

Che diamine era andata a fare lassù improvvisamente? E, quando si trovò finalmente fuori del palazzo rococò, per le vie di Rubreno, si ricordò che lassù, a Roccarubrena, era andato quell'ambiguo nomade del fotografo socialista, e ne sentì dispetto.

— Veramente il barone non ha torto. Anche le azioni più indifferenti degli altri ci possono irritare. Io strozzerei quel cialtrone se si fosse incontrato con la baronessa e si fosse messo a farle il galante.

All' albergo, c' era per lui una lettera della signora Bianconi. Quattro pagine fitte, febbrili, smaniose, inconcludenti e manierate. L' istoria sentimentale della fiamminga vi si riverberava tutta, nel suo frasario posticcio e raccogliticcio, falsa e sincera, avida di sensazioni che la paura del marito e di un nuovo scandalo vietava alla sua animula tremante. Ella era ancora persuasa che il marito non sospettasse di nulla, quantunque alcune parole di lui la sera avanti le avessero fatto gelare il sangue nelle vene; ma temeva per sè, per Carlo Valdena, per tutti che, da un momento all'altro, il dolce segreto spirituale non fosse tradito dagli occhi che non sanno mentire, dal tono della voce che dà un significato rivelatore alle parole più prudenti. Seguitare a vedersi era uno sfidare il destino. Ella sarebbe stata pronta a seguirlo dovunque, ma poteva egli sagrificare a lei tutta la vita presente e l'avvenire? Meglio dunque interrompere il sogno sublime e colpevole. « Vi amo immensamente e ho paura non solo di mio marito, ma anche di voi. Che cosa sono io per voi? Un passatempo momentaneo che dimenticherete, alla vostra partenza da Rubreno. Dimenticatemi dunque fin da questo momento, prima che il vostro capriccio mi travolga nell'irreparabile caduta ».

— Eppure questa pazza, — riflettè Carlo, — vede abbastanza chiaro e ragiona bene. E la sua lettera enfatica

è ben costruita per lasciarmi tutta la responsabilità delle conseguenze. Grazie, cara! Non è più il tempo delle eroine di Giorgio Sand. E io non ho il denaro e la ingenuità sufficiente per rappresentare la parte di quei seduttori che sono le vere vittime dell'adulterio, e nessuno compiange.

Stracciò la lettera in minutissimi pezzi, ricominciando a fantasticare sull' inaspettata partenza della baronessa Passio per Roccarubrena.

Che donna era veramente quella baronessa? Come spiegare che ella passasse tutta la vita in quel paese monotono, senza esservi costretta nè dalla volontà del barone, nè da altre ragioni? Sì, l'abitudine spiegava fino ad un certo punto la strana vita di Dea Passio, ma non ne spiegava le cause, le origini, come e perchè si fosse andata formando in lei, ancora giovane, sempre bella, educata signorilmente, offesa dalla malevola vigilanza degli sfaccendati, dalle accuse largamente sparse sulla sua condotta per tutta Rubreno e che ella non poteva certamente ignorare in tutto e per tutto. Quale altra circostanza misteriosa l'obbligava a restar lì e a fuggire, tratto tratto, a Roccarubrena? Se anche tutte quelle accuse non erano calunnie, ella avrebbe potuto ben più liberamente e più variamente proseguire le sue ricerche sensuali o sentimentali, in una grande città, dove una più grande ricchezza di tipi umani e una diversità indefinita di casi e una sicurezza maggiore le offrivano tutta la poesia delle illusioni, tutte le ebbrezze della libertà, tutti i contrasti del chiaroscuro, nell' inesauribile successione delle avventure più romanzesche. O forse ella si sentiva eccitata a lottare contro l' ipocrisia del piccolo borgo, da quella ostilità sorda che la circondava e che era diventata necessaria al suo temperamento più dell' ossigeno alla combustione vitale?

Carlo Valdena rammentava tutte le maldicenze, tutti i pettegolezzi, e questa rassegna dell'obbrobrio di Dea Passio, rinfocolava in lui il desiderio di quella femmina che pareva gli volesse sfuggire, mentre la povera Berta Lemonnier-Bianconi, anche supplicandolo di lasciarla, si porgeva tutta a lui in un' offerta felice e disperata di ostia pronta al sacrifizio.

X.

Quando Lunastella entrò nella stanza del regio commissario, all' ufficio della Congregazione di carità, erano due giorni dalla visita involontaria, fatta da Carlo Valdena al barone Passio. Don Pasquale Delprete era uscito da qualche minuto per andare ad avvertire don Ferdinando Grego che il regio commissario, quella mattina, lo attendeva.

Giunta presso la scrivania, ella si era fermata e aveva detto con calma contegnosa, come se compisse una cerimonia rituale:

— Buon giorno a signorìa. La signora ti manda a salutare e dice così che leggi questa lettera.

Se la levò dal seno e la tese a Carlo con la mano bruna, piccola, rugosa e squisitamente modellata.

Erano due righe:

Caro signore,

L'altro giorno ero a Roccarubrena, ieri sono ritornata e oggi sarò in casa, dalle tre alle cinque.

Dea Passio.

Mentre Carlo Valdena leggeva, Lunastella aveva appoggiato le mani sulla scrivania. Quando egli rimise il foglietto sulla tavola, ella si chinò verso Carlo, e abbassando la voce, gli disse:

— Signorino, la padrona ti aspetta.

— Grazie, me l' ha scritto.

Lunastella sorrise. Carlo Valdena osservava quel volto energico e minuto, quegli occhi supplichevoli e superbi, le labbra sensuali e astute, il contrasto fra la pelle scurissima del viso e la bianchezza della base del collo che traspariva nuda dallo sparato della camicia, apertosi nel chinarsi della donna per parlare più da vicino al forestiero seduto.

— Allora vieni, signorino.

Il « signorino » scrivendo la risposta, fece un cenno affermativo del capo; e pensava intanto alla sera in cui passeggiando col maresciallo dei carabinieri aveva intravveduto il bianco delle maniche di Lunastella sotto gli elci, presso il cancello del giardino.

Ella era adesso lì, e avvicinandosi a ogni momento un poco di più a lui, puntando i gomiti sulla scrivania e il mento sui pugni chiusi, perorava loquacemente per indurlo a visitare la padrona, come se Carlo avesse ricusato l' invito. Carlo sentiva l'alito caldo della confidente e vedeva lo smalto nitido e brillante de' bei denti in cui si rifletteva la luce della finestra.

— Vieni a trovar la signora, signorino; la signora suona tanto bene il pianoforte...

E con l'alito caldo di Lunastella veniva a lui un lieve odore di spiganardo, d' aglio e di cute femminea di cui parevano impregnate le parole insinuanti, lente e strascicate della messaggera. Carlo chiuse la busta e la consegnò a Lunastella che rimirò l' indirizzo con la compiacenza ammirativa degli analfabeti e si nascose la lettera nel seno, mormorando:

— Addio signorino, e vieni presto che la baronessa ti aspetta.

Scricchiolarono le scarpine della confidente nel corridoio, e Carlo si rimise al lavoro della relazione con un poco d' impazienza di quelle stupide frasi artificiose, messe insieme per mascherare lo sfacciato salvataggio di don Ferdinando.

Fu contento di sapere, quando don Pasquale ritornò in ufficio, che l'ex presidente della Congregazione era quel giorno andato in campagna.

— Me l' ha detto la signorina Jole, — ebbe cura di soggiungere don Pasquale.

— Allora per oggi, — disse il regio commissario, — il lavoro è finito.

E si alzò riponendo nel suo portafogli la lettera di Dea Passio, sulla quale si fissavano curiosi gli occhi rotondi del segretario. Forse don Pasquale aveva incontrato per via Lunastella.

Alle tre e cinque minuti, Carlo Valdena picchiava alla porta del palazzo Passio, e Lunastella gli apriva subito, come se fosse stata ad aspettarlo per le scale. Ella aveva una strana espressione di gioia, negli occhi nerissimi.

La baronessa era nella stessa sala del pianoforte, dove Carlo era stato ricevuto dal barone, due giorni prima. Sul leggìo del pianoforte era aperta una riduzione del *Lohengrin*.

Quando Lunastella se ne fu andata, la baronessa e Carlo Valdena rimasero muti, impacciati. Egli s'avvedeva, allora, di non avere nulla da dirle fuori di una cosa dalla quale non si comincia la conversazione, alla prima visita che si fa ad una signora. Le chiese notizie di Roccarubrena e del suo breve viaggio.

— A Roccarubrena, — disse la baronessa, — io non vado

se non quando Rubreno diventa insopportabile. E l'altro giorno Rubreno era veramente insopportabile. Il delitto di quel Paolo Fiocchi aveva empito di sangue le fantasie e i discorsi della gente, non si sentiva parlar d' altro, Dalle finestre quel discorso entrava per le stanze, e i particolari più orribili echeggiavano continuamente dalla via, m' inseguivano nel giardino. Sono fuggita lassù perchè lassù, quando si vuole, la solitudine è assoluta, nel castello.

— Mi è stato detto che il castello dei Passio è veramente bello... Un mio conoscente di Roma che ho incontrato qui, deve esserci capitato di questi giorni, per farvi delle fotografie.

— Il castello della Rocca non è bello, è grande; e fra tramontana e oriente guarda una valle scoscesa che è spaventevolmente pittoresca. Di là si passano intere giornate senza veder anima viva, fuori di qualche pastore con le sue pecore, di qualche bifolco con quattro vacche, sulle balze dirimpetto...

— Ama la solitudine, lei, baronessa?

— Non so. Crede lei che chi si ubriaca tutte le sere, ami il vino o i liquori più di quelli che ne bevono moderatamente? Io mi inebrio di solitudine, anche qui, non solo alla Rocca. Questa vecchia casa come quelle torri mal restaurate mi fasciano di quiete e di silenzio; mi ci sono avvezza, non saprei più farne a meno. Sono otto anni che non ho lasciato più questi luoghi... Ho una ripugnanza invincibile per i treni, gli alberghi, le stazioni, per le familiarità inevitabili della vita comune con ignoti; non sono niente affatto una donna moderna e non cambierei la mia noia tranquilla di tutti i giorni, di tutte le ore con la corsa frenetica di un' americana a traverso i continenti... Mio marito dice che io sono avara ed è persuaso che non viaggi per non spendere le mie rendite.

Può darsi. In ogni caso l' equilibrio è ristabilito da lui che viaggia sempre.

Si trovavano seduti poco lungi dal pianoforte: ella in una grande poltrona di velluto rosso, egli sopra una seggiola tappezzata di una stoffa chiara, a leggeri ricami d'oro, che era forse un ritaglio di vecchia pianeta. Dalle finestre chiuse non giungeva alcun rumore della via. Carlo la pregò di fargli sentire il notturno di cui gli aveva parlato il barone.

— No, — rispose ella, — suonerò tutto quello che vuole, ma per oggi lasciamo in pace il notturno di quello sciagurato jettatore. È la prima volta che lei viene a visitarmi : quella musica potrebbe portare sfortuna alla nostra amicizia. Vogliamo diventare amici, non è vero ?

— Grazie, baronessa, — rispose Carlo, prendendole la mano e baciandola con devozione. — Dopo quello che lei ha detto sul suo amore alla solitudine, questa buona promessa...

— Semplice curiosità; non ho mai avuto, a Rubreno, nè amici nè amiche. Aspettate a ringraziarmi che la prova sia fatta.

— Peccato che la prova non può esser lunga!... Io non resterò a Rubreno più di due altre settimane.

— Perchè ? Non doveva star qui tre mesi ?

— Le dirò francamente che il mio ufficio è stato abbreviato in questo palazzo, nel salone del piano superiore, la sera che con mio cugino Lupi son venuto a conoscere il barone. Da quella sera, don Ferdinando Grego è stato salvato. E allora come proseguire le indagini senza correre il rischio di rendere impossibile il salvataggio, con qualche scoperta più grave delle altre ? Dovrei interrogare gli avversari del signor Grego, ritornare su capi di accusa bene o male giustificati...

Donna Coelidea ascoltava le parole del regio commis-

sario, con un vivo interesse che non cercava di nascondere.

— Dica addirittura che ha fretta di partire, di andarsene... Mi figuro il suo entusiasmo nel lasciare Rubreno.

— Io non ho la solitudine signorile del palazzo Passio a mia disposizione, ma sarei un ingrato se, dopo la sua promessa, pensassi male di Rubreno.

— Dunque don Ferdinando sarà salvato?

Carlo aperse un poco le mani e s' inchinò, mormorando:

— Pare; credevo che lo sapesse e che non le facesse dispiacere. Ma io ho un' altra promessa da lei, signora.

E accennò con la mano al pianoforte.

— Non metta sulla coscienza di una donna che vegeta lontana da tutto, anche i capricci caritatevoli del marito... Dispiacere, proprio non mi fa che Grego si salvi, ma nemmeno mi fa infinitamente piacere. Quell'uomo è un malfattore, ma è una colonna del partito del barone. Dunque devo esser contenta che non l'abbia buttata giù. Però mi sembra che si potrebbe salvarlo un po' meno rapidamente... Che cosa vuole che le suoni? Mi dica le sue preferenze musicali, se ne ha.

E Dea Passio accennava ad alcuni scaffali pieni di fascicoli e di bei volumi grandi, superbamente rilegati. Poi, avvicinandosi al pianoforte, levava già dal leggìo la riduzione del *Lohengrin*, ma Carlo la pregò di ripigliarne la lettura istrumentale al punto che l'aveva lasciata.

— Mi permetta di partecipare alle distrazioni della sua solitudine. È per il tirocinio dell'amicizia.

— Non è musica da pianoforte, ma non importa. Siamo al coro nuziale.

E le sue dita agili e affusolate accennavano quel coro semplice e cadenzato dove la riverenza barbarica e bonaria dei nobili sassoni, turingi e brabantini del secolo X, disciplinata dal ritmo facile e rituale, saluta gli sposi. Quei

cavalieri non dovevano essere più repleti di cibo e di vino alle nozze di Lohengrin che non fossero i maggiorenti rubrenensi al banchetto omerico, dato in suo onore da don Ottavio Passio. Il coro si allontanava sotto le dita agili e affusolate della baronessa: e gli sposi restavano soli.

La musica diceva nel suo segreto linguaggio il rapimento di due esseri a' quali è concessa la felicità che soverchia ogni speranza. Si amano, si sono amati all' improvviso, prima di conoscersi e si trovano soli, sul punto di confondere l' anima e la carne in un amplesso per il quale, in un istante, non ci saranno più confini tra le loro persone. I fiori odorano, splende la luna e la notte stende su loro il suo velo di pace. Amate, amatevi, consiglia loro la notte ; e la luna avvolge la verginità d'Elsa; e i fiori odorano come le sue labbra pure. Ma Elsa, ahimè, passa vicino alla felicità e insegue una illusione, passa vicino alla felicità e cerca un nome per quella gioia che non ha nessun nome fra gli uomini.

Era la musica che confidava queste cose all' orecchio dello scettico regio commissario? Egli sorrideva internamente di sè e di quell' Elsa colpevole cui nessun Lohengrin poteva restituire l' innocenza vendicandola dalla calunnia ; ma Dea Passio pareva mettesse nei tasti sonori tutto il sentimento che fremeva nella sua bellezza ardente. Ella traduceva quella musica d' amore come se non potendo trasumanarsi in Elsa, la vergine della leggenda, ne trasfondesse la trepida irrequietudine nella sua realtà palpitante e peccaminosa di donna che ha avuto ben altre curiosità , più concrete e più terrene, e che tuttavia ha visto la felicità dissiparsi, come una meteora più evanescente del Cavaliere del cigno, nei disinganni della triste esperienza.

Ad un tratto ella si interruppe, al momento in cui

cominciavano il dolore di Lohengrin e la condanna di Elsa.

— Basta, — disse. — Questa condanna della donna che ama e che non ha altra colpa se non quella di avere voluto sapere, come Eva, come Psiche, mi pare ingiusta e crudele; tutte le donne vogliono sapere e tutte le donne portano la pena di aver voluto sapere...

— Certo, — rispose Carlo, — la musica è una coppa magnifica in cui noi possiamo versare i liquori più diversi. Io ci versavo adesso tutta la mia ammirazione per lei.

— Non dica così. Ho strapazzato troppo il duetto divino. Ma non creda che per questo io non ne comprenda il significato. Forse lo comprendo altrimenti che il suo creatore. La colpa non è tutta di Elsa, della sua curiosità; è anche di Lohengrin che non sa amare oltre la legge, oltre il suo dovere di cavaliere del San Graal. In verità questo eroe ama poco Elsa e per questo la felicità passa accanto ai due, senza fermarsi. Essi la credono fra loro ed ella è già lontana: ha già raggiunto nello spazio le ultime vibrazioni disperse del canto nuziale, si confonde nella vanità infinita delle cose che furono e non sono più, delle forze perdute, delle larve che non ritorneranno più alla vita. Lohengrin non ha saputo impadronirsi dell'attimo e l'attimo è fuggito, mentre Elsa delira dietro l'apparenza. Dica la verità: non le sembro una vera provinciale che profitta dell'occasione per mettere in mostra il frutto delle sue lettere?

— No. La sola lettura non produce idee personali. Ma io non sono buon giudice nè di musica nè d'idee. La musica mi piace come sensazione, le idee m'interessano come espressioni di temperamenti. La loro verità e la loro falsità è una quistione di rapporto col carattere della persona che le ha pensate.

— Dunque lei non ha alcun principio?

— Finchè un principio non mi dà noia, io lo rispetto sempre, qualunque sia...

Carlo Valdena guardava fisamente Dea Passio che teneva gli occhi abbassati sulla tastiera, dove si allungavano inerti le belle mani bianche. Tacevano, e il loro silenzio, diverso da quello dell' inizio della visita, era invece pieno di reticenze e sottintesi. La conversazione accademica era finita con la confessione cinica di Carlo Valdena che pareva avesse sgomentato la baronessa. Sentivano che bisognava procedere con uua certa cautela. E se Dea Passio si credesse obbligata a una resistenza tanto più energica quanto più ella aveva interesse a dimostrare bugiarde le accuse che la maldicenza di Rubreno addensava contro di lei? A Roma egli avrebbe arrischiato senza pensarci un gesto o una frase audace; a Rubreno indovinava che una sconfitta, in quelle circostanze, era senza rivincita con una donna come Dea Passio. E pure bisognava in qualche modo rompere il silenzio.

Lo ruppe Lunastella, entrando improvvisamente e dicendo a mezza voce, con un' aria spaventata che fece arrossire di sdegno la baronessa:

— Il padrone!

E Lunastella scappò via mentre entrava il barone seguìto da don Ferdinando Grego, il quale si avanzò strizzando l' occhio sinistro ed esclamando con la sua grossa voce:

— Perdonate, signora baronessa, se sono venuto a disturbarvi, ma il signor conte ha avuto la bontà di farmi avvertire stamani da don Pasquale Delprete che aveva urgente bisogno di parlarmi.

— Non c' era urgenza, — disse Carlo.

— Così credevo anch'io, — sempre placido e imperturbato, notò don Ottavio, — ma il nostro don Ferdinando è come i cani scottati che hanno paura dell'acqua fredda.

— Tanto meglio, — rispose la baronessa, e, guardando Carlo, aggiunse: — o tanto peggio. Don Ferdinando pagherà la pena della sua impazienza, prendendo insieme con noi una tazza di thè che non gli piace.

E suonò il campanello.

— Vi ha fatto sentire, — chiese il barone, — il notturno del mio amico russo?

— La baronessa mi ha lasciato sperare che lo suonerà un' altra volta.

— Oh, se Ottavio vuole, lo suonerò anche oggi, per inasprire la pena a don Ferdinando.

Donna Coelidea scherzava, si mostrava di umore allegro. Era un' altra donna. Ma il barone osservò che don Ferdinando era abbastanza punito col thè e che forse anche il signor Valdena era stanco di musica.

— Abbiamo letto e commentato il duetto nella camera nuziale di Elsa e Lohengrin. Hai perduto qualcosa, Ottavio, non assistendo alla nostra seduta... Ti saresti divertito. Il conte Valdena ha delle opinioni strane, per un regio commissario...

Lunastella e un servitore entravano con grandi vassoi. Don Ferdinando girava gli occhi furbescamente, fermandoli ora sopra la baronessa ora sopra Carlo che si era ritratto verso una finestra, guardando nella piazzetta.

— Mi dispiace, se il signor Valdena verrà a chiederti il *notturno*, che non potrò conoscere le sue impressioni: parto domani.

— Domani? — esclamò don Ferdinando impensierito di non aver vicino il suo protettore, nell' ultima fase della lotta col regio commissario.

— Domani; e probabilmente non avrò il piacere di ritrovare a Rubreno il signor Valdena, perchè il mio viaggio sarà lungo. Vado a Zurigo e forse di là, a Dublino o altrove.

L'annunzio della partenza di don Ottavio fece volgere a Carlo Valdena lo sguardo verso la baronessa, ma ella non aveva nemmeno alzato la fronte, seguitando a mescere il thè nelle tazze; lo sguardo di Carlo s' imbattè solo negli occhi indagatori e furtivi di don Ferdinando. Il grande imbroglione, certo senza avvedersene, ammiccò.

— Che volete, egregio barone? questa improvvisa partenza, io sono franco, mi pare incompetente. La vostra lontananza farà rialzare la cresta ai galletti del partito bianco. Almeno se il signor conte avesse già contiguamente esonerato il suo compito...

— Esonererà, caro Grego. Esonererà, non dubitate... Un giovanotto elegante come il signor Valdena non può ammuffire a lungo negli uffici della Congregazione di carità. Il destino si è servito di voi e dei vostri nemici per farlo capitare a Rubreno, chi sa per quali segreti disegni... Ma infine egli non si offenderà se gli dico che non lo credo un regio commissario di vocazione; egli è già abbastanza annoiato di rivedervi le bucce. Non è vero, signor Valdena? Don Ferdinando si raccomanda a voi perchè non lo diate nelle mani del partito bianco di cui è anima e capo il pretore Bianconi.

— Badate a voi, don Ferdinando, — disse Dea Passio, — il conte Valdena è un amico di casa del pretore.

Aveva finito di mescere il thè e si avvicinava a Carlo offrendogliene una tazza, con un sorriso di cortesia indifferente. Carlo a voce bassissima, nel prender la tazza, mormorò:

— Lei è cattiva, baronessa. Mi permette di tornare domani?

La baronessa Passio si allontanò senza rispondere.

Don Ferdinando ammiccava.

PARTE TERZA.

I.

— Ieri, tu sei stato dalla moglie del pretore.

— Non è vero, — rispose tranquillamente Carlo Valdena.

— Che tristezza, Carlo! A che serve negare? Quella pettegola piagnona non mi ruba niente, perchè tu non ami nè me nè lei. Ma ieri tu sei stato in casa del pretore.

— Questo è vero.

— Ah, capisco! Tu sei andato in quella casa per vedere il marito! E naturalmente si è trattato della Cooperativa del *Credito Agricolo*... Istruzioni da Milano... diffondere l' idea... raccogliere adesioni... Io ti credevo forte! I forti non sono bugiardi.

— Hai finito Dea? Permetti ora a me di parlare...

— No, tu non mi inganni con le tue storielle di Milano... Se tu hai inventato la cooperativa per avere un decente pretesto di ritornare a Rubreno, non pretenderai che ci creda anche io, come quel brav'uomo del sindaco. Tu sei ritornato a Rubreno perchè probabilmente ti piaccio ancora, non ti sono venuta ancora a noia interamente; ma con me lascia stare, te ne prego, il *Credito Agricolo*.

— Temo anch' io che la Cooperativa non sia una cosa

facile... Ma io debbo vivere, Dea, e farò tutti gli sforzi perchè l' impresa diventi possibile. Ieri sono stato in casa del pretore, e ho fatto male a non andarci prima. Dopo tutto quello che è successo...

— Fra te e Berta Bianconi?

— Sai bene che non è successo nulla fra me e la signora Bianconi...

— Buona ragione per riprendere il romanzetto al capitolo interrotto.

— Ti avevo supplicata di lasciarmi parlare. Tutto quello che è successo, è successo in questa casa, per salvare don Ferdinando Grego... Se non fossi andato dal pretore, egli avrebbe creduto che avessi paura dei suoi rimproveri, si sarebbe vantato che non ardissi di presentarmigli...

— Come ti dipingono le tue parole! Che t' importa di ciò che possa dire il pretore? La tua forza è tutta di apparenza. Che importa a me di quello che si dice a Rubreno? Io non mi curo di ciò che questa gente mormori o gridi per la tua assiduità in casa mia... E il pretore può ridere come vuole del barone, scandalizzarsi di me, di te: io non cercherò mai di accattivarmi quella scimmia stupida di sua moglie. Sono tua, tua, alla luce del sole! E non voglio pensare ad altro. Dopo, sarà di noi quello che sarà. Ma se tu mi chiedessi una prova del mio amore al cospetto di tutta Rubreno, io ti abbraccerei domani in piazza del Mercato, e in quel momento, Carlo Valdena, in quel momento io ti giuro che non vedrei altri che te. E se il pretore si mettesse a declamare e la moglie del pretore a inorridire, e il popolo intero di Rubreno ad urlare d' indignazione, io non sentirei nemmeno le loro voci.

Un gran rossore avvampava le gote della baronessa, e parlando di quell' atto insensato, la sua passione s' era fieramente risvegliata nella robusta persona. Ella aveva

gittate le braccia al collo di Carlo e lo stringeva al seno con furia improvvisa, chiudendo gli occhi come per precipitarsi con lui, con quell' uomo che ella accusava di non amarla, nella voragine che spalancava ai loro piedi l'amore di lei, selvaggio e pazzo. Carlo le accarezzò con la mano bianca e nervosa i capelli di cui sentiva la dorata morbidezza sul viso.

— Dimmi che mi ami, — ella singhiozzava, — dimmelo! E se non è vero, dimmelo pure. Di questa menzogna sì, che ho bisogno...

La porta della stanza si dischiuse piano ed entrò Lunastella senza che Dea Passio se ne avvedesse. Carlo s'era sciolto dall' amplesso, domandando bruscamente:

— Che c' è?

— C' è... don Sebastiano che vuol parlare a signoria.

— A me?

La baronessa taceva, irritata.

— Non se n' è voluto andare. Dice così che ha bisogno di parlare a signoria di premura, per don Ferdinando Grego che aspetta una risposta.

Dea Passio, in piedi avanti a uno specchio della parete, affannava ancora. Era la prima volta che le parole amare, salite già tante altre volte alle sue labbra in un bruciante rigurgito d' indignazione, le erano sfuggite dalle labbra; ed era anche la prima volta che ella aveva scoperto quanto le fosse diventato necessario quell' uomo. Si lisciava i capelli con le mani che tremavano leggermente, stringeva al colletto il piccolo fermaglio di perle che s' era aperto.

— Avete, sentito, baronessa? Il canonico Audisio?...

— Andate, conte, se v' interessa... Anzi lasciatelo entrare quì. Con don Sebastiano non si fanno cerimonie.

Recitavano la commedia per un ultimo ritegno di pudore davanti alla confidente che rideva. Ma appena soli, Dea guardò Carlo sospettosamente:

— Che significa, — gli chiese, — questa insolenza di don Sebastiano? Gli hai dato convegno quì?

— Io non vedo il canonico Audisio da molti giorni.

Tacquero entrambi perchè la porta si riapriva. E il prete arzillo, elegante e ossequioso venne avanti con un sorriso delle labbra sdentate, come se facesse la cosa più naturale del mondo.

— Perdonatemi, signora baronessa, il disturbo, ma voi sapete che uomo è don Ferdinando. Quando si è messo in testa una cosa, non ha requie...

Il canonico si fermò in mezzo alla stanza, e volse intorno un' occhiata ammirativa.

— Si sta bene quì. Ci avete fatto portare il pianoforte? Benissimo. Qui si respira meglio che nel salone, dalla parte della piazzetta. C' è più aria, più luce e si gode la vista del giardino.

E con la mano descriveva un semicerchio, verso le grandi invetriate che riempivano della loro trasparenza la parete esterna divisa in tre archi tondi, oltre i quali salivano, nell' aria azzurra di una limpida mattina di decembre, le aride cime degli alberi sfrondati.

— Si, quì si sta meglio che nel salone. Il giardino è ora un po' triste, ma il nostro amico Valdena dice che la musica ha bisogno di una certa malinconia nell'ambiente.

Sorrise la baronessa, poi soggiunse:

— Avreste mai creduto, don Sebastiano, di trovar tanta poesia nell' anima di un ex regio commissario?

— Il peggio è che questa poesia abita adesso nella pelle di un agente di capitalisti milanesi. Ma il canonico è un classicista, non vede la tristezza delle cose e ammira paganamente la bellezza serena...

— Siete ingiusto con gli antichi, conte. Anche gli antichi sapevano che le cose piangono: *sunt lacrymae rerum.* A dir il vero, io preferisco di ridere...

Il canonico si era seduto accanto alla baronessa. Carlo, con la fronte sui vetri, pareva assorto nella contemplazione dell' erba squallida del giardino, spoglio di fiori.

— Ho voluto salutarvi, don Sebastiano; ma ora vi lascio soli, a parlare di affari seri.

— Per carità, signora baronessa,—rispose il canonico,— vi prego di non aumentare la mia confusione. Non c' è nulla di segreto in quello che devo dire. Se non fosse stato così, non mi sarei permesso di venirvi a disturbare.

— Perchè disturbare? Voi siete di casa.... E se venite a cercare qui il conte Valdena, vuol dire che sapete benissimo che siete di casa....

Il canonico arrossì lievemente.

— Ho profittato dell' occasione... Avevo desiderio di venirvi a presentare i miei omaggi. Vi supplico di restare, se mi perdonate davvero...

— Resterò, ma parlate. Il conte Valdena è curioso di sapere che cosa desideri don Ferdinando Grego.

Carlo si strinse lievemente nelle spalle.

— Si tratta di una inezia. Stamane uscivo da Santo Alfonso, dopo la messa, e mi sono incontrato con don Ferdinando. Forse mi aspettava. Mi ha chiesto se avevo notizie del barone e ho dovuto rispondergli che da parecchio tempo non avevo avuto l' onore di venire al palazzo Passio.

— Ditegli che il barone è ora a Monaco di Baviera e che probabilmente ritornerà presto in Italia. L' ultima sua lettera l' ho ricevuta ieri.

— Poi, don Ferdinando mi ha parlato con molta deferenza del signor conte. In breve, egli si lamenta di essere lasciato da parte nell' affare della cooperativa del *Credito Agricolo*. Adesso che i malintesi, dice lui, sono dissipati, il signor conte dovrebbe ricordare che don Ferdinando Grego è un proprietarlo di terre ben coltivate e non può

rimanere indifferente, per il suo interesse e per il suo decoro, al progresso economico della regione,

— Ha detto proprio così? — chiese Carlo col suo ironico sorriso.

— Non proprio così. Don Ferdinando è più eloquente del vostro servitore, — ripigliò il canonico, — ma infine su per giù questo era il senso delle sue parole.

— Se vuole entrare nella cooperativa, padronissimo... La sottoscrizione è aperta...

— Già, di questo è persuaso. Ma egli desidera qualche cosa di più. Non gli basta di sottoscrivere soltanto, vorrebbe dimostrare alla cittadinanza di Rubreno che applaude all' idea con entusiasmo, senza alcun rimpianto dei sacrifizi che gli è costata la conoscenza preziosa del signor conte Valdena.

— In qual modo? — chiese Carlo.

— Don Ferdinando si ricorda di aver invitato, durante l' inchiesta alla Congregazione di carità, il signor regio commissario a visitare i suoi poderi per avere un giudizio autorevole sui miglioramenti compiuti. L'inchiesta è finita, il conte Valdena non è più regio commisrario, ma è sempre cugino dell' onorevole Lupi di cui don Ferdinando, da parte sua, è grande elettore... Che male ci sarebbe se avvenisse una riconciliazione completa, per brindare insieme alla cooperativa dal *Credito Agricolo*?

E il canonico respirò, guardando con gli occhietti maliziosi il forestiere, pronto a battere in ritirata, al primo segno di tempesta, se l' irascibile ex-regio commissario avesse mostrato di offendersi della proposta.

Carlo Valdena taceva. Il canonico soggiunse:

— Del resto, se volete informarvi bene della quistione delle acque per l'irrigazione della pianura, don Ferdinando vi potrebbe aiutar molto.

— S' intende di tutto, don Ferdinando?

— Certo è un uomo intelligente.... E in affari come questi bisogna averlo amico.

— Ci penseremo.

— Non vorrei insistere fuori di proposito, ma don Ferdinando aspetta una risposta.

— Subito?

— Oh, Dio mio, quando a voi piacerà, conte; ma chi ha tempo non aspetti tempo, si dice a Rubreno, e, francamente... poichè tutto è finito bene. come doveva finire, fra persone che conoscono il mondo, rifiutare l'invito di don Ferdinando mi parrebbe oramai uno scrupolo eccessivo...

— Accettarlo, d' altra parte, non è d'una disinvoltura troppo comune, — esclamò la baronessa levando il capo, ma tenendo sempre le palpebre abbassate sul diafano ricamo a cui agucchiava. Il canonico rimase stupito dell' intervento ostile della baronessa la quale si affrettò a soggiungere:

— Il conte Valdena farà quello che gli potrà suggerire l' interesse dei capitalisti milanesi o la sua convenienza personale, nelle delicate relazioni tra lui e il signor Grego. Ma io, lo sapete, don Sebastiano, parlo sempre senza pensarci, e dico senz' altro quello che mi passa per il capo. È la prima impressione: non ci badate, conte. Rispondete al canonico liberamente. Io sono donna e non m' intendo d' affari. Forse ho torto...

— Voi avete ragione, baronessa, — interruppe Carlo, — e vi ringrazio di avermi dato una prova di amicizia sincera, trovando voi la forma precisa d' una risposta difficile. Io sono persuaso che il canonico è del nostro parere anch' egli, se è un vero amico di don Ferdinando, al quale una troppo rapida riconciliazione con me farebbe ora più male che bene.

Don Sebastiano si alzò:

— Mi duole di non essere riuscito: don Ferdinando non è uomo da rassegnarsi al primo rifiuto; ma non ho nulla da opporre al consiglio della signora baronessa. Come si sta bene quì! Pare di esser lontani mille miglia dalla Casina. Servitore, signora baronessa; riverisco, signor conte.

E riprendendo il tricorno dalla seggiola su cui l'aveva lasciato, il canonico se ne andò: umile, contrito, girando gli occhietti astuti per la stanza, come se vi cercasse qualche cosa. Che cosa? La chiave della singolare situazione in cui si mettevano pubblicamente quei due?

— Grazie, Carlo, — disse la baronessa, appena il canonico si fu allontanato. E gli andò vicino, appoggiando la fronte allo stesso vetro.

— Io ti ho già ringraziato davanti a don Sebastiano. La tua disinvoltura nel parlare in mio nome non è minore di quella che sarebbe stata necessaria a me e a quell'imbroglione per sederci alla stessa tavola, un mese dopo che mio cugino e tuo marito mi hanno indotto a dichiararlo un galantuomo.

Sei in collera con me?

— Sarei un ingrato. Che cosa potrà andar dicendo il canonico? Che tu disponi di me, della mia vita, dei miei affari, senza nemmeno consultarmi? Che io ti obbedisco ciecamente? Sia pure: è la verità. Don Ferdinando si vendicherà del rifiuto sparlando di noi. Ora a te importa poco, a me non importa affatto; perchè dovrei essere in collera?

— Perchè io t'impedisco di mettere in opera il consiglio del tuo cugino Lupi.

— Tu dunque supponi che don Ferdinando?... Ma questa è follìa. Quel ladro avrebbe rubato tutta la vita per maritare una figlia a uno spiantato come Carlo Valdena?

— Contessa Valdena è un bel nome... Don Ferdinando sogna di leggerlo sui giornali di Roma, nelle cronache delle grandi feste, negli elenchi di patronesse...

— Con cento o centocinquanta mila lire di dote, a Roma, si vive nella miseria. E don Ferdinando, nei giornali, legge prima di tutto le notizie dei mercati.

— Vuoi che egli non sappia già le promesse che ti ha fatto Amilcare Lupi? Fra loro avranno già discorso del modo più economico e sbrigativo per avere il decreto reale di conferma della tua contea. E allora con il titolo di conte legalmente riconosciuto, non sarà difficile a tuo cugino di procacciarti un po' di qua', un po' di là quella trentina di mila lire annue, fra stipendi e partecipazioni agli utili nelle Società anonime, con le quali s'incomincia. Don Ferdinando la sa lunga, più lunga di te e di tuo cugino. La tua conoscenza, come dice il canonico, gli è costata alcune miglia di lire, ma egli non intende passarle nei suoi registri al capitolo delle perdite. Da buon negoziante cerca di ricavarne un profitto, anche arrischiando un capitale molto maggiore e la felicità della figlia.

Carlo ascoltava, ammirando il ragionamento della baronessa. Tuttavia, come se dibattesse la questione col medesimo don Ferdinando, esclamò;

— Roma non è Rubreno. Anche trentamila lire l'anno sono poche per una famiglia come si deve...

— Per cominciare, con qualche debito o qualche aiuto del suocero, bastano. Poi gli stipendi, i gettoni, i dividendi, che so io? aumentano naturalmente, don Ferdinando ha fiducia nelle tue attitudini... Se non fosse così non avrebbe mandato qui il canonico Audisio che ti avrebbe potuto veder benissimo all'albergo della Posta o alla Casina....

— Tu sogni, Dea.

Carlo combatteva mollemente le argomentazioni della baronessa. Forse quelle ipotesi fantasticate dalla gelosia non gli dispiacevano, o non gli dispiaceva che Dea Passio le avesse concepite.

— Non sogno, Carlo: ti osservo. E penso che io non potrò lottare sola contro le circostanze. Se fossimo in due, se tu mi amassi davvero, se io non fossi il trastullo del tuo capriccio e niente altro, sfiderei don Ferdinando, l'onorevole Lupi e Ottavio Passio a strapparti da me...

— Ma io ti amo, Dea, e tu lo sai.

— Allora, provami il tuo amore. C'è un mezzo per dissipare tutti i miei sospetti, vieni con me a Roccarubrena e piantiamo quì il *Credito Agricolo*, abbandonandolo alle malignità del pretore, del canonico, di don Ferdinando... Vivremo un mese, quindici giorni per noi, per il nostro amore, vivremo del nostro amore.

— E dopo?

— Dopo, Carlo, io sarei contenta di morire...

Gli occhi di color del mare raggiavano di una luce fosforica, in fronte a Dea Passio. Ella li teneva immobili su Carlo Valdena, e aveva le palme aperte e sollevate presso le tempie, in una tragica e catalettica aspettazione della risposta invocata e temuta.

— Non parliamo di morire, parliamo di vivere, — disse Carlo. — Andiamo domani, se vuoi...

Dea si fece spaventósamente pallida e le lacrime sgorgavano silenziose dagli occhi sbarrati. Le mani si distesero sulle spalle di Carlo e gli si ripiegarono rigide, con un gesto convulso, dietro il collo. Pareva che la baronessa, stringendo disperatamente Carlo sul seno, prendesse finalmente possesso di lui, e cercasse di schiacciarne la volontà, l'autonomia personale sul nobile marmo delle sue forme scultorie. Carlo aveva tutto il viso inondato dal pianto caldo di Dea Passio; ella gli beveva la vita

coi suoi baci vorticosi che lo travolgevano nel mistero di un' altra anima, e per quanto sforzo egli facesse per sfuggirle, lo assorbiva, lo invadeva, si confondeva con la vita di lui, diventava l'anima sua. Come se con quel consenso alla temeraria partenza per Roccarubrena fosse stata pronunziata una parola fatale, egli aveva la sensazione che non mai più sarebbe riuscito a dividere il suo destino da quella donna fino alla morte. La morte? Era quella la parola che aveva suggellato la dedizione senza riscatto dell'uno all'altra.

La voce rauca del vecchio giardiniere giunse a traverso i vetri, cantando una vecchia canzone popolare: *Viva l'amor!* Carlo rammentò che egli l' aveva udita scendendo dal campo santo di Rubreno, il giorno stessa che era stato invitato a pranzo per la prima volta in casa Passio.

E il falsetto rantoloso del giardiniere proseguiva:

L'ucciderem di notte,
Nessuno ci vedrà...
Viva l' amor!

II.

Che cosa mai sarebbe accaduto al ritorno del barone? Ogni volta che egli le aveva accennato la minacciosa prossimità di questo evento, ella aveva risposto :

— Non ci pensiamo, ora.

L'amore di Dea Passio era la catena di ferro, vestita di fiori, la catena dolce e saldissima, la catena che non si spezza. Dea Passio si dava tutta , senza infingimenti, senza ipocrisie , ma non come la donna che si sacrifica sola all'amore che l' ha conquistata: Dea conosceva il valore del dono che faceva e pretendeva imperiosamente che egli non vivesse più se non per lei, con lei, dimenticando ogni altra cosa, allo stesso modo che per lui ella aveva dimenticato tutto. Fuggire no, non aveva voluto. La città dove sono migliaia di donne, docili alla tentazione subitanea, in attesa, in agguato dell'occasione rapida e insidiosa , la sgomentava. Le spiaggie dei paesi tepidi , i pellegrinaggi nelle remote contrade? No ; gli alberghi, i piroscafi irritavano le sue ripugnanze. E poi a che sarebbe giovato fuggire? Se il barone avesse voluto, li avrebbe raggiunti da per tutto coi suoi rimproveri. Ma il barone non si curava di lei , nè delle maldicenze di Rubreno. Anche vicino, anche presente, egli era sempre

lontano, sempre sorvolante sulle contingenze di un mondo che non era per lui la realtà, la sua realtà. Perchè fuggire? Infine c'era tempo a pensarci. Don Ottavio si tratteneva ancora a Monaco di Baviera per una serie di ricerche psichiche con un *medium* americano, assistito da un professore dell'università di Mosca e da uno psicologo irlandese.

Invano Carlo si provava a farle riflettere che la sua condizione economica non gli permetteva di trascurar gli affari dai quali si riprometteva l'agiatezza dell' avvenire e la indipendenza.

— Io sono tua,—rispondeva laconicamente Dea Passio, e lo covava con gli occhi pieni di tristezza e di tempesta come certe marine adriatiche di cui avevano il colore.

Egli aveva attraversato tutte le ignominie, ma non si rassegnava ancora a quella di accettar cinicamente i benefizi di una donna amata. Indovinava sulle labbra rosee di Dea l' ingiuriosa promessa di dividere con lui le ricchezze di cui l' aveva provveduta il barone e taceva per non essere costretto a insorgere, in nome del decoro formalmente offeso.

Vivevano, come ella aveva detto, del loro amore, sotto gli sguardi carezzevoli di Lunastella che esultava di trovarli insieme, li ammirava, superba della loro peccaminosa felicità che pareva a lei un trionfo suo proprio.

— Signoria, devi voler bene alla mia padrone, — disse una voita a Carlo Valdena, incontrandolo, tre giorni dopo l'arrivo a Roccarubrena, per le immense sale del castello,— la mia padrone è un angelo. Non credere alle chiacchiere di Rubreno.

— Di quali chiacchiere parli?—esclamò Carlo Valdena iufastidito.

— Lo so quello che dicono quei morti di fame della Casina. Non è vero niente.

— Non è vero, che cosa?

Ella si avvicinò alla bocca il pollice minuto e calloso della mano bruna, esclamando:

— *Te' succhia qua!* Io sono ignorante, ma signoria a me, non me la fai. La padrona è stata infamata alla Casina perchè don Ilario Monti s'era messo in testa che...

Lunastella si batte con le dita sulle labbra come per obbligarsi materialmente a tacere.

— Per questa è stata infamata la padrona, e don Ilario voleva anche stampare le sue bugie sul giornale, ma ci pensai io, a fargliene passare la voglia.

— Che facesti?

— Niente. Soltanto che una volta, mentre don Ilario tornava a casa, ebbe una scarica di legnate che gli fecero raccomandar l'anima al Signore. Stette a letto una settimana, e sul giornale non si parlò della padrona nè in bene nè in male.

— E chi fu il bastonatore?

— A signorìa lo dico: fu un barbiere che mi deve sposare.

E Lunastella, sgambettando sulle scarpine scricchiolanti, sguisciò dalla porta più vicina. Carlo Valdena rimase a riflettere sulle strane confidenze. Aveva fatto di sua volontà quel discorso Lunastella o non aveva piuttosto obbedito alla baronessa, inquieta per le accuse che le movevano a Rubreno, e che ella certamente indovinava giunte a lui? Ma una donna, meno docile di Lunastella agli impulsi dell'istinto, avrebbe facilmente compreso che il solo partito, nel caso della baronessa, era il silenzio. Parlare di quelle accuse per smentirle, era stata dunque un' imprudenza di Lunestella. Carlo Valdena ne fu disgustato.

Il giorno dopo, il quarto da che avevano lasciato Rubreno, giunse una lettera da Roma. Sulla busta, l'ufficio

di posta di Rubreno aveva sostituito al primo indirizzo quello del castello Passio a Roccarubrena, in *rondo;* la lettera, Carlo Valdena la riconobbe subito alla elevata scrittura diritta, era dell' onorevole Lupi che si era affrettato a imparare la calligrafia di moda, studiandola su costosi autografi femminili.

Dunque a Rubreno sapevano dove egli si trovasse, quantunque partendo non avesse lasciato nessuna indicazione per la posta e fosse quasi sicuro del silenzio di Patrizio e di Restituta, poichè aveva ritenuta la camera nobile dell'albergo, anche per il tempo che sarebbe restato lontano.

Prima di aprir la lettera del cugino, Carlo chiese a Lunastella;

— E quì, a Roccarubrena, chi ha dato il mio nome alla posta?

— Il postino della Rocca è figlio del guardiano delle Tòntere. Anche io gli ho domandato perchè avevano mandato qua la lettera a signoria, e mi ha risposto che quella mala gente di Rubreno avevano messo: *Castello Passio* sulla soprascritta.

Carlo lacerò con impazienza la busta.

Si aspettava uno dei soliti sermoncini sulla convenienza, sulla necessità di sfruttare la dabbennaggine e la vanità di qualche famiglia cospicua di Rnbreno per un buon matrimonio, ma le prime frasi lo avvertirono che si trattava di cosa più grave. Don Ferdinando s'era lamentato, in una lettera di qualche giorno prima, ad Amilcare Lupi, del disdegno ehe ostentava Carlo Valdena per l'ex-presidente della Congregazione di carità, rifiutandone il concorso per la Cooperativa. Il cugino, dall'intonazione dell'epistola di don Ferdinando, s'era convinto che egli si fosse procurato o che Carlo gli avesse lasciato in mano dei mezzi di vendetta. Don Ferdinando non era un ingenuo, nè un imprudente. Le sue velate minacce signifi-

cavano che egli era sicuro di poter minacciare impunemente. Che era mai successo a Rubreno? E l'onorevole Lupi lanciava dogmaticamente il suo aforisma: « Su due capitoli cotesti paesi non ammettono scherzi: la donna e il denaro ». Prevedeva le obiezioni per il capitolo primo. Le eccezioni confermano la regola. Alludeva senza dubbio il cugino alla baronessa e alla moglie del pretore, ma senza nominar nessuno considerava i due casi non tanto come eccezioni quanto come importazioni di costumi forestieri, innesti poco felici di polloni esotici sul vecchio tronco tradizionale. Che cosa rimaneva di tutti gli altri scandali di Rubreno? Le donne scannate dall'operaio ubriacone delle cartiere del Vali? Il terzetto dell'albergo della Posta? Patrizio aveva vissuto lungo tempo fuori di Rubreno. Gli diceva tutto questo per metterlo in guardia circa la possibilità di qualche errore di condotta di genere erotico. Inutile dilungarsi intorno al secondo capitolo: se la donna a Rubreno era intangibile, il denaro era sacro. Guai a Carlo Valdena se qualcuno sospettasse che l'impresa di Milano era uno specchietto per le allodole! Nuovo aforisma: « Nelle nostre province l'orrore di passar per... allodole, è una frenesia ».

— Chi ti scrive?...

Carlo alzò gli occhi verso Dea Passio che era venuta a fermarsi davanti a lui e guardava, con accigliata curiosità, la lettera che egli finiva di scorrere. Una lunga veste di lana bianca, a grandi pieghe ristrette sulla cintola da un cordone di seta rossa, rialzava la statura della baronessa, disegnandone con precisione indiscreta il magnifico rigoglio plastico. Dall'involucro quasi monastico la bellezza carnale di Dea Passio emergeva prepotente, nella piena effusione della sensualità sempre desta e tentatrice. La proterva espansione della superba bellezza, nobilitata da un amore nuovo, si ammantava di un severo

e solenne raccoglimento, come se nel suo peccato, nella violazione delle norme comuni, ella avesse la coscienza di obbedire a una legge più augusta e universale, a un dovere naturale che soverchiava tutti gli altri doveri.

Ammirandola, Carlo non aveva risposto alla sua domanda: ella ripetè, senza impazienza:

— Chi ti scrive?

Egli le porse la lettera.

— Vedi bene che non è una donna.

Dea guardò la firma, con l'atto semplice e franco di chi esercita un diritto:

— Ah, è tuo cugino!

Carlo chiese:

— Lunastella era venuta ad avvertirti?

— Era venuta ad avvertirmi.

E Dea fece il gesto di restituire la lettera a Carlo.

— No, leggi.

— Perchè? Le prediche mi annoiano.

— In questa predica infatti c' entri anche tu, indirettamente.

— Ah, tuo cugino mi biasima?

— Non ti biasima, non ti nomina nemmeno: raccomanda a me di badare a quello che faccio perchè don Ferdinando Grego è irritato. E immagino che quando don Ferdinando scriveva ad Amilcare, noi non eravamo ancora venuti quassù, perchè Amilcare mi crede sempre a Rubreno. Guarda l' indirizzo...

Dea sollevò con disprezzo le belle spalle.

Calma, serena, andò sino al vasto caminetto dove fumigavano i tizzi di un fuoco semispento e vi gettò su la lettera. Il foglio si accartocciò un momento al calore, poi la fiamma divampò, mentre ella contemplava impassibile la combustione dei savi consigli del deputato.

— E ora, Carlo, ti prego di non parlarmi più di tutte

queste cose. Siamo scappati da Rubreno per evitare le importunità di don Ferdinando: dovremo ora tollerarle, foderate di quelle di tuo cugino?

— Io non te ne avrei forse parlato, se tu non avessi voluto vedere la lettera.

Ella venne a sedersi accanto a Carlo, sullo stesso divano. Gli prese la testa fra le mani obbligandola a guardarla negli occhi, come ella guardava lui.

— Sì, hai ragione, Carlo, sono pazza, ti infastidisco, ti spìo, ti tormento: vorrei che fossi cieco quando non mi guardi, che fossi sordo quando io non ti parlo, ma ti amo con la disperazione nel cuore perchè so che devo perderti. Sfideresti il mondo tu con me, per tutta la vita? Non rispondermi: non saresti sincero o saresti brutale. Lascia che m' illuda; mi pare di avere ancora sedici anni, da quando ti ho visto per la prima volta, e m'illudo quanto più posso, voglio illudermi su te e su me. Carlo, se ti avessi conosciuto a sedici anni, non ti avrei scordato più. Non ridere della mia sentimentalità provinciale. Sei tu che mi hai rifatta provinciale e sentimentale. E non oso dirti tutto ciò che penso; è stupido, volgare e insensato: il mio amore non sa inventar nulla di nuovo e di grazioso perchè è il vero amore, quello che viene una volta sola, è l' amore della serva che si uccide per il soldato...

— O della regina che rinunzia al trono per il menestrello, — mormorò Carlo, stampando un bacio sulla bocca di Dea.

La baronessa ricadde sul divano, annichilita dalla scettica frase galante che egli aveva saputo trovare, mentre ella credeva di avergli comunicato il turbamento profondo che la sconvolgeva. Stette a lungo chiusa nel suo sdegno silenzioso, nella stizza che le aveva fatto quell'uomo, sempre padrone di sè. Quindi, senza parlare, si alzò e attra-

versò il salone, quasi avesse dimenticato la presenza dell'amante. Ma arrivata alla porta, si volse e gli disse con dnrezza :

— Se tu hai paura di restare, vattene. Ma se resti, ricordati che non ti permetterò mai di trattarmi come il tuo trastullo.

— No, Dea, io ti adoro! — gridò sinceramente Carlo Valdena.

La baronessa era uscita dal salone.

III.

Anche a Roccarubrena la baronessa non frequentava la chiesa parrocchiale. Tutte le domeniche, quando ella si trovava al castello, don Secondino, un vecchio prete cacciatore, veniva a dir la messa nella cappella domestica e gentilizia dei Passio, ornata con profusione spagnolesca di stucchi, dorature, quadri, ricami, candelieri di argento e statuette votive. I Passio erano stati sempre ricchi e molto devoti. Anche Dea, quando la domenica piegava la maestosa persona sull'inginocchiatoio delicatamente intagliato, presso l'altare di marmi finissimi, era presa da subitanei fervori di contrizione. I servi e le donne del Castello la vedevano nascondere il viso nelle palme e restare genuflessa mentre durava la cerimonia. Alla fine della messa Dea si rialzava con gli occhi molli e le gote arrossite dalle lacrime ardenti.

Don Secondino, uomo di poche parole, beveva con rispetto lo squisito caffè del castello nella tazza d'argento dorato offertagli dalle belle mani della baronessa, senza lasciar trasparire nessuna opinione personale sulla presenza di Carlo che egli del resto non vedeva mai, nell'oratorio.

Ma il parroco, giovane teologo assai presuntuoso e, dicevano, maligno, o che fosse offeso di vedersi escluso dal ca-

stello o che il cattivo esempio venuto dall'alto sinceramente lo indignasse, non imitava nella prudenza il vecchio don Secondino. Dopo qualche vaga allusione nella prima domenica, nella seconda, mentre spiegava il vangelo dall'altare, aveva trovato modo di parlare del martirio di san Giovanni Battista, reo di non aver taciuto dinanzi alla pubblica vergogna di Erode e della sfacciata Erodiade. San Giovanni era stato decollato; ma ogni cristiano ha il dovere di gridare contro i disonesti scandalosi, tanto più quando sono potenti, perchè il demonio penetra e fa strage da per tutto, così nei tuguri dei poveri come nei castelli dei signori.

Nel riferire alla meglio le parole del parroco, Lunastella piangeva di rabbia e urlava contumelie:

— Quell' animale, salvando la chierica e il battesimo, quel pidocchioso parla così, perchè qui dentro non ci ha potuto mai mettere piede. E le storie sue con la serva, con le penitenti, con la figlia della mammana, dove le lascia? Badi a lui, non mi faccia parlare, perchè io sono della Rocca tale e quale come lui, e suo padre mi era zio per parte di femmine. Ci conosciamo con quel santarello, ci conosciamo bene, e fin da quando lui tornava nelle vacanze dal seminario e io non mi ero ancora maritata, a Rubreno.

— Siete maritata? — domandò Carlo.

— Sono vedova, e di me dica quel che gli pare; ma per quel Cristo che non lo fulmina quando va a far sacrilegio sull'altare, non tocchi la mia padrona; se no, don Achilletto nostro la sentirà la coroncina che gli sfilo io. Pensi alla sorella che ha aperto la tabaccheria coi quattrini di Gennaro Fortuna.

La baronessa roccomandava la calma e la prudenza a Lunastella.

— Sono villani, e anche io sono villana, ma non cam-

bierei la punta delle mie scarpe vecchie col suo cappello nuovo di arciprete. Che cosa gli hanno insegnato in seminario, a quell' ignorantone?

Rimasti soli, nè Carlo nè Dea parlarono. Lasciavano errare gli sguardi per il paesaggio montuoso, riportandoli ogni tanto sul piccolo borgo, rannicchiato in una cavità sotto il castello con le sue casette dai tetti giallastri, muscosi, spioventi sopra finestrucce da cui pendevano poveri cenci mal risciacquati. Alcuni galli si rispondevano cantando in gelidi e tetri cortiletti o lungo vicoli angusti e neri di mota che le case accavallavano con archi oscuri e dirupati, ingombravano di scalini di legno tarlato o crollanti sporgenze di muratura. Il castello, nella sgraziata restaurazione del principio dell' ottocento, dominava, coi nuovi suoi finestroni e i suoi vecchi merli di pietra sulla facciata orribilmente ricoperta di stucco, il miserabile paesuccio che il giovane parroco invidioso e pettegolo ammutinava contro la baronessa e il forestiere. Ma quella povera gente, uscita dalla chiesa, nello squallore della domenica sonnolenta e rigida, era ritornata alle faccenduole domestiche, attorno al focolare su cui bolliva la pentola o il caldaio del sobrio pasto festivo. Solo, a un angolo della sordida fossa che serpeggiava fra i tuguri e il municipio aveva ribattezzato pomposamente in Corso Vittorio Emanuele, due donne, vestite con una certa cura, discorrevano animatamente, guardando tratto tratto verso il castello.

— Sai di che parlano?—disse Dea.

— Di noi, della predica di stamane.

— La più giovane è la sorella del parroco. Stupidaggini! Basterebbe mandare a don Achille una messa di venti lire per le anime del Purgatorio, e domenica prossima, dallo stesso altare, don Achille esalterebbe la pietà della baronessa Passio. Ma sarebbe una vittoria e una

viltà inutile. Che cosa vuoi che facciano questi contadini disgraziati, tutti più o meno debitori del castello? Guarda, quí accanto, a destra. Vedi questa montagna vicina, tutta tagliuzzata di macère per sostener la terra? Sono le Tòntere, Roccarubrena ci vive su, lavorando, seminando e facendovi pascere le pecore, ma dimenticando spesso di pagar l'affitto. Se io dessi l'ordine al fattore di cacciare tutti quelli che si trovano in ritardo con le quote, sarebbe la fame per cinquecento persone e per le loro bestie.

Dea Passio parlava senz'ira, disdegnando la battaglia con gli antichi vassalli dei Passio, contenta di sapere che la sorte del villaggio era nelle sue piccole e bianche mani. Ma era triste, triste più del solito, riconoscendo che quella gente non insorgeva contro lo scandalo denunziato da don Achille, soltanto per paura, non perchè l'assolvesse dal pubblico peccato.

Oltre la Tòntere, il paesaggio si allargava in una serie di valli circolari, di gironi concentrici formanti una conca immensa, su cui, nella purezza dell'aria, si rilevavano, come scolpiti a sbalzo in una coppa antica mille particolari di cose rusticane: boschetti di querce dalle foglie ingiallite, grige macchie di oliveti, filari di viti coi tralci secchi ritorti attorno ai pali come serpi assiderate, campi e prati di un verde pallido e stentato sotto il quale traspariva il bianco della rena, come la cute di un cranio sotto una capellatura corta e diradata. E sui prati, sui campi, sui vigneti, sugli estremi lembi delle selve senza frondi, leggère intorno alle vette di colline quasi un intreccio di linee sottili che reticolavano l'azzurro chiaro del cielo, infiniti casolari e minuscole borgatelle raccontavano la monotona storia di una razza laboriosa e rude che affannava da secoli senza riposo e senza speranze contro le avverse condizioni del clima rigoroso, della lontananza da ogni via

di traffico, del suolo avaro. Dal fondo della conca muggiva fra i pioppi, sbattuto fra le rocce, un fiumicello, affluente del Vali, correndo frettoloso per una stretta pianura verso un varco fra le montagne che si abbassavano improvvisamente, per lasciar scorgere altre vette più lontane, altri bacini fluviali , sino laggiù , laggiù ai confini del Lazio. Una strada rotabile attraversava il fiumicello sopra un ponte a tre archi, costruito per i giorni di piena, nel cuore dell'inverno e al principio della primavera. Ma allora, soltanto sotto l' arco centrale scintillava un rivoletto snello, e i pilastri degli altri due archi si appoggiavano sui ciottoli bianchi del letto inaridito. Ai lati del ponte, seminascosto dai giunchi e dai salici, sorrideva, in mezzo a tutte quelle cose aspre, ruvide, arcigne, un mulino roseo, lindo e grazioso.

— Se quelle montagne non si aprissero davanti al Riotorto, — esclamò Dea Passio per mostrare a Carlo che non pensava più al curato e a Roccarubrena, — questa valle sarebbe forse un lago. Si potrebbe andare in barca alla Ripa dei Tre Morti, senza incontrar nessuno.

— Sarebbe una bellezza, quantunque i laghi non mi piacciano. Ma ne preferirei uno agli abitanti di Roccarubrena. Quando li troviamo per via e ci salutano, mi pare vogliano sempre chiederci conto di qualche cosa,

— Ci credono felici, e la felicità è una ingiuria per chi stenta la vita. Io invece li invidio.

— Invidiare i caprai e le legnaiuole è un romanticismo di cui non mi sento capace.

— Per noi, Carlo, non c'è più posto nel mondo.

— Che vuoi dire ?

— Non penso ancora al suicidio, perchè al suicidio non si pensa mai prima di rassegnarvisi per necessità. Ma penso che tu avevi preveduto ogni cosa, quando non volevi lasciar Rubreno.

— Grazie, Dea, ma ti confesso che don Achille non l'aveva preveduto.

— Avevi preveduti pericoli e noie, ed era giusto; tu non mi ami come ti amo io. Per questo io sognavo di rinchiudermi quassù con te, con te solo, senza veder nessuno; e mi pareva che nessuno dovesse pensare a disturbarci. Che cosa faremo? Qui ci sentiremo sempre addosso la curiosità balorda dei contadini aizzati da un pretonzolo sciocco e presuntuoso. Ritornare a Rubreno, sarebbe peggio.

— Andiamo altrove.

— Sei più romantico di me, Carlo. Nella fuga tu non vedi che l'apparato drammatico e la poesia... di una settimana: la carrozza che vola verso una stazione solitaria, perduta nella campagna, la corsa del treno, in un compartimento senza testimoni importuni, la fermata in una campagna tranquilla dove prenderemmo una villetta remota... E una mattina, Dea Passio che il barone sarà stato costretto a citare davanti ai tribunali per abbandono del domicilio coniugale... lasciami dire, so che saresti forse citato anche tu... una mattina Dea Passio, svegliandosi nella deliziosa villetta, scoprirà sopra un mobile la lettera di addio che tu forse vai già meditando. A Dea Passio resterà allora la consolazione di discutere coi curiali le cattive ragioni della sua difesa. E tu te ne andrai a Roma, a Milano, a Napoli, sgranchendoti le braccia come chi si svegli ben riposato, dopo un sonno più lungo del solito.

— Tu vuoi dimenticare che se il barone darà querela, non la darà solo a te. E parli del mio abbandono come se io non avessi altro scopo...

— Posso io sapere quale scopo tu abbia? Se tu fossi pronto a rinnegare ogni tua ambizione e a viver per me, tutta la vita, io partirei subito, verrei dovunque, rinunzierei ai beni donatimi dal barone. Della rovina dei Soarez

mi avanzano poco più di cinquemila lire di rendita; la fame decente. Se te ne contenti, fuggiamo pure per la casetta solitaria della campagna deserta. Ma a Roma con te, a Napoli, a Torino dove non mi sarebbe permesso di partecipare alla tua vita esteriore no, mai! Non mi sento Cenerentola.

Nelle parole della baronessa non c'era nemmeno il pretesto per sdegnarsi di quella offerta, ridotta alle proporzioni modestissime del suo patrimonio personale; ella sarebbe uscita dal castello di Roccarubrena povera come era entrata nel palazzo di Rubreno. Ma Carlo comprendeva che in ricambio ella avrebbe preteso una dedizione assoluta, senza confini e senza riserve.

— E tu potresti amare un uomo che accettasse queste condizioni?

— Io, sì! — rispose energicamente Dea Passio, in tono fermo.

Che replicare? Carlo Valdena tacque. Si ritrovavano ancora al bivio dei primi giorni. La miseria insieme o una brusca divisione. L'ostacolo era nelle loro condizioni di vita, nei loro temperamenti diversi, nella stessa loro diversa maniera di amarsi. Anche egli amava, ma il suo amore non era eroico: davanti al sacrifizio egli arretrava e avrebbe preferito di rompere a un tratto, senza indugio, se ne avesse avuto la forza.

— Tu sai, Dea, che io non potrei mai accettare la vita che mi proponi.

La baronessa aspettò qualche momento prima di parlare.

— Se anche, — disse ella alla fine, — mi promettessi di accettarla, non ti crederei. Tu non ti rassegneresti mai volontariamente ad una povertà regolata, metodicamente misurata da una rigida economia. Tu, hai bisogno di lusso. Mi avresti voluta, se mi avessi incontrata in una capanna, con le mani screpolate del lavoro della terra? Forse non

ti saresti accorto della mia presenza e te ne saresti forse andato portandoti l'anima mia, perchè io ti ho amato dal primo istante che ti ho visto. Tu credi che nella mia proposta ti spaventi la perdita della libertà. Ma io vedo più chiaro nell' animo tuo. Come sarei felice io d' imparare per te il mestiere di massaia, vestirmi di cotonina, senza gioielli, senza merletti, dare una mano alle più umili faccende per aiutare una serva scapigliata... Ma questo appunto ti spaventa...

— Avremmo sempre Lunastella che è una donnetta accurata,—interruppe Carlo, ridendo.— Sia pure, non parliamo più di fuga, e se il barone facesse il cattivo, vedremo ciò che ci sarà da fare.

— Vedremo ciò che ci sarà da fare, — ripetè la baronessa con accento cupo, — così, ecco, mi piace che tu parli. Così, tu sei veramente tu, come dovresti essere quando venisse l' ora di prendere una risoluzione e mostrarti uomo.

— Che dici?

— Ti ammiro. Non ti basta?

IV.

Passavano i giorni. Lunastella aveva parlato a modo suo con Gennaro Fortuna, il socio capitalista della tabaccaia sorella del curato, e Gennaro Fortuna, giurando per la Madonna del Perdono, s' era fatto mallevadore che don Achille non aveva mai avuto l'intenzione di offendere la signora baronessa, la padrona della Rocca. Ma se non fosse così, avrebbe trovato lui il modo di mettere a dovere il prete.

Comnnque, il sasso lanciato dall'altare nelle acque stagnanti di Roccarubrena, dopo aver prodotto qualche cerchio concentrico di maldicenza, era piombato a fondo, e ormai nessuno diceva più nulla. Altre lettere dell'onorevole Lupi erano giunte , e Carlo aveva indotto Dea ad ascoltarne qualche brano scelto. Il deputato ora fuori di sè per la scappata di Carlo a Roccarubrena. Di Carlo soltanto: cavallerescamente il cugino non nominava la baronessa, come non accennava nemmeno più a don Ferdinando. Supplicava Carlo di riflettere bene a quello che faceva. Gli domandava fino consiglio sul modo come egli. Amilcare Lupi, avrebbe dovuto contenersi « con la persona che aveva maggior diritto di sdegnarsi per tutto questo » se, tornando dall'estero, volesse veder lui a Roma e parlargli della

cosa. Il cugino temeva « che questa volta » per l'enormità del fatto « quella persona fosse stata finalmente avvertita ». E in tal caso che fare? Scrivergli prima del ritorno?...

— Vedrai che Amilcare mi chiederà di mandargli la minuta della lettera di denunzia che sta meditando. È inverosimile l'ingenuità di certi furbi.

— Ha paura, poveretto, di perdere il collegio.

Scherzavano così talvolta: non avevano più il senso della singolare situazione in cui si erano messi. Esaltata dalla solitudine, la sensualità li avvolgeva come l'ipnosi avvolge il sonnambulo che cammina tranquillo sull' orlo di un tetto, andando verso l'angolo, oltre il quale è il vuoto. Si amavano con rabbia folle, per domare il segreto terrore che li consumava, disperati di non finire la vita nell'amplesso. Dea Passio aveva alla fine comunicato il fuoco che ardeva nel suo corpo di baccante, alle fibre di Carlo: egli respirava il caldo aroma della pelle di Dea, e delirando di voluttà, se ne inebriava lungamente, sino a cadere nel letargo profondo degli ultimi smarrimenti. Il limite vago che segnava a quella follìa il ritorno sempre imminente e sempre indeterminato del barone, giusticava ai loro occhi febbricitanti gli eccessi a cui si abbandonavano insaziatamente. Il mattino li sorprendeva talora desti, con gli sguardi errabondi nella penombra della camera, sotto il solenne baldacchino di seta verde e rossa del gran letto antiquato, ascoltando senza parlare il cinguettìo dei passeri affamati che venivano a battere con le piccole teste, a sfiorare con le ali irrequiete i vetri delle finestre chiuse. Era stata un' idea di Lunastella di metterli a dormire in quella camera di donna Angela Maria, la madre del barone, la sola camera abitabile in tutto il castello di quelle a mezzogiorno e le cui finestre non fossero visibili agli sfaccendati del paesuccio, spianti dal largo della chiesa. Chiusa da mezzo secolo,

dopo la morte della madre del barone, quella camera esalava un odore di vecchio; e il severo ritratto di donna Angela Maria pendeva dalla ricca stoffa scolorita della tappezzeria sopra un canterano di cui non era stato possibile di ritrovar la chiave e che, impenetrabile, pareva opporsi, col segreto dei suoi cassetti serrati, alla profanazione oltraggiosa. Tutti gli altri mobili, nelle forme rigide e scarne venute di moda con l'impero napoleonico, erano egualmente inospitali: avversi i seggiolini scricchiolanti nel cuor della notte, accigliate le sfingi di metallo che la sdoratura chiazzava di un erpete verdastro, minacciose le unghie leonine coperte di polvere: pure Dea Passio godeva di quel lusso degradato che respingeva fuori del tempo il loro amore e la loro colpa.

Alle protratte veglie succedevano lunghi sonni di piombo da cui veniva talvolta a destarli verso il mezzogiorno Lunastella, picchiando con le nocche sulle riquadrature scolorite della porta secolare.

Nel pomeriggio, quando il tempo era bello, passeggiavano per i dintorni trasportando il loro cupo idillio nel desolato paesaggio invernale, fra le siepi morte e gli alberi scheletriti, imprecanti nel cielo azzurro, coi gesti immobili degli aridi rami, al sole gelido che non li riscaldava.

Per lo più uscivano da una porta secondaria del castello, donde per una scorciatoia si raggiuugeva la campagna senza traversare il paese. Lunastella li accompagnava per portare il mantello alla baronessa che verso sera era colta dal freddo delle vicine montagne coperte di neve.

E fu al principio di una di queste passeggiate che Lunastella, — erano appena cinquecento passi fuori del paese, — trasse dal busto una lettera con due suggelli di ceralacca, esclamando:

— Ah, me ne ero scordata!

Veniva da Milano ed era di don Ottavio. Un lieve tremito agitò le dita della baronessa.

— Ci siamo, — disse Carlo, — dopo le scaramucce di Amilcare Lupi, ecco la vera battaglia.

— Che vuole adesso quel vecchio rimbambito? Per questo non ho voluto darvi la lettera prima, perchè il fattore che ha firmata la ricevuta, aveva riconosciuto il carattere del barone. Non ho voluto guastarvi la colazione. Io ho visto che ogni volta che viene una lettera vi arrabbiate; figurarsi poi per una lettera di quel fattucchiere!

Dea Passio leggeva, rasserenandosi. Carlo domandò a Lunastella se la lettera era raccomandata. Rispose la baronessa, giunta alla fine della pagina, prima di voltarla:

— È raccomandata; ma finora non c'è nulla di serio. Mi racconta un sogno fatto nello *sleeping-car*, mentre il treno, dopo la fermata del confine, rientrava in Italia. Dice che gli parve nel sogno di essere circondato da una gran luce e mi spiega minutamente che la luce non veniva da nessuna causa materiale e sensibile; nè sole, nè luna, nè lampada, nè fuoco terrestre.

— Avrà bevuto troppo a cena! — e la confidente rideva sguaiata.

— Lunastella! — mormorò la baronessa e, voltando la pagina, continuò il racconto del sogno con le stesse parole del barone: « In quella luce prodigiosa, scorgevo un orso con zampe di cavallo che mi veniva incontro, ma io gli sfuggivo sentendomi leggero, come se volassi. Non ridere immaginando Ottavio Passio con due ali, appiccicate al pastrano: volavo senz'ali. Nè credere che io scherzi, si tratta di cosa molto grave... »

— Mi pare inutile di continuare, — osservò Carlo, — potrai finir di leggere a casa...

La baronessa non badava più a Carlo. S'era di nuovo

abbuiata in viso e seguiva la tacita lettura socchiudendo le palpebre e avvicinando il foglio come fanno i miopi, quasi dubitando della testimonianza de' suoi occhi. A un punto, lasciò cadere il braccio lungo il corpo, il capo sul petto, raggrinzando la carta fra le dita contratte:

— È finita, — disse con un soffio di voce, — sa tutto!

Carlo sobbalzò: Lunastella imprecava. S'erano fermati tutti e tre al gomito che faceva la via, girando intorno a un promontorio. La baronessa guatò convulsa ai due lati della via e li condusse nell' insenatura. E a voce bassa, ansante, spiando con gli occhi pieni di terrore se qualcuno li sorprendesse, ricominciò a leggere:

« Si tratta, mia cara amica, della mia morte vicina. Sai che non ne ho paura. Ma è un viaggio che merita di esser preso sul serio. La gran luce è il simbolo della rivelazione che mi attende, l'orso con le zampe di un altro animale è presagio di pericolo mortale. Nella biblioteca del castello dove tu sei con quel signore che si dice mio parente lontano, non ti sarà difficile di ritrovare nel terzo scaffale a destra una scelta di opere scientifiche intorno alla storia delle dottrine occulte. Prendi il volume, oramai diventato raro, del Lenormand: *La divination et la science des presages chez le Chaldéens* e vi troverai gli elementi esegetici per l'interpretazione del mio sogno. A ogni modo ti prego di mandarmi il libro raccomandato a Pisa, in casa del mio vecchio amico l'avvocato Felici col quale mi tratterrò un paio di giorni, prima di andare a Roma. Voglio consultarlo come avvocato e come occultista, perchè è uomo di grande sapere e di molto senno.

« Ma posso dirti fin d'ora la mia ben ponderata volontà. Intendimi bene e, se può, mi intenda anche chiunque altri leggerà questa lettera. So che la colpa dei tuoi errori è mia, perchè cedetti al fascino della tua brillante giovinezza, quando la mia era tutta trascorsa, e l'affati-

cata maturità mi avvicinava rapidamente alla vecchiaia. Tu certo non mi amavi e mi sposasti obbedendo al calcolo di tua madre. Non ti rimprovero, non ti giudico nemmeno. Per me il nostro matrimonio fu certamente l'espiazione di peccati commessi in una precedente esistenza, e ne accettai i dolorosi disinganni con rassegnazione. Viaggiai, facendoti padrona della mia ricchezza di cui ti avevo donato la metà. Non mi avevi sposato per questo? Lasciami parlare con la sincerità di un moribondo, e non ti offendere delle mie parole; meditale serenamente, come serenamente io le scrivo.

« La mia volontà è irremovibile, perchè non deriva dal risentimento. Quando io sarò morto tutti i miei beni saranno tuoi e tu potrai rimaritarti con chi vorrai, ma l'uomo che sta con te deve subito lasciare il castello e partire dalla Rocca e da Rubreno: vada altrove ad aspettare che l'ora mia sia suonata. L'aspettazione non sarà lunga, *io lo so*. Appena egli sia partito, ritornerò a Rubreno dove desidero chiuder gli occhi nella pace della mia coscienza, quando Dio mi chiamerà ; ma non potrei ritornarvi prima per chiuderli altrimenti sopra uno spettacolo che ha sdegnato l'opinione pubblica di cotesti paesi.

« Se questi patti non accetterai, darò ordine al mio avvocato d'iniziare tutti i procedimenti che porteranno alla tua condanna e quindi all'annullamento della donazione, consegnando anche a un notaio il testamento che istituisce eredi di tutti i miei beni i miei parenti di Montalbano.

« Come vedi, è necessario che finisca uno scandalo, inaudito nei nostri paesi, per tutelare la santità delle nostre antiche tradizioni sull'onestà della vita familiare. Non chiedo altro ».

— Quest'uomo, — disse Carlo. — è magnificamente assurdo.

— Non si tratta di lui, — sospirò Dea Passio, affranta, — si tratta di noi.

Un canto religioso irruppe da un boschetto di castagni nella valle, e Lunastella, facendosi riparo agli occhi con la mano, distinse nella viottola che dal bosco usciva per un poggio sormontato da una chiesuola, alcune giovinette, quattro o cinque, ammantate di bianco, inghirlandate di spine, con lunghi ceri in mano; recitavano in tono di lamento le litanie, camminando lentamente.

— Sono le Verginelle. Qualcuno sta per morirsi.

E Lunastella spiegò a Carlo il costume paesano di scegliere delle giovinette dai dodici ai sedici anni per mandarle a impetrare la grazia a un santuario o a qualche immagine miracolosa della Madonna. Passava un contadino, Lunastella lo interrogò.

— Alla Rocca, — rispose il contadino, — non c' è altro malato grave di Isidoro che è stato preso l'altra notte, Dio ci scampi e liberi tutti, da un accidente.

— Chi? Il marito di Feliciana? E Feliciana manda le Verginelle alla Madonna del Riparo?

Il contadino, salutando, se n'era andato. Lunastella s' infervorava come era sua abitudine: Feliciana era una stupida, l'unica grazia che avrebbe dovuto chiedere alla Madonna era che il vecchiaccio crepasse presto per consolazione di mastro Alessio, il ferraio, il quale attendeva la morte del primo marito per sposarla. Le donne sono matte alle volte...

— Perchè non ha mandato le Verginelle al Perdono?

— Signorìa, fai presto, — rispose Lunastella alla baronessa, — le Verginelle costano care a mandarle per la montagna. E poi, dico io, la vorrà questa grazia davvero Feliciana? Ha tribolato tanto con quell'animale, salvando

il battesimo, d' Isidoro! Fa così perchè nel paese non si dica che se il vecchio muore, lei ci ha piacere.

— Tutta questa gente fa o non fa tante cose perchè non si dica questo o quello nel paese! — osservò Carlo.

— Come potrebbero regolarsi diversamente, se ci devono vivere?

E Dea Passio scrollava la bella testa pensosa ricominciando a camminare. Il sole infiammava i capelli d' oro fulvo, ritorti in una grossa voluta lucente, sotto il cappello nero. Proseguivano la passeggiata senza parlare, assorti nel pensiero della lettera: Dea l'aveva chiusa in una piccola borsa che le pendeva dal braccio.

Le Verginelle erano giunte sulla breve spianata, dinanzi alla chiesuola, di cui la porta si aprì, mentre una campanella stritula sonava a distesa. Le voci delle Verginelle, risonando fresche e acute per l'ultima volta nella concavità della valle piena di sole, si smorzarono a poco a poco sotto l'arco della porta della chiesuola. La campanella tacque improvvisamente, e un gran silenzio si fece nel vuoto che la stretta via circuiva, a mezza costa dei contrafforti sporgenti dall'alta montagna. Le rocce grige profilavano sull'aria tersa livide parvenze di mostri pietrificati. Più su era la pace d'argento delle nevi su cui, come concrezioni di cristalli, scintillavano i faggi, coperti di ghiacciuoli. In vetta alla montagna più alta si andava formando una nuvoletta scura che pareva il pennacchio di un vulcano.

— Domani forse pioverà.

E Lunastella, infastidita di quel silenzio, additava la nube, alcuni cirri translucidi e vagabondi, una larga fascia di vapori, sospesa come una tenda, sull'avvallamento occidentale.

— Quella è la marina; quando la marina è torbida, piove.

Puntava l'indice della mano bruna verso l'orizzonte, e il sole incendiava la stella d'oro che le pendeva da un nastro nero sul collo adusto; brillavano anche i grossi e larghi anelli degli orecchini ai lati del volto piacevole e furbesco. Pareva una giovine strega intesa a un sortilegio.

— E la nostra gita alla Madonna del Perdono?

— Ci andrete un altro giorno, tanto domani è martedì?

— Ma abbiamo noi il tempo di aspettare?

Dea lasciava trasparire l'ambascia che la torturava internamente.

— E che vorreste fare?... Dar retta al vecchio?... Madonna santissima del Perdono, pensaci veramente tu, perchè questi due mi sembrano più matti del barone! Lui ha scritto adesso, signoria gli rispondi quattro chiacchiere, gli mandi il libro, si prende tempo fino alla sua risposta e a un'altra lettera che signoria gli scriverai... Siete gente istruita, vi mancano parole?... Intanto andate alla Madonna del Perdono. La Madonna del Perdono ci penserà lei a mettervi in mente quello che dovete fare... Volete che ve lo dica io?... Andate alla Madonna del Perdono, andateci!

Carlo guardava Lunastella, stupito di quella strana confusione di cose che si vedevano e s' intravvedevano nelle parole affastellate dalla confidente. La baronessa mormorò:

— Dammi il mantello, sento freddo nelle ossa... E torniamo al castello.

Il sole si avvicinava all'avvallamento occidentale dove le montagne che cerchiavano l'orizzonte, improvvisamente si abbassavano per lasciare un varco al Riotorto. La fascia di vapori si andava rapidamente accendendo di rosso e di giallo, mentre in basso si sfioccava una frangia oscura di velluto violetto; anche i cirri vaganti e la neve della più alta cima si imporporavano sotto i riflessi della nube minacciosa.

— Può darsi pure, — soggiunse Lunastella, — che domani tiri il vento delle Vertunnie. Aria rossa o vento o...

— Il vento delle Vertunnie dura tre giorni, — disse la baronessa.

Parlava come trasognata, con la mente altrove.

— Lasciamo fare alla Madonna, la Madonna sa quello che fa, — concluse Lunastella.

E aprendo un poco le labbra, sorrideva misteriosamente coi denti bianchi.

Il silenzio li riaccompagnava, nella via del ritorno al castello: lo interruppero i campanacci di un gregge che sbucò improvvisamente dietro la chiesuola campestre del Riparo. Ma da quei chiocci e lenti rintocchi che lo scandivano, il silenzio pareva ingrandito e la solitudine si faceva più vasta intorno a quel gruppo di persone i cui volti erano nelle vampe del tramonto e l' anima in una notte di tristezza profonda.

Il paesaggio s'ingagliardiva di linee e di colori a quegli ultimi raggi infuocati del giorno morituro, e le ombre già discese nelle bassure sinistre e desolate rilevavano le borgatelle campate sui poggi e fumiganti dai comignoli, nella limpidezza lucida dell'aria tranquilla. La sera si avvicinava ai tuguri e con la sera la cena calda e riconfortante e il riposo, il sonno senza sogni, la tregua della guerra quotidiana. Soltanto laggiù, fra i pioppi, il Riotorto infaticabile correva sempre per raggiungere il Vali e brillava come un serpe di metallo incandescente. Poi si spegneva sotto l'ombra dei grandi salci del mulino.

Erano alla porta del castello, quando dalla chiesa di Sant'Andrea squillò l'Ave Maria. Lunastella si segnò divotamente e mormorò con le labbra compunte la preghiera della sera.

— Hai fatto male a non consegnarmi la lettera, appena è arrivata, — disse Dea Passio, prima di rientrare.

— Si, ho fatto male, ma, se volete saper tutto, l' ho fatto perchè non mi fido di questa gente. Chi sa che non si sarebbero nascosti dietro le porte per sentire quello che dicevate, dopo averla letta.

— Ormai... — fece Carlo, ed entrarono.

V.

— Sia lodato Gesù e Maria, — disse l'eremita del Perdono, entrando in una sala, al primo piano del castello.

— Oggi e sempre, — rispose divotamente la baronessa. Alla brusca entrata del vecchio contadino sordidamente camuffato da frate e alla formola rituale del mistico saluto scambiato con la baronessa, Carlo non mosse ciglio dall'enorme poltrona su cui sedeva accanto al camino; seguitò a fumare in silenzio la sigaretta.

— Che buon vento ti ha qui portato, Giovanni?

— Vento di tramontana, signora mia. Vengo per la cerca.

— L'olio non è ancora rifatto; soltanto ieri si è aperto il frantoio per quelli della valle, dove le olive maturano più presto.

— Hai regione, signora, ma siamo poverelli: al Perdono non c'è più niente, c'è freddo e fame; abbiamo bisogno di tutto, da quando che i pastori se ne sono andati ed è venuta la neve. Ieri sera, riempiendo la lampada che arde tutta la notte davanti alla Madonna, mi sono accorto che l'olio stava per finire. Allora ho detto: Giovanni, bisogna che tu vada alla Rocca e dica alla buona gente che la Madonna è senz'olio e il romito senza pane.

Ed eccomi qua, sono arrivato adesso e mi hanno fatto subito entrare, come sono sempre entrati i romiti del Perdono nelle case di tutti i signori. Mi manda la Madonna!

Nel dire queste parole l'eremita guardò specialmente Carlo, con l'unico occhio sano che gli restava.

– Mettiti a sedere, Giovanni, e scàldati. Domani avrai l'olio per la Madonna e tutto quello che occorre per te.

Con una familiarità che dimostrava la consuetudine tradizionale, il vecchio Giovanni sedette sulla pietra del focolare sotto l'ampia cappa del camino presso i massicci alari di ferro lavorato a martello, e sporse le vecchie mani ruvide e nodose alla vampa, volgendole ora dalla parte della palma ora del dorso aggrinzito, con visibile soddisfazione. E seguitava a rimirare Carlo con l'occhio grigio; l'altro era spento dalla cateratta. Non era punto intimidito dalla burbanza del forestiere.

— Il signore è un nostro cugino, venuto qui per affari del Governo, — disse Dea Passio, sorprendendo la curiosità di quell'occhio inquisitore.

— Sia come vuole il Signore, padrona mia: quando il povero servo di Dio entra nelle case dei cristiani, non domanda mai chi ci sia e perchè ci sia; aspetta la carità e benedice la mano che glie la fa. Tutti siamo uomini e peccatori...

— Su, raccontaci qualche cosa dei miracoli della Madonna. Ne ha fatti quest'anno alle feste di settembre?

— Ne ha fatti? Tu sei una bella e ricca signora, ma la Madonna, padrona mia, non te ne offendere, è una signora più grande di te e di tutte le signore del mondo. E tutti lo sanno, e tutti vengono a chiedere la salute, il soccorso, la pace alla Madonna, e la Madonna non si stanca mai delle preghiere della gente e sparge le grazie a centinaia. Vengono dall'Abruzzo, vengono dal Molise; l'altro anno venne una donna da Gaeta. E aveva una

figlia storpia che non poteva camminare. Era stata a san Gerardo, a santa Filomena di Mogliano, sino alla Madonna di Pompei era stata e non aveva potuto ottenere la grazia. Venne al Perdono, e la ragazzetta che non aveva potuto mai camminare, camminò: se ne tornò a casa coi suoi piedi. Tutte le grazie che non fanno le altre Madonne, le fa la Madonna del Perdono. La Madonna è una, si dice, ed è verità di Dio, ma come a te, signora, ti piace di star più alla Rocca che a Rubreno o a Napoli e a Parigi, alla Madonna piacciono di più le preghiere che si fanno alla chiesa del Perdono. Con tutte le tue ricchezze, che potresti tu, padrona, se la Madonna ti abbandonasse?

— Dimmi, Giovanni, credi tu che la Madonna qualche volta ci abbandoni?

— La Madonna non abbandona mai chi la prega, anche se è in peccato mortale. Ma bisogna pregarla sempre, raccomandarsi a lei tutti i giorni... Ti ho portato la medaglia miracolosa che è stata benedetta dal vescovo di Montalbano, quando ci venne alla festa di maggio.

Frugò nella piccola bisaccia, una specie di sacco simbolico che l'eremita portava sempre, quando deponeva le vere bisacce, come un'insegna del suo ufficio di sacro mendicante; e ne trasse una scatola di latta dalla quale prese una sottile medaglietta di ottone dorato, e la baciò religiosamente prima di consegnarla alla baronessa.

— Devi tenerla di conto questa medaglia e dirle tutte le sere tre avemmarie prima di coricarti. Avrai tutto quello che desideri, e la Vergine del Perdono, in punto di morte, di darà il tempo di pentirti di qualunque male tu abbia fatto.

La baronessa prese la medaglia e la baciò anch'ella, senza ripugnanza; le sue belle labbra rosse si posarono sul metallo baciato dal vecchio.

Carlo sbuffò violentemente in aria il fumo della sigaretta. La baronessa avvedutasene, gli disse in inglese:

— La fede purifica tutto! Oh, se la Santa Vergine volesse veramente esaudirci!

Egli si strinse nelle spalle, annoiato. L'eremita curvo sulla bisaccetta, vi riponeva la scatola, seguitando il suo fervorino:

— Vedi, padrona, al tempo del brigantaggio, spesso capitavano al Perdono quei dannati, e volevano da mangiare per forza e qualche volta mi portavano una pecora rubata ai pastori e mi obbligavano a cucinarla. Non guardavano nè al venerdì nè al sabato. Ma uno di essi, che era un capo, e aveva più omicidii sull'anima che chiodi alle scarpe, era devoto della Madonna, e il mercoledì digiunava anche se non avesse mangiato da ventiquattro ore. Mi lasciava sempre una piastra d'argento per elemosina quando se ne andava. Con le piastre di 'Ntoniuccio io ci ho fatto fare, appena non ci fu più pericolo a tirar fuori il denaro dei briganti, il reliquario dove si conserva un pezzetto della veste della Madonna, portato da Roma trecento anni fa e regalato al Perdono da un arciprete di Monteconca. I pellegrini che vengoao a maggio o a settembre e vedono il reliquario non hanno che dire della bellezza! Pesa poco meno di una libbra!

— E come finì poi cotesto 'Ntoniuccio? — domandò Carlo che non ne poteva più della predica di Giovanni.

— La Madonna del Perdono si chiama così perchè perdona anche i delitti, a chi ci crede. E se potessi parlare...

— Parlate pure, — soggiunse Carlo.

— La Madonna qualche volta aiuta... No, è meglio non dir niente. Bisogna averci la fede e tu, signore, scusami, la fede non ce l'hai.

— No, parla, Giovanni, — esclamò Dea Passio. — Il cugino scherza; ma è un buon cristiano e vedrai che se

una di queste mattine viene con me al Perdono, ti regalerà venti lire.

— Non a me, signora mia, ma alla Madonna.

— Sta bene, allora conta...

— La Madonna qualche volta aiuta nei peccati e nei delitti che non sono stati ancora commessi!

— Vecchio, che cosa dici? — esclamò la baronessa.

— Dico quello che so. Pensa che sono quarantasette anni che sto al Perdono e in quarantasette anni se ne vedono e se ne sanno di cose, quando uno serve di cuore la Madonna. I preti certe cose non le vogliono sentire e una volta don Crescenzio Tabarri della Badia mi rimproverò perchè io stavo spiegando questa cosa a certi pellegrini di San Giorgio. Voleva scomunicarmi per eretico. Se non fosse la chierica consacrata, direi che l'eretico era proprio lui, perchè voleva comandare sopra la Madonna che può far tutto.

La baronessa teneva fissi gli occhi nella fiamma del camino.

— La Madonna dunque, — disse con voce spenta, — potrebbe aiutare a commettere un delitto?

— La Madonna può tutto, — replicò l'eremita con accento energico, e l'occhio non offeso gli brillava di uno strano splendore.

Abbassando la voce come chi rivela un pericoloso segreto, il vecchio quindi riprese:

— Non vogliono... hanno paura del delegato di Montalbano... Don Crescenzio diceva: — Vuoi essere arrestato? — D'allora io, povero vecchio, non ho detto più niente, ma a te, padrona mia, lo dico: tu sei della razza dei benefattori del Perdono. Recitiamo un'*Ave Maria*.

Dalle labbra flosce di Giovanni uscirono sibilanti le parole latine dell'orazione, accompagnate dal sussurro lene di Dea che sommessamente la ripeteva.

L'eremita si alzò in piedi e si avvicinò alla baronessa.

— La grazia del peccato, — riprese, — si ottiene così. Si chiama un prete e gli si fa dire una messa all'altare del Perdono, come per un'altra grazia qualunque. Il prete però non deve sapere niente e non deve avere una elemosina maggiore di tre piastre ossia trentasei carlini e sei grani, perchè o non direbbe la messa o se la dicesse non starebbe col capo a quello che deve fare e potrebbe sbagliare le parole. Se il prete sbaglia le parole, la messa è perduta. Mentre si dice la messa, bisogna stare inginocchiati e pensare sempre al fatto dicendo cinquanta volte: « Madonna mia del Perdono, ti prometto di pentirmi di questo peccato, se tu mi aiuti, Madonna mia »! E al momento che il prete alza l' ostia consacrata e il calice, si deve recitare la seconda parte dell'Avemmaria, ma alla fine invece di *in hora mortis nostrae* si cambiano le parole e si dice *in hora peccati nostri. Amen.* E meglio ripetere tre volte l'*Amen.* Queste cose me le insegnò Maddalena, la romita che stava prima di me al Perdono e che è morta in concetto di santità.

L' eremita s' era rimesso a sedere sulla pietra del focolare e si scaldava le mani. La baronessa pareva immersa in una profonda meditazione. Carlo seguiva con lo sguardo il fumo della sigaretta che saliva in lunghe spire nello spazio illuminato dalle due grandiose lucerne d'argento a tre lucignoli che fiancheggiavano il camino. Il resto del salone era velato da un'ombra, chiara fin dove giungeva il lume dei sei lucignoli, densa verso le pareti e la volta, ingenuamente istoriate di figure mitologiche e di genietti alati che seguitavano a volare negli scompartimenti pompeiani, dal tempo del famoso restauro del castello, sul fondo rosso cupo e fra le colonne dipinte, d' ordine composito che disegnavano un immaginario peristilio intorno alle mensole di marmo, ai seg-

gioloni di noce tarlati, agli specchi inverditi, ai ritratti seicenteschi e settecenteschi rosi dagli anni e dai topi. Sulla parete opposta a quella del camino, tutto pareva nero, e da quel nero emergeva una grossa Giuditta che teneva per i capelli e mostrava a Carlo e a Dea Passio la testa senguinosa di Oloferne, ogni volta che alzavano gli sguardi. L' eremita, per il modo con cui s' era accoccolato sulla pietra del focolare, volgeva le spalle all' orribile tela.

Chi sa dove s'erano smarriti i pensieri della baronessa, perchè la voce sorda dell'eremita che ricominciava a parlare la fece sussultare.

— 'Ntoniuccio, — disse l' eremita, — prima di fare il brigante, era stato al Perdono per domandar la grazia del peccato...

— E l' aveva ottenuta? — chiese Dea con voce assonnata.

— L'aveva ottenuta. Per questo digiunava il mercoledì e lasciava l'elemosina di una piastra d'argento, ogni volta che veniva con la sua banda.

— Giusto, — disse Carlo, — parlateci un poco di questo bravo giovinotto.

— Non era un bravo giovinotto, era un micidiale che meritava di andare a casa del diavolo cento volte, non una. Aveva scannato il marito di quella femminaccia che si trascinava appresso per le montagne, e questo era il delitto per cui aveva fatto dire la messa del peccato, e il prete che la disse è morto l' altr' anno, un santo! Per questo delitto s' era gettato a quella vita. E se non s'è pentito, l'inferno lo aspetta o pure ci sta già ad arrostirsi; la Madonna lo scampò allora dalla galera e dalla fucilazione dopo, ma chi non si pente, ha voglia a digiunare, deve andare all'inferno. Meglio la galera che l'inferno.

— Insomma dalla galera, si salvò?

— Sì, signore, — concluse gravemente il vecchio, — e si salvò anche dalla fucilazione: allora i briganti che si prendevano vivi, subito erano fucilati. Tutta la banda fu distrutta; 'Ntoniuccio solo sfuggì ai soldati del Governo, alle squadriglie dei paesani, a tutti e riuscì a scappare con quella mala femmina sino ad Ancona e s' imbarcò per la Turchia, dove gli uomini sono più neri del carbone e adorano il demonio. Se poi si è pentito veramente nessuno lo sa, perchè nessuno lo ha più rivisto, nè lui, nè la *Carnaccia*. La chiamavano così la brigantessa di 'Ntoniuccio. Adesso che mi sono scaldato, signora mia, fammi fare la carità di un tozzo di pane e di un poco di paglia per dormire. Sono vecchio, signora mia, e gli anni pesano, quando si è fatta la strada dal Perdono alla Rocca.

— Va' pure in cucina, Giovanni, e avrai da cena. Lunastella ti accompagnerà alla solita camera dei frati cercatori.

— Il Signore ti rimeriti, padrona, e ti tenga la sua santa mano sopra. Sia lodato Gesù e Maria.

— Oggi e sempre.

VI.

Il vecchio se n'era andato. Carlo gittò la sigaretta nella cenere del camino e si volse alla baronessa:

— E ora vogliamo discorrere sul serio? Quel vecchio mi ha seccato. Sarebbe tempo, mi pare, di pensare ai casi nostri. O credi tu di trovare un rimedio, nelle giaculatorie sciocche di quel furbacchione?

— Sono centinaia d' anni che la gente va al Perdono. E questa gente non è nè stupida nè credenzona.

— E allora, andiamo al Perdono! — esclamò ironicamente Carlo.

— Ci andremo, Carlo, ci andremo; non si era già stabilito di andarci?

— Ci andrete, — echeggiò Lunastella uscendo dall'ombra dove si era fermata da qualche istante, — ma don Carlo dice bene. Non basta andare al Perdono, bisogna fare qualche altra cosa.

— Che cosa faresti, tu?

E Dea pendeva dalle labbra di Lunastella.

— Io sono una povera ignorante. Siete voi, signori, che sapete... Non vedete che don Ottavio vi vuol rovinare? Fino a che stava zitto, non dava fastidio, meno male. Ma adesso che si risente, che scrupoli avete?

— Vattene! — gridò Dea tremante.

— Aiutati che Dio ti aiuta, — sentenziò la confidente e si avviò tranquilla verso la porta da cui era entrata, cantarellando:

> C'è il Santo Padre a Roma
> Che assolve ogni peccà.
> Mira la tointella...

La voce della triste consigliera si perdeva negli immensi corridoi del castello solitario ai cui piedi taceva il paese nella notte profonda. Solo il fiumicello, balzante fra le rocce rumoreggiava con un gran rantolo sinistro ed affannoso.

Dormiva il paese, accucciato sotto le torri feudali dei Passio? Carlo lo contemplava a traverso i vetri di una finestra chiusa. Erano due giorni che la intimazione del marito di Dea era giunta. Non dormiva ancora tutto il paese, accucciato sotto le torri feudali dei Passio come un cane indocile alla catena: vegliavano ancora le due finestre della casa del parroco quasi fossero gli occhi di quel cane, accesi di rabbia impotente.

— Finirò col diventare matto anche io, — pensò Carlo Valdena. E gli pareva in verità di sognare, con gli orecchi ancora intronati di tutte quelle parole assurde e di tutta quella demenza truce. Temeva di non più distinguere i confini della realtà da quelle ambigue suggestioni che venivano dalla notte, sfioravano il suo cervello, e nella notte svanivano sordamente. Che volevano da lui quelle due donne? Che farneticava il vecchio? Dove sarebbero arrivati a poco a poco, camminando in quella atmosfera di idee deliranti che li circondava? Sovreccitati dall'abuso delle energie vitali, i loro nervi erano padroni assoluti dell'intelligenza e della volontà, e scoprivano

nelle più morbose fantasticherie responsi misteriosi del destino. Era tempo di fermarsi. Ma era ancora possibile di fermarsi? Partire, rinunziare a Dea, non vederla più! Era ancora possibile? Ritornare ora fra le miserie degli altri uomini, riprendere la sua, ritrovarsi laggiù solo e povero nelle vie della grande città che non lo conosceva più, non lo voleva più, poichè egli non aveva più danaro da gittare! Era ancora possibile? Che cosa avrebbe fatto a Roma? Strappate alcune poche migliaia di lire al cugino coniglio, dopo qualche mese il problema si sarebbe riproposto, imperiosamente: ma quell' atteggiamento di mendico prepotente gli riusciva più increscioso ora che si sentiva il signore di una donna bella e innamorata, signora ella stessa, intanto, di molte ricchezze. E se non partiva, se non rinunziava a quella donna, come imponeva l'occultista, quella donna restava povera: egli non poteva sfuggirre all' obbligo di assisterla, di saldare la sua alla vita di lei, — per sempre! Fino a pochi giorni avanti, Dea Passio gli era apparsa come un capitolo, interessante ma staccato, del suo romanzo: si persuadeva ora che Dea non era di quelle donne che si lascino quando siano di peso. Senza contrasti, forse il loro amore sarebbe passato come tanti altri; ma le contrarietà di Rubreno e della Rocca, le minacce del barone e tutte quelle diavolerie pazze di predizioni caldaiche, di superstizioni pagane, di parole oscure di Lunastella, la solitudine in quel luogo, selvaggiamente monotono e signorile, dove tutto prendeva un rilievo o un valore inatteso, avevano acuite le sensazioni di Carlo e di Dea al punto che pareva loro di non sapere che farsi della vita, se fossero costretti a dividersì. Bastava il pensiero dl questa imposizione estranea per sferrare nel temperamento di Carlo tutte le ribellioni che sonnecchiavano, tutti gli appetiti che il disagio aveva esacerbati e delusi. Doveva egli arretrare vilmente dirimpetto al gran rischio

alla grande speranza, proprio adesso che la sua divisa, la divisa della sua prima giovinezza non era più una ingenua rodomontata di collegiale precoce, non era più una spavalderia di ufficialetto spensierato, ma il corollario logico di una situazione senz'altra uscita? « Come in un romanzo! ». E mentre il romanzo penetrava finalmente nella sua vita, romanzo terribile e brutale, romanzo di amore o di tragica fatalità, e gli veniva incontro, lo sfidava alla prova, egli si sarebbe ritratto in disparte per lasciarlo passare, evitando l'urto, confessando una pusillanimità di borghesuccio pauroso? Ma che cosa doveva fare? Che cosa?

Le due finestre della casa del parroco si spensero improvvisamente; gli occhi del cane s'erano chiusi; il cane accucciato sotto le torri mal restaurate dei Passio dormiva ora veramente. Che cosa doveva fare? Che cosa? Che volevano da lui quelle donne?... E se questa qualunque cosa che si doveva fare, non riuscisse? Chi sarebbe la vittima: lui? La morte non gli faceva paura. Arrischiar la vita anche per capriccio, « come in un romanzo », egli aveva dimostrato di saperlo fare. Ma qui non si trattava di arrischiar la vita, si trattava di peggio...

Carlo Valdena abbrividì. No, no, bisognava rompere quel cerchio di suggestioni stupide e violente: sarebbe partito, avrebbe ceduto il posto al barone, e Lunastella avrebbe curato lei di consolar la baronessa, riconciliandola con don Ottavio filosofo indulgente.

— A che pensi? — gli chiese Dea Passio che, riscotendosi, egli trovò presso di sè. E lo interrogava anche più con gli occhi che con le parole.

— Penso, Dea, che vi sono circostanze alle quali è inutile di resistere... Domani io me ne andrò e tu potrai scrivere al barone che gli abbiamo obbedito.

— Io gli scriverò che sono partita con te...

— Non temi più ora che io ti abbandoni? Tu mi hai ben giudicato: non resisterei alla necessità di vederti nelle privazioni materiali, affaticata in faccende volgari, mal vestita...

— Che vuoi che faccia? Tutti e due siamo venuti meno alle nostre idee. Non hai rinunziato anche tu alla tua teoria di lottatore senza paura che si attribuiva il diritto di rimuovere l'ostacolo, qualunque fosse, a qualunque costo? Dopo questa prima rinunzia, verrà forse l'altra alle tue ambizioni. Chi sa che finora non ci siamo ingannati su noi stessi?

Dea Passio aveva sulle labbra rosee un sorriso amaro, ma gli occhi erano pieni di sommissione stanca.

Mentre aiutava la baronessa a svestirsi nella camera di donna Angela Maria, Lunastella, chinandosi all'orecchio della padrona, disse piano:

— L'eremita del Perdono l'ho mandato io in sala. Ha raccontato il fatto di 'Ntoniuccio?

— Carlo vuol andarsene domani e io lo accompagnerò... Sarà meglio per tutti.

Lunastella raccolse insieme le punte delle dita e si battè più volte la fronte, come per dire che la baronessa era matta.

Nella stanza vicina Carlo Valdena passeggiava nervosamente e i suoi passi cadenzati risonavano sordamente sul vecchio tappeto.

VII.

Ma perchè andarsene? Lunastella tempestava che don Carlo e la padrona erano matti da legare, più matti del vecchiaccio birbone che aveva venduto l'anima al diavolo. Andarsene dove? A morir di fame?

Era impossibile di evitar la discussione. Carlo Valdena ricordò la lettera di don Ottavio Passio.

— In un modo o nell'altro, è sempre la miseria.

Lunastella tacque come se facesse uno sforzo per intendere il ragionamento di Carlo Valdena. Forse ella seguiva mentalmente un ragionamento diverso, tutto suo, cercando le parole per esprimerlo; e infine cominciò con grande incertezza:

— E se invece... se invece di andarvene tutti e due, non te ne andassi signoria solo, a Roma?...

— Già, non ho sempre detto questo io?

Egli parlava con insolita condiscendenza a Lunastella, ma questa pareva non si avvedesse della grande degnazione.

— Non mi capisci, scusa, signoria, o non mi vuol capire. Io dico solo e a Roma, non come vuole il vecchio; solo e a Roma per far l'uomo...

Col gomito sopra la tavola Dea Passio appoggiava la

fronte alla mano e non diceva nulla. Erano le prime ore del mattino. Carlo levatosi per tempo, aveva sorpreso Lunastella nel gran cortile che faceva caricare una mula di due sacchette rigonfie e di un barile d' olio per Giovanni, l'eremita del Perdono. Poi partito il vecchio, servendo il caffè in quella saletta, dalla parte del cortile piccolo, la confidente aveva riaperta la discussione alla quale Dea Passio non aveva partecipato fin allora, nè meno con un monosillabo. Pallida e muta, pareva non comprendesse.

— Che cosa volete dire col « far l'uomo ? »

E Carlo con gli occhi azzurri, freddi e risoluti, movendo la testa un poco indietro, nell' atto di sfida che gli era abituale, guardava la confidente, incitandola a parlare.

Le tre campane della parrocchia ruppero tristamente la quiete del villaggio e distrassero Lunastella dalla risposta. Suonavano con un ritmo particolare, tutte insieme.

Lunastella si segnò, recitò un *requiem* e disse:

— La Madonna a Feliciana, ci ha pensato.

— È morto Isidoro ? — esclamò finalmente Dea.

— Ieri sera, Feliciana ora si straccia i capelli vicino al morto, rivestito a nuovo, ma nella sua bottega mastro Alessio batte forte il martello sull'incudine. Stasera i parenti porteranno il pranzo alla vedova e faranno a chi le sballerà più grosse: diranno che Isidoro è stato un buon cristiano, mentre si e no andava alla messa ogni tre domeniche, quando la sera del sabato, per miracolo, non l' avevano riportato in quattro a casa con una sbornia santissima; diranno che voleva bene a Feliciana che si asciugerà col fazzoletto gli occhi asciutti, mentre non passava giorno che non la bastonasse; diranno che aveva tanto di cuore e avrebbe spogliato Cristo alla colonna... Quando tutti i parenti se ne saranno andati, mastro Ales-

sio tossirà piano nella via oscura, e Feliciana, rimasta sola, gl andrà ad aprire. Domani mattina Isidoro sarà tre palmi sotto terra. La morte accomoda tutto: un pianto e una mangiata di maccheroni, come diciamo noi, povera gente, e salute a chi resta.

Le campane avevano smesso di suonare. Lunastella in piedi presso la tavola arrotolava e svolgeva un tovagliolo con le dita cariche di anelli di poco prezzo, fra cui spiccava una fascetta d'argento con l'immagine circonflessa di Gesù in croce. La voce del cocchiere la chiamò dal cortile. Dopo un breve intervallo le campane ripresero a suonare.

— Funerale solenne, Feliciana fa le cose alla grande coi quattrini della buon'anima di Isidoro.

— Lunastella! — ripetè la voce del cocchiere.

Di malumore la donnetta andò alla finestra, l'aprì e si sporse in fuori, gridando:

— Che vuoi? Che accidente ti piglia?

— Un telegramma per la baronessa! Ci sono due lire da pagare all'uomo che l'ha portato dall'ufficio di Rubreno...

— Va' subito, corri! Un telegramma? Che altro sarà?

E Dea Passio fremeva.

Poi volgendosi a Carlo:

— Sono appena le nove, non può essere arrivato stamani. In un'ora non si viene alla Rocca da Rubreno.

Le campane cessarono di nuovo e di nuovo ricominciarono. Per le vie sottoposte battevano i rintocchi tristi di un campanello, e si diffondeva un sordo vocìo di preti e fratelloni salmodianti. Lunastella rientrò ansimante: aveva fatto le scale di corsa. L'ufficio di Rubreno o il messo aveva ravvolto il telegramma in un vecchio giornale, per un ossequioso riguardo alle mani illustrissime della baronessa. Disfatto l'involucro, Lunastella consegnò

la busta gialla a Dea che l' aperse in una calma apparente e lesse a mezza voce, per Carlo:

« Sono a Roma e attendo la risposta all' albergo del Quirinale. Grazie del libro. »

« OTTAVIO »

Erano quattro giorni dalla lettera del barone a cui Dea non aveva ancora risposto.

— Quell'uomo è ripartito? — chiese a Lunastella.

— È stanco, poveraccio! Dice che il telegramma è arrivato ieri sera. Ma con questo freddo era impossibile di salire su alla Rocca di notte. È venuto correndo. Si riposa in cucina, gli ho fatto dare qualche cosa con un bicchiere di vino. Tutto è carità.

Dea Passio interrogò Carlo:

— Che facciamo?

— Per telegrafo è difficile rispondere, senza che il telegrafista comprenda ogni cosa.

— Insomma che volete fare?—E gli occhi neri di Lunastella scintillanti di malizia, andavano da Carlo e Dea.

— Si potrebbe forse mandargli un paio di parole: *Ordini eseguiti*. Il telegrafista non comprenderebbe nulla. Fra due o tre ore io sarò partito.

— Tu solo?

— È necessario.

— Allora, — ghignò Lunastella, — *per fare l'uomo*?

Carlo squadrò di nuovo la confidente con gli occhi freddi e ripetendo il lieve movimento superbo del capo rispose:

— Per andarmene!

— Questo non sarà mai, Carlo!

La voce squillante della baronessa vibrava forte. Lunastella corse alla porta e la chiuse, dopo aver spinta un'occhiata nella stanza vicina.

Ma Dea Passio s' era calmata. Abbassando lo sguardo sulla tavola, s' era trovato davanti spiegato il vecchio giornale e s'era messa a leggere nel mezzo della pagina sotto un titolo massiccio che prendeva due colonne. Percorreva con lo sguardo il giornale, rapidamente, avidamente.

— Che cosa leggi?

— Nulla, — e la baronessa respinse stizzosamente il foglio. — Che cosa vuoi che ci sia, che ci possa mai essere stato di più interessante di te e di me, di noi due? Una donna che si stringe disperatamente a un uomo, e un uomo che crede di esser forte e le risponde: No, ho paura!

— Tu sai, Dea, che per me non avrei paura di niente e di nessuno. Il tuo avvenire è nelle mani del barone che ha tutto disposto per ridurti alla miseria. Egli ti perdona se io me ne vado, e tu vuoi che io ti trascini con me a soffrir la fame? Il barone, a ogni modo, non chiede che di morire in pace...

— Non gli credete, — urlò Lunastella, — ha la pelle dura più di una suola di scarpe, se qualcuno non glie la sbuca una buona volta...

— Lunastella!

Si guardavano tutti e tre, Dea e Carlo turbati, Lunastella orgogliosa del suo coraggio; poi Dea e Carlo abbassarono gli occhi. Quelli di Carlo si posarono sul vecchio giornale respinto verso di lui dal gesto della baronessa: *Corte di Assise di Perugia — L'assassinio del marito vecchio — Ultima udienza.* Più giù era l'altro titolo grosso: *L'assoluzione* sovrapposto a poche righe: «Dopo il ver-
« detto la Corte si è ritirata ed è subito rientrata con la
« sentenza che il presidente ha letto in mezzo ad un si-
« lenzio profondo. Quindi l' illustre magistrato si è rivolto
« agli imputati: — Il verdetto dei giurati vi rende alla li-
« bertà, usatene per dimostrare che i giudici del fatto hanno

« avuto ragione di dichiararvi innocenti. — Il pubblico ha « fatto al presidente una vera ovazione... »

Mentre Carlo leggeva, la baronessa chiamò Lunastella e le ordinò di licenziare l'uomo che aveva portato il dispaccio da Rubreno dicendogli che non c'era telegramma di risposta. E intanto Carlo risaliva al principio di quella cronaca e ricostruiva gli elementi del processo dal riassunto del presidente: il marito ricco agricoltore sulla settantina, assassinato dentro una baracca di saltimbanchi da uno sconosciuto, le presunzioni dell'accusa contro la moglie giovane e l'amante che, mentre si commetteva il delitto in una piccola città abbastanza lontana durante una fiera, erano nel loro paese natale, come avevano concordemente deposto tutti i testimoni di accusa e difesa.

Carlo si alzò e uscì senza aggiungere una parola; Dea Passio, coi gomiti sulla tavola, appariva ripiombata nella sua torva meditazione.

Il campanello del corteo funebre del vecchio Isidoro batteva per le vie del paese, mentre i preti e i fratelloni salmodianti accompagnavano la bara alla parrocchia. Le tre campane ricominciarono a suonare.

VIII.

Dea e Carlo si avviavano per il santuario del Perdono. La baronessa aveva tanto insistito che Carlo aveva ceduto e la accompagnava lassù, avanti di partire e lasciarla sola al castello. Carlo se ne sarebbe andato il giorno seguente; e questa risoluzione era stata annunziata laconicamente al barone nelle formula telegrafica proposta da Carlo e prima respinta dalla baronessa. Non avevano più parlato fra loro, dopo il colloquio, pieno di sottintesi, della mattina che nella chiesa di Roccarubrena si celebravano le esequie di Isidoro. Dea Passio non si opponeva più alla partenza di Carlo Valdena, poichè Carlo aveva detto semplicemente:

— Vado a Roma per ritornare appena potrò.

Solo erano rimasti d' accordo che Dea si sarebbe trattenuta un altro giorno al castello, il tempo necessario a Carlo per giungere a Roma, poi sarebbe andata a Rubreno, ad aspettarlo. Nè Carlo avrebbe scritto a Dea, nè Dea a Carlo. Cedendo al capriccio superstizioso di quel pellegrinaggio invernale al Perdono, Carlo aveva imposto la condizione che Lunastella restasse a Roccarubrena. Le improntitudini di quella femmina lo infastidivano.

— Povera donna! Ci adora tanto che per noi si butterebbe nel fuoco.

— Vuoi passare la giornata con me o con Lunastella?

— Sarà difficile indurla a restare.

Non era stato difficile. Lunastella aspettava per quel giorno alla Rocca un uomo di Rubreno, una specie di fidanzato. Mentre la baronessa riferiva a Carlo questa fortunata coincidenza, Carlo sospettoso le domandò:

— Chi è costui? Il barbiere?...

Dea Passio sostenne lo sguardo inquisitore di Carlo.

— Preferisco dirti ogni cosa. L'uomo che aspetta Lunastella è don Pasquale Delprete.

— Viene qui a spiarci per conto di don Ferdinando?

— Se fa la spia, la fa per noi e tradisce don Ferdinando. Cosi abbiamo saputo che i miei sospetti erano veri. Quell'imbroglione voleva farti sposare davvero la sua figlia maggiore, l'amica della Tortora, e tuo cugino gli aveva promesso di spingerti un poco, a Roma. È stato lui, don Ferdinando, che ha scritto al barone.

— Di quel sornione di don Pasquale io non mi fiderei...

— In ogni caso non ci troverà al castello, e Lunastella è furba.

Perciò, quando al mattino, verso le sette e mezza, erano usciti da Roccarubrena, non avevano altra compagnia che quella dei mulattieri che andavano avanti con due bestie sellate e una terza carica di vettovaglie. La strada del Perdono si svolgeva subito per le alture, a oriente di Roccarubrena, sul largo fianco di una delle Vertunnie, dal versante opposto a quello visibile da Rubreno. Innumerevoli valloncelli solcavano la montagna lasciandovi frequenti frane di ciottoli trascinati dalle acque nei giorni di pioggia, e rimasti lì, mal sospesi sul pendìo, rotolanti a ogni tratto. Sempre andando verso oriente, la via saliva come per raggiungere la Forca di Caserno e di là penetrare nell'Appennino abruzzese, ma molto prima di quello stretto

varco, piegava bruscamente e tagliando una aspra ripafratta ridiscendeva per il burrone a ripidi zig-zag. Gelato dalla tramontana, lucido di brina recente e ancora cristallizzata, il terreno era duro e sdrucciolevole, ma Dea Passio, vestita di una gonna corta, si avventurava senza paura per il sentiero pericoloso, col passo fermo e sicuro di una vera e propria montanara. L'aria viva e pungente aveva ravvivato il colore delle guance che trasparivano dalla veletta avvolta con elegante negligenza a un berretto di fina pelliccia. Portava una giacchetta di panno grigio, larga e molle, in cui il busto forte si moveva liberamente, sopra la opulenta modellatura delle anche statuarie.

Carlo, rimirando Dea Passio, che andava innanzi, ammirandola, confessava che egli era diventato lo schiavo di quella donna bizzarra e imperiosa: ella si piegava un istante per raddrizzarsi inaspettatamente e dominarlo con la sua passione cieca, ostinata e selvaggia. Dominarlo? Non erano invece dominati entrambi da uno strano destino al quale egli obbediva, come obbediva Dea? E il proponimento di ribellarsi infine, di riacquistare il possesso di sè, balenò un'altra volta a Carlo Valdena, mentre Dea lo precedeva per l'erta, agile e robusta, inebriata di quell' aria sottile e della vittoria finale di cui più non dubitava. Sarebbe bastata una sola parola per deprimere tutta quella esultanza di spirito e di corpo, per spegnere quell' ardore di vita, quella gioia feroce, atroce di bella belva crudele che non teme più di veder sfuggire la preda. Sarebbe bastata una parola, e Carlo Valdena l'aveva sulle labbra, ma non la disse. Forse era meglio non dirla. Meglio partire ingannandola sul motivo della partenza: questo inganno era necessario, se egli non voleva ricominciare la lotta muta e sorda dei giorni passati, la lotta di cui era stanco. Lasciarla nella illusione e scomparire,

dopo circa tre mesi da che tutte le sue vigorìe interne s'erano andate logorando fra le braccia di Dea Passio in quel combattimento dissimulato contro la suggestione di ogni ora, di ogni minuto. A quest'ultima viltà egli approdava come a un porto di riposo. Cattivo, corrotto, egoista sapeva di essere e non lo aveva mai nascosto a nessuno, ma ora gli veniva meno anche la franchezza altera che gli aveva permesso di conservare un certo orgoglio intimo, ma stima relativa del suo carattere. E che importava oramai? « Oramai! » « Oramai » significava appunto questo: il fondo dell'abiezione che stava finalmente per toccare.

Dea Passio s'era fermata e lo attendeva appoggiata a una rupe, battendo coi bassi tacchi degli stivalini di cuoio giallo una piccola crosta di ghiaccio indurita sopra una pozzanghera fangosa. I mulattieri erano molto avanti. Quando egli le fu vicino, ella gli disse improvvisamente:

— E se tu non tornassi più?

Carlo, esitante nella risposta, sorrise.

— Perchè sorridi?

— Perchè appunto ci pensavo. Non tornare più sarebbe forse ancora l'unico partito saggio: tu imprecheresti contro di me, faresti dire venti messe da don Secondino per chiedere vendetta a tutti i santi del Paradiso contro il traditore, e poi a poco a poco ti calmeresti come sempre accade.

— Non sempre. Qualche volta una donna non scorda e non chiede vendetta ai santi. Io ti verrei a ritrovare.

Non c'era nessuna enfasi nell'accento della baronessa, ma la tranquilla risolutezza di chi ha tutto preveduto.

— Tu ritornerai, — soggiunse dopo una pausa.

— Perchè allora ne hai dubitato?

— Ti volevo avvertire...

E senz'altro la baronessa infilò il suo sotto il braccio di Carlo.

Camminavano ora stretti nell' ombra chiara del mattitino, poichè la via, sempre svolgendosi a oriente, rasentava le coste, ove il sole non giungeva ancora, delle montagne le sui sommità nevicate ardevano, nella vivida e pura luce invernale della serena giornata. Le filagrane nitide dei faggi s' ingemmavano lassù dei riflessi tremolanti di quella luce che si scomponeva. traversando i minuscoli prismi, in leggere iridescenze.

Dea additava lo spettacolo a Carlo, parlando con grande volubilità.

— Tu sei come quella neve che sembra accendersi al sole, ma gli resiste. E pure non potrai sempre resistere. Io fonderò il tuo ghiaccio, vedrai...

— La neve che si scioglie diventa fango, ma è anche vero, Dea, che il sole resta sole!

E Carlo sfiorò con le labbra l'orecchio roseo di Dea.

— Io non sono il sole; nel fango io ti accompagnerei, verrei con te e non rimpiangerei niente, se tu mi restassi. Tu sei mio e la tua sorte, qualunque cosa accada, è la mia. Ricordati sempre di ciò che ti ho detto ora e pensa che il tuo abbandono non ti libererebbe da me: sarebbe un tentativo inutile. Non so che ti abbiano raccontato di me e non voglio che tu me lo ripeta. Ma non ti hanno potuto raccontare, perchè nessuno lo sa, quanto io abbia sofferto sino al giorno che ti ho visto, che mi hai parlato, che mi è parso di intenderti. Da quel momento io non sono stata più io: che t' importa del resto?

Erano entrati in una gola stretta. Gli uomini e gli animali erano scomparsi in una ripiegatura della via. Ella si strinse forte a Carlo, guardando il precipizio in fondo al quale spumava urlando il Riotorto. Il monte dall'altra riva era tutto illuminato. La sensazione dell' altezzza, sulla sponda estrema di quel precipizio, li faceva vacillare. Un grido risuonò forte nel burrone, sopra le cascate

del fiumicello. E due grandi avvoltoi, librati a volo lento in larghi giri, signoreggiavano nel vuoto, chiamandosi e rispondendosi, lieti, forti e sinistri.

Dea li seguiva nel volo, appoggiandosi a Carlo.

— Anche quei due si amano, ma non possono vivere che della morte altrui. Sono bestie da preda. È colpa loro?

Carlo cingeva la vita di Dea sorridendo alle sue parole, con la condiscendenza di un uomo che ascolti un bambino.

— Essi però non sanno di far male, non sanno che sono cattivi... E noi lo sappiamo; e potremmo fare quello che essi non penseranno mai.

E Dea guardava l' abisso con un fiero desiderio negli occhi lucidi e tristi.

— Rinunziare, — mormorò Carlo.

— Sì, rinunziare alla vita.

L' abisso era spalancato ai loro piedi; cinse anch' ella il braccio intorno alla persona di Carlo. Il fiume urlava con mille voci disperate, gli avvoltoi si avvicinavano lentamente coi loro giri, le rocce sottoposte pareva che si aprissero in quel punto per lasciare un varco alla caduta di due corpi fino alle acque spumanti.

— E nessuno ne saprebbe nulla per un giorno o due— seguitava Dea, — forse ci ripescherebbero presso il molino, verso la Ripa dei Tre Morti...

— Che diventerebbe così la Ripa dei Cinque Morti.

Carlo scherzava, spiando attentamente il volto di Dea; ma un lieve brivido gli passò in un attimo per la schiena. La follia della vertigine era nello sguardo che ella abbassava nello spazio...

— Ma tocca a noi di morire?... A noi che ci amiamo e siamo giovani ancora?

Dea si ritrasse vivamente, afferrandosi al tronco di un faggio che emergeva dall' abisso.

— Lo stesso ragionamento, probabilmente, fanno gli avvoltoi, — concluse Carlo.

Ripresero il cammino.

Dea sorrideva come chi è scampato da un grande pericolo. Erano giunti a un gomito: il fiume si allontanava con le sue disperazioni fragorose; i mulattieri li attendevano fermi sopra una convessità pianeggiante, presso una capanna crollata. Uno di essi, fumando la pipa, raccontava una storia che gli altri stavano a sentire, una storia di montagne e di briganti. Prima di raggiungerli, Dea, abbassando la voce, disse a Carlo da cui si era discostata:

— Tu mi avevi stretta alla vita... Se io mi fossi gittata di là, saresti caduto nel burrone.

— Forse mi sarebbe riuscito di trattenerti.

— Perchè?

— Perchè noi ci amiamo. Tu l' hai detto.

— Mi ami, tu?

E in quel tu tremava novamente tutta l' angoscia di Dea Passio.

— Non so, forse non ti amo, forse ti odio, come forse anche tu non mi ami, anche tu mi odii. Che cosa significano queste parole? Noi non siamo gente fatta come gli altri: i nostri sentimenti sono incomprensibili anche per noi. Ma intanto io e tu non riusciamo a svincolarci l'uno dall' altro... Questo è il fatto...

— Questo è il fatto, è vero, ma io non cerco di svincolarmi da te. Tu sei la mia libertà.

— Guarda che ti vedono i mulattieri!

Dea scosse il capo e non aperse più bocca finchè non furono sul piccolo pianoro dove i mulattieri li aspettavano.

— Là, — disse quello che fumava la pipa indicando l'ar-

co di una grotta, — i briganti scannarono il sindaco di San Gervasio.

E ricominciò a narrare la sua storia. Salivano da due ore. Carlo consigliò a Dea di montare sopra una mula.

— Siamo giunti.

Don Secondino e l' eremita vennero loro incontro, appena li videro spuntare dietro il Sasso della Luna. Il santuario era da un lato dell' antipiano: in mezzo al prato biancheggiava un'enorme chiazza di neve; la pioggia dell'altro giorno aveva liquefatto il resto lungo il giro delle pendici che circondavano il prato. Ma le cime, oltre una immensa fascia di tronchi, di rami e di sterpi grigi e rossicci che era la boscaglia, riapparivano tutte candide e levigate nell' azzurro metallico del cielo: per il cielo cominciava a vagare qualche nuvoletta diafana e lenta.

E la vastità della scena rimpiccioliva quegli uomini che avanzavano nella pianura verso il santuario, adagiato sopra un piccolo poggio roccioso.

L' eremita pareva meno umile, sebbene si confondesse in inchini alla signora bella e al suo compagno; egli aveva, nella meschina persona, una certa maestà ospitale di padrone del luogo.

— Volete riposarvi prima, signora baronessa, o volete che dica subito la messa?

— Subito la messa, don Secondino.

— E io ve ne ringrazio come di un gran favore, signora baronessa: alle dieci e mezza mi devo trovare alla Rocca. Aspettiamo, a casa, il ritorno di un nipote che ha finito di fare il soldato.

— E io che speravo di avervi a colazione, con noi?

— Grazie, signora baronessa. Avete istruzioni da darmi per l' applicazione della messa?

La baronessa fissò Carlo e rispose:

— Ditela secondo la nostra intenzione.

Carlo si annoiò mortalmente in quei venti minuti che durò la messa. Dea non aveva voluto che restasse fuori, ed egli diritto in piedi presso la seggiola sulla quale si appoggiava Dea Passio inginocchiata, percorreva con lo sguardo le giallastre pareti del santuario coperte di quadretti, di grucce, di braccia, di gambe, di mammelle di cera: tntto impolverato, guasto, muffo. Sull' altare, dentro una nicchia chiusa da vetri, Carlo distinse appena una statuina di Madonna nera, vestita di seta bianca e coperta di collane, di monili di ogni genere, crocette d' oro, orecchini di corallo, spille di tutte le fogge.

L'eremita serviva la messa, disponeva le ampolline con le mani sudice, sbirciava ogni tanto con l' occhio sano la benefattrice inabissata nella preghiera col volto nascosto e Carlo immobile, col cappello in una mano e l'altra tesa lungo i calzoni, nell'atteggiamento preso appena che la cerimonia era incominciata. I mulattieri stavano presso la porta.

Quando la messa fu finita, per lungo tempo la baronessa rimase inginocchiata e non die' segno di riscuotersi. In chiesa non c' era più nessuno. Carlo le sfiorò leggermente un braccio. Ella sussultò, ma non volse il capo verso di lui che si avviava già alla porta.

Il cielo non era più chiaro come prima: dalla vetta di una montagna che in fondo alla pianura chiudeva l'orizzonte vide pendere un' altra nuvola scura. Le tre mule legate ad una inferriata sbuffavano. Don Secondino, uscendo dalla porticella del presbiterio, gli disse :

— *Prosit*, signore. Se volete un consiglio di vecchio cacciatore, affrettatevi a ritornare: il tempo si mette male.

— Crede che pioverà?

— Del resto Giovanni ha qui una buona stanza, legna non ne manca e per tutt'altro, — e guardò le provvigioni

scaricate, — vedo che ci si è pensato. I miei rispetti alla baronessa. Buon divertimento!

Il prete si levò il cappello e si affrettò a riprendere con le vecchie gambe agili e nervose la via della Rocca; Carlo si ricacciò un momento sotto il portichetto della chiesa, al riparo del vento per accendere la sigaretta.

Quando Dea ricomparve sulla porta della chiesa aveva il volto infiammato, ma negli occhi non era alcuna traccia di lacrime.

— Mi dispiace che don Secondino se ne sia andato senza prender nulla, — disse con una grande indifferenza di tono, come se la calma fosse rientrata nel suo spirito durante la messa.

E da quel momento fu gaia, semplice, serena come non era mai stata con Carlo. Non volle sentire i consigli di prudenza di don Secondino che Carlo le riferiva, sebbene il vento si fosse ora fatto impetuoso e tagliente.

L' eremita offrì la stanza di cui don Secondino aveva fatto l' elogio, e Dea Passio vi fece portare i canestri delle vettovaglie.

— Staremo benissimo, — esclamò evitando di rivolgere il discorso a Carlo per timore che le sfuggisse il tu familiare dei colloqui intimi — Faremo una colazione discreta, a mille cinquecento metri sul livello del mare, d'inverno, in mezzo alla neve, in un luogo dove, di questa stagione, non ci sono che Giovanni e i lupi.

— Signora mia, ti scordi che c' è la Madonna.

— Non me ne scordo, Giovanni, tanto è vero che sono venuta a posta per pregarla.

— Bisogna saper chiedere, e la Madonna concede. Hai chiesto, durante la messa, una grazia alla Madonna? La Madonna te la farà se tu l' hai saputa domandare. Erano tre giorni, una volta, che la neve mi aveva chiuso quassù. La neve era alta dieci palmi e i lupi s' avventavano alla

finestra della stanza dove hai fatto portar le ceste. Da qualunque parte mi voltassi vedevo tutto bianco e sopra il bianco correvano i lupi a quattro, a cinque, a dieci, fino a venti per volta, urlando di fame e digrignando i denti. Poi si riunivano tutti insieme intorno alla chiesa e alla casa del Perdono e volevano entrare. Allora sbarrai tutte le finestre e per non stare all' oscuro. discesi per la scala interna nella chiesa, dove era sempre accesa la lampada dinnanzi alla Madonna. Anche io avevo fame: la sera avanti avevo mangiato l'ultimo tozzo di pane duro intinto nella neve squagliata, perchè, di fuori, non mi arrischiavo ad andare per acqua. Mi sentivo venir meno per la fame e per la paura. Quando fui dentro la chiesa, davanti all'altare, m'inginocchiai e dissi alla Madonna: — Madonna mia, tu ci devi pensare — E non potevo dire di più, ma le lacrime mi uscivano dagli occhi come una fontana cocente. Stavo là da circa mezz'ora, quando mi sentii consolato. M' era parso di veder un sorriso sulla bocca della Madre Santissima. Mi alzai senza sapere quello che facessi e corsi all'arca, l'aprii e ci trovai tre pagnotte fresche, che sembravano sfornate allora. Volevo conservare, per divozione, un pezzo almeno di quel pane in memoria del miracolo, ma la Madonna non volle: rimasi tre altri giorni chiuso dalla neve e dai lupi e bisognò mangiare il terzo pane come gli altri due. La mattina del settimo giorno trovai che la pioggia caduta tutta la notte aveva sciolta la neve e i lupi erano scomparsi. Potetti uscire per la cerca e andai sino alle Radoquelle dove mi riempirono le bisacce... La Madonna provvede, ma bisogna saper chiedere. Hai chiesto la grazia con tutto il cuore?

— Con tutta la forza del cuore, — rispose Dea Passio.

— Allora l' avrai.

Il vento cresceva. Le nuvole trascinate violentemente

coprivano e discoprivano ogni tratto il sole che spesso trovava inaspettate vie per proiettare fasci di raggi intensamente luminosi intorno intorno, sull'anfiteatro di monti e sul prato, folgorando le cime bianche o disegnando con precisione minuziosa le rupi inferrigne, l' intrico squallido delle aride ramature dei boschi. Un nuovo soffio disfaceva la massa che il soffio precedente aveva ammucchiato in un angolo dell'orizzonte o vi apriva fantastiche brecce, improvvisando forre di azzurro profondo, crateri verdastri, lunghe zone di grigio, pallidamente rischiarate da un desolato lume lunare. Sotto un arco angolare, ciclopico, di vapori tetri rideva il tenero cilestrino d' una arietta serena. E il vento ritornava più gagliardo e disperdeva e riaccumulava le nubi che correvano per l' orizzonte, come una catena di montagne mobili sospese sulle montagne vere e crollavano tutte insieme per ricominciare la scalata dell'immensità nella luce, o precipitare più giù, verso le convalli tenebrose della terra.

Assorta dallo spettacolo nuovo, la baronessa non diceva più nulla. Il temporale che si andava apparecchiando era forse meno terribile della procella scatenata sulla sua anima sconvolta, ma ella ravvisava una stretta affinità fra quelle forze cieche della natura esultanti nella loro potenza irresistibile e la sua passione selvaggia che prorompeva ora alle ultime ribellioni contro il mondo, la legge, la virtù o l' ipocrisia della gente.

— Pioverà ? — domandò la baronessa all'eremita.

— Dio voglia che piova soltanto, ma dopo la burrasca viene il sereno.

« Dopo la burrasca, viene il sereno ! » Erano parole di buon augurio. La baronessa prese il braccio di Carlo ed entrò nel rustico presbiterio.

IX.

Giovanni aveva acceso un bel fuoco nel camino. La stanza nuda ma pulita aveva due finestre di cui una a ponente rispondeva sulla strada onde erano venuti, e l'altra, a settentrione, aderiva quasi alla selva che cominciava subito, alle spalle del Santuario. Dea Passio s'era levata i guanti e aveva disposto con molta cura i piatti, le bottiglie, le provvigioni portate dal castello.

L'eremita, dopo aver mostrato l'arca dei pani del miracolo, se n'era andato a mangiare coi mulattieri, in una stanzetta poco lontana, presso la sacrestia. La porta era chiusa come i vetri delle finestre, per il vento. E l' intimità raccolta di quell'asilo alpestre accanto al santuario, in mezzo all'aspettazione della bufera, parve alla sensualità raffinata di Carlo Valdena un condimento squisito con un lieve aroma di sacrilegio che stuzzicava il suo scetticismo. La baronessa ripeteva ogni momento: « Dopo la burrasca, viene il sereno », e sorrideva a Carlo, offrendogli il cibo, empiendogli il bicchiere, notando come a quel chiarore livido apparisse più gaia quella stanza nuda delle vecchie e solenni sale del castello.

— Ma non siamo ingrati, — si affrettò a soggiungere, — al castello dove ho compreso che non potevo più vivere

senza di te. Eppure, come sarebbe bella una casetta che ci faremmo costruire vicino a un bosco! Quattro o cinque stanze, mobiliate semplicemente...

— L'idillio della montagna, invece dell'idillio marino... Questa mi pare finora la differenza tra le nostre aspirazioni... Odii il mare?

— No; se vuoi, con te adesso verrò in capo al mondo. Ma bada a te. Niente conoscenze con le straniere che viaggiano, proibito di passeggiare sul ponte del piroscafo altro che con me, con Dea tua, tua sino alla fine dei secoli...

Scherzava, era nervosa, eccitata, quasi una donna che abbia consentito dopo lunga resistenza ad una scampagnata e si trovi seduta in una trattoria suburbana, per la prima volta, con l'uomo a cui sta per darsi o si è data appena, una mezz'ora prima.

— Ma non hai finita, mi pare, la descrizione della casetta!

— Oh ti potrei dire anche dove sorgerebbe. C'è una collinetta sopra le Radoquelle, un villaggio di pastori, cinquecento metri più su della Rocca... Butteremmo giù una diecina di castagni e le faremmo fabbricare, tra gli alberi... E là, io diventerei la mamma di tutti i bambini, perchè io non sono cattiva, Carlo, non sono cattiva...

Scoppiò a piangere dirottamente. Le lacrime che non aveva potuto spremere dagli occhi ardenti mentre don Secondino diceva la messa, sgorgavano ora senza che ella le attendesse, in uno struggimento di tenerezza irragionevole al pensiero di quei bambini ipotetici, per il timore di essere giudicata cattiva da Carlo che si stupiva di quella effusione sentimentale.

Si asciugò rapidamente gli occhi, e piegando il capo sulla spalla dell'amante seduto accanto a lei (l'angolo della piccola tavola era fra loro), riprese:

— Dimmi che non sono cattiva, che non mi dirai mai che ho l'anima cattiva!

— E se tu fossi cattiva, Dea, se tu fossi fatta come gli avvoltoi del burrone? Che colpa hanno gli avvoltoi, d'essere avvoltoi? Io non sono, non posso essere, buono, cioè stupidamente rassegnato al beneplacito degli altri, alle contrarietà della sorte, ma non invocherò mai grazia e perdono da nessuno. Camminiamo per la nostra via, noi non l'abbiamo scelta... I buoni divergono di qua o di là, noi seguiamo la linea retta che è la più breve. Peggio per chi non si scansa al nostro passaggio...

Versò del vino nel bicchiere di Dea e le disse:

— Bevi.

E Dea bevve, e Carlo la baciò sulle labbra umide ancora di lacrime e di vino.

Le nuvole erano discese sull'altipiano del Perdono e circondavano il santuario e la casa. Una penombra bianca e lattiginosa invadeva la stanza, e nel biancore tutto si rilevava in profili recisi: Dea, Carlo, l'arca del miracolo, la mensa, il camino ardente. Dietro la velatura nebulosa che nascondeva l'universo, pareva che la loro realtà si addensasse; e il sentimento egoistico della loro forza si esaltava.

La crisi di smarrimento che aveva abbattuta Dea Passio era cessata, mentre la nuvola bianca saliva e si diradava nell'aria. Il paesaggio diruto e scosceso riapparve alle finestra di ponente intanto che s'oscurava la finestra settentrionale. Un brivido percorreva l'ossatura scheletrita del bosco morto.

— Dunque domani?...

— Sì.

— E non potremo scriverci?

— No. Per tutti io sarò a Napoli; una lettera si perde prima di arrivare al recapito e talvolta si ritrova più tardi

per disgrazia di chi l'ha scritta e di chi la doveva ricevere. Non facciamo fanciullaggini. E poi che dovremmo scriverci?

— Pensa che io non vivrò più, finchè non avrò saputo qualche cosa, fino al tuo ritorno.

Parlavano sommesso, benchè nessuno potesse udirli. Dea si prendeva la fronte con la mano che strisciava lungo il volto, fino al mento, con un gesto di costernazione.

Mentre la risoluzione di Carlo Valdena dopo tante esitazioni s' era omai raffermata, il coraggio di Dea Passio vacillava.

La pioggia cadde alla fine scrosciante nel bosco morto, squassato dal vento. Il temporale si rovesciava quasi una turbinosa cateratta, polverizzata in miriadi di stille rabbiose che rimbalzavano come invisibili chicchi di grandine sulla scorza degli alberi e si riunivano in miriadi di rivoletti per il pendio. L'acqua aveva già formato un torrente sul fianco del santuario. Se non potessero ritornare quella sera alla Rocca, se egli non potesse più partire il giorno seguente? Si erano intesi tacitamente, senza pronunziare una parola, quasi in una mutua diffidenza di loro stessi. Dea non conosceva il disegno di Carlo, ma non osava d' interrogare; Carlo si chiudeva in un impenetrabile silenzio che vietava qualunque curiosità.

— Ma quando ritornerai?

Carlo rimase un istante con gli occhi confitti in quelli di Dea Passio. Aveva le ciglia corrugate.

— Io tornerò a Rubreno... *prima!*

— Prima?

La voce di Carlo diventò cupa:

— Sarò accanto a te, quando avrai maggior bisogno di coraggio.

Una saetta guizzò nella selva come una scudisciata di luce violacea, incendiando un cespuglio di rovi. Dea, ester-

refatta, si segnò con la mano agitata da un tremito convulso, e il tuono prima stridulo e vibrato, andava crescendo di sonorità mentre si diffondeva echeggiando formidabile nelle prossime gole. I vetri ed il pavimento tremavano.

— Vergine Santa, — gridò Dea Passio, — punisci me sola!

Il tuono morì a poco a poco nella vastità dello spazio. La pioggia era finita.

Quando, un'ora dopo, i mulattieri e l'eremita affermarono che si poteva riprendere la via di Rocca Rubrena, tutta la valle del Riotorto era sepolta sotto un soffice mare di nebbia fitta, eguale che si estendeva dal santuario alle coste delle Vertunnie, al Cardisio, alle Tòntere, fin dove giungeva lo sguardo. Qua e là, emergevano dal mare bianco, culmini e cocuzzoli dei maggiori contrafforti, come isolotti. E il sole risplendeva di nuovo su tutto, maestoso e lontano ancora dal tramonto. Strepitava, sotto la distesa pallida e morbida della nebbia, il fiumicello irrequieto, snbitamente rigonfio di tutte le acque confluenti e della neve stemperata dall' uragano.

— Dopo la burrasca, viene il sereno, non è vero, Giovanni?

— Si, signora mia, ma bisogna far presto, perchè le burrasche ritornano. La Madonna ti accompagni.

— Il signore parte domani...

— La Madonna accompagni anche lui. Sia lodato Gesù e Maria!

— Oggi e sempre.

Carlo e Dea montarono sulle mule per attraversare l'altipiano impantanato.

PARTE QUARTA.

I.

Partito per Napoli dalla stazione di Montalbano, dove aveva incontrato don Piramo Venditti e don Ilario Monti che non lo salutarono, Carlo Valdena profittò della notte per smontare, inosservato, alla stazione di Sparanise, dal suo scompartimento di prima classe: i due rubrenensi viaggiavano in seconda. Aveva una piccola valigia che portò da sè nell' interno della stazione e aspettò pazientemente il treno-omnibus di Napoli col quale arrivò, senz'altri incontri importuni, a Roma la mattina. Piovigginava: prese una vettura che fece fermare, poco dopo, alla porta di un piccolo albergo di via Principe Amedeo. Dormì tranquillamente sino a mezzogiorno, fece colazione nell'albergo, scrisse sul registro dei viaggiatori il primo nome che gli venne sotto la penna, con calligrafia rovesciata a sinistra. Chi poteva mai riconoscere in quell' *ingegnere Alberto Bianchi* scritto a quel modo, un pseudonimo di Carlo Valdena che, per i cittadini di Rubreno, doveva essere a Napoli?

Dopo colazione riflettè che forse era maggiore imprudenza restare nella sua camera, svegliando la curiosità della gente dell'albergo che correre il rischio di imbattersi in qualche conoscente per le vie di Roma. In ogni modo

sarebbe rimasto nella Roma alta, in quell'Esquilino dove non era passato più di quattro o cinque volte forse, in vita sua.

Da molto tempo egli non aveva avuto mai tanto denaro nel suo portafogli, e la tentazione era grande per lui di correr laggiù, nelle contrade dove le bische erano più frequenti e arrischiare qualcuno di quei trenta biglietti da mille che ella gli aveva fatto trovare nel portafogli. Oramai!

Oramai! Da parecchie settimane quell' « oramai » ricorreva frequente sulle sue labbra e nel suo pensiero. « Oramai » riassumeva tutte le fasi della strana e vertiginosa avventura, tutte le transazioni, le sconfitte che di giorno in giorno, d'ora in ora, di minuto in minuto l'avevano condotto al punto in cui era. Egli sapeva di giocar l' ultima carta e si abbandonava alla sorte: *come in un romanzo!* Guadagnando avrebbe ripreso il suo posto nel mondo, perdendo non avrebbe avuto altro scampo che la morte. Perchè aveva resistito fino allora? Che valore intrinseco avrebbero potuto avere i suoi scrupoli tardivi? Ella che almeno professava una fede religiosa e non aveva mai teoricamente proclamato il diritto alla ribellione morale, ella s'era mostrata più forte di lui. Forse perchè l'istinto è più logico del pensiero?

Pure egli vedeva chiaro in sè e in lei. Senza la solitudine non sarebbero mai giunti a quella esasperazione allucinatoria che li spingeva a sfidare tutte le leggi, a spezzar tutti i freni, insorgere contro tutti i divieti. Senza la solitudine la voce della proterva consigliera non sarebbe penetrata così addentro in loro, come l'espressione cinica dei loro impulsi più segreti, attizzando il fuoco in cui si consumavano le superstiti ripugnanze a ciò che la paura formidabile dei pusillanimi ha proibito. Vedeva chiaro e tuttavia continuava a sognare il sogno morboso.

Rimettendo il piede sopra il selciato romano, gli era parso di toccare di nuovo la realtà, e di quel sogno aveva riacquistato la coscienza, ma non per questo il sogno s' interrompeva. Tra le cose e le persone che scorgeva intorno, pullulavano le visioni, le memorie, le inquietudini, velandogli di una incerta nebbia trasparente lo spettacolo della Roma nuova, piena di gente affaccendata, di grandi alveari umani, di piccole cure umane. C'era nessuno fra i passanti che meditasse un delitto? C' era nessuno che pensasse a una donna come Dea Passio?

Carlo Valdena guardava le donne con viva curiosità. Forse l'incantesimo di Dea Passio veniva dalla cornice. E le impressioni di Roccarubrena gli apprestavano similitudini di apparenze mutevoli che l'aria e il sole vestono di riflessi colorati e lucenti, di porpora o d' oro, finchè il vento si leva e l'illusione ottica svanisce, nella tristezza del crepuscolo invernale.

No; non era così, Dea Passio usciva vittoriosa dal confronto; non era una illusione la sua bellezza; la cornice non conferiva niente alla sua femminilità: forte, squisita e voluttuosa. Nessuna delle donne che passavano, nessuna delle più belle ed eleganti, sul marciapiede o in carrozza, offuscava nel suo pensiero la sfinge superba dal volto assonnato che pareva ruminasse nelle ore di silenzio e di stanchezza la gioia, la gioia dell'amore che aveva dato, dell'amore che aveva accolto, per trasformarli insieme in un ardente e novello impeto di passione sensuale. E a un tratto egli la rivedeva balzar fuori dall'assopimento animale col lampo improvviso degli occhi che avevano il colore dei mari tristi, col lampo del fulmine che scatena la tempesta. Era tempesta d' anima e di sensi durante la quale tutto era travolto, ogni proponimento di prudenza schiantato, ogni esitanza dissipata. Quante di quelle donne che passavano: belle, giovani, ricche ed innamorate avrebbero

avuto la sovrana energia con cui, senza quasi profferire una parola, Dea Passio lo aveva costretto ad accettare la parte che gli aveva assegnato? Ed egli, l'egoista conscio e convinto, aveva accettato quella parte, sapendo ciò che arrischiava, l'aveva accettata come un destino a cui non si sfugge. Per la prima volta un'altra volontà, una volontà muta, dominava la sua; e Carlo si apparecchiava ad obbedire, immerso in uno stupore di se stesso che gli faceva attraversare le lunghe e spaziose contrade, senza altro desiderio che di tornare a lei, per poterle dire: Ti ho obbedito.

Rientrò nel modesto albergo di via Principe Amedeo e vi rimase lunghe ore meditando.

Verso le dieci della sera, uscì di nuovo, e all' angolo di via Nazionale prese una vettura da nolo, dando al vetturino l' indirizzo di una bisca ignobile, nascosta in un vicoletto della vecchia Roma. Ma non giunse sino a picchiare con le nocche i tre colpi ritmici dei frequentatori: a mezza scala aveva incontrato il fotografo dilettante di cui veniva in cerca. Lo prese familiarmente a braccetto, con la cordialità insinuante che sapeva dimostrare quando gli occorreva di accattivarsi l'animo di qualcuno, massime se a lui inferiore.

— Voi, conte? Non siete più a Rubreno? Venite a giocare?

— A dir il vero, vengo perchè muoio di noia. Ho una carrozza giù; avreste qualche cosa di meglio per passar la serata?...

— Anche io non venivo per giocare; ma non sono un Creso io: venivo in cerca di venticinque lire.

— È difficile trovarle in una bisca: i giocatori hanno la superstizione comoda di non prestar denaro perchè porta sfortuna.

— Dite la verità, conte: l'avete anche voi questa superstizione?

— Vi ho detto che stasera non giuoco... Inventate un luogo dove si possa stare insieme. Avete pranzato?

— Ho fumato una dozzina di sigarette,.. per far l'ora della cena. Ma se non v'incontravo, molto probabilmente stasera quell'ora non sarebbe sonata per me.

— Andiamo, andiamo allora...

E incominciarono a ridiscendere le scale. Nell' andito, Carlo fermò il fotografo.

— Badate, ho delle ragioni per vedere il minor numero di gente possibile. Se non vi dispiace, date al vetturino l'indirizzo di una trattoria dove non ci possiamo trovar fra conoscenti.

— Perfettamente, Altezza; ceneremo in una osteria dei Prati di Castello: incognito garentito... C'è un camerino in fondo che si illumina solo a richiesta degli avventori.

— Ma allora vi conoscono?

— No, ma io conosco loro. Quando si mangia dove capita e quando alle volte non capita di mangiar sempre in ventiquattr' ore, le osterie, le trattorie, si conoscono tutte, sono la mèta di aspirazioni lungamente accarezzate, raramente soddisfatte... E mi presterete cinquanta lire?

— Anche cento...

— Una cena a quattr'occhi e cento lire? Di dove sbucate, caro conte, per trattarmi come una bella ragazza?

— Più tardi parleremo.

E Carlo ricadde nel suo silenzio abituale. Il fotografo tacque anch' egli, guardando il suo generoso compagno di bisca con grande rispetto.

Egli aveva ancora una certa eleganza zingaresca con la giacca di velluto nero, un enorme solino che gli garottava il collo, il cappello a falde smisurate sopra una lunga zazzera incolta. Ma quando furono seduti nel camerino in fondo all'osteria di via Tacito, Carlo vide be-

nissimo come fosse logoro il velluto di quella giacca che non riparava certo dal freddo della stagione. Le scarpe erano scalcagnate: dalle vesti sdrucite le mani uscivano scarne, inanellate di anelli falsi, ma bianche, meno gli indici e i pollici dorati da crocee stimmate di sigarette: un lieve odore di assenzio usciva dalle labbra vizze che si aprivano sopra il nero vuoto di un incisivo caduto, Carlo Valdena sapeva che fra i vari mestieri del fotografo c'era anche quello di spia che il disgraziato si industriava di nascondere sotto le sue spanpanate socialistiche, ma lo stato miserando in cui lo ritrovava era il segno che nessun mestiere riusciva oramai a salvarlo dal più triste degli abbrutimenti, l' abbrutimento della miseria. Per sostentarsi doveva bere l'assenzio, fumando le sigarette che si faceva continuamente, con un rigido gesto di precisione meccanica.

Carlo lasciò al fotografo la cura di ordinare la cena, incoraggiandolo a far le cose con larghezza.

— Avete fatto saltar la banca a Montecarlo?

— No, — rispose in tono asciutto Carlo Valdena che avrebbe voluto raffrenare adesso il tono troppo confidenziale del suo conoscente, ma l'alcoolico sovreccitato dalla fortuna inattesa non smetteva gli scherzi.

— Allora scusatemi tanto, mio caro conte; voi avete assassinato qualcuno!

Il garzone dell'osteria s'era allontanato: Carlo, riuscendo a nascondere l' impressione spiacevole della volgare facezia del fotografo, gli domandò:

— Avete sempre intenzione di emigrare all'Argentina?

— Non ci penso più da sei mesi. Fino ad un anno fa qualche illusione mi restava ancora, ma adesso non m' illudo più. La vita mi ha sciupato: sembro più vecchio che non sia. Che ci andrei a fare? L'America non è più la terra promessa dei disperati: non basta più arrivarvi,

adesso. Per far fortuna all' Argentina occorrono almeno diecimila lire.

— Non è forse impossibile di procurarle...

Gli occhi vitrei di Carlo restavano immoti cul volto del fotografo, come se avesse pronunciato quelle parole senza pensarci.

— No, sono storie, caro conte! Con la mia salute rovinata, i miei vizi, chi volete che mi presti, ossia parliamoci chiaro, chi volete che regali diecimila lire a un vagabondo screditato come me? Perchè me le darebbero? In compenso di quali servigi? Così mi sono rassegnato: vivacchio qua e là spigolando qualche cosa dalla generosità dei mietitori delle bische, aspettando le dieci lire, quando cascano. Una notte che non avrò trovato nessuno per soccorrermi e il digiuno mi avrà rifinito più del solito e non avrò cinque soldi per andare a dormire in qualche miserabile locanda, mi lascerò cadere sul marciapiede. Allora forse mi trasporteranno in uno ospedale dove finirò di morire...

— E la polizia? -- chiese Carlo senza commuoversi del fervorino sentimentale e continuando a figgere gli occhi inquisitori nel volto del fotografo.

Questi sobbalzò, arrossendo.

— Che dite, conte? Che c'entra la polizia?

— Dico che la polizia vi tratta male per i servizi che in altri tempi le avete reso. Non vi offendete. A questo mondo bisogna vivere, e il dispezzo di certi schifiltosi per coloro che aiutano la società a difendersi e a difenderli, è uno dei tanti assurdi che io non mi sono mai riuscito a spiegare.

Il fotografo abbassò il tono di voce:

— La polizia è stupida. Mi accusa di essere troppo socialista. In sostanza, una certa ragione l'ha, da quando aiutai la fuga di un rivoluzionario spagnuolo; ma se quella

volta agivo diversamente, ero perduto: gli amici dello spagnuolo non scherzavano. È duro dover campare in condizioni come queste, ma è peggio quando anche queste condizioni vengono meno.

Il garzone interruppe il discorso portando l' antipasto. Appena si fu allontanato, Carlo riprese:

— Eppure voi rifiutereste adesso di andare all' Argentina!

— Non rifiuto, sono sicuro che nessuno può avere interesse ad aiutarmi, nè qui nè in America. Voi mi avete invitato a cena, mi regalerete alcuni biglietti di banca, perchè stasera non vi conviene, come avete detto, di farvi vedere; domani sera vi degnerete appena di rispondere al mio saluto. Ad aiutarmi sul serio, chi ci penserebbe? Ma se voi volete proprio che io vada in Argentina, — e qui il vagabondo alzò finalmente gli occhi appannati ma intelligenti verso il suo commensale, — ditemi pure liberamente che cosa bisogna fare per guadagnare dieci o quindicimila lire. Sono pronto a tutto.

— Per ora ceniamo... A proposito come vi chiamate?

— Bellissima! Non vi ricordate più? Folchetto Dalborgo è un nome abbastanza conosciuto tra gli artisti fotografi di Roma.

— Lasciamo stare l'arte. Come vi chiamate nei registri dello stato civile?

— Per ora ceniamo, — ripetè il vagabondo con una certa finezza.

Cenarono: Carlo Valdena pensieroso, Folchetto Dalborgo con un appetito che pareva ridestarsi con la possibilità di essere soddisfatto.

Il garzone aveva portato due bottiglie di vecchio frascati di cui il fotografo si mesceva largamente. Un vago rossore si diffuse a poco a poco sulla smunta faccia del vagabondo che si faceva più allegro e loquace, mentre Carlo

si contentava di rispondere laconicamente, vigilando perchè la eccitazione del commensale non degenerasse in ebbrezza.

— V' intendete di spiritismo?

La domanda improvvisa fece sorridere vanitosamente Folchetto Dalborgo:

— Io so far di tutto... quando c'è chi paga.

E con una strizzatina d'occhi furbesca, avvicinò a Carlo il conto che il garzone aveva lasciato sulla tavola.

Mezzanotte era trascorsa: uscirono per la contrada silenziosa, deserta e scarsamente illuminata. Le vie senza case, sterrate, con qualche tratto di marciapiede abbozzato dai margini di pietra come nel disegno sommario di una pianta geometrica, s'incrociavano nel vuoto: qua e là erano muri, troncati a metà del pianterreno, con stipiti di portoni e di botteghe: aperture asserragliate da tavole. E dappertutto, oltre una breve orbita di penombre, intorno agli ultimi fanali, tenebre fitte in cui si smarrivano le vie desolate, verso un suburbio che non era più campagna e che pareva non dovesse mai più ritentare di diventar città.

— Dove andiamo? — domandò il fotografo a Carlo che si avanzava risolutamente verso l'ombra.

Carlo lo riprese familiarmente a braccetto e gli rispose:

— Venite con me e statemi bene a sentire.

E gli parlò lungamente, a voce bassissima, quasi all'orecchio.

II.

La sera del mercoledì Carlo Valdena era tornato a Rubruno e aveva ripreso alloggio all'albergo della Posta. La mattina dopo era venuto a fargli visita il sornione Delprete, annunziandogli che la signora baronessa era giunta sino dalla sera del lunedì e chiedendogli con insistenza se avesse fatto buon viaggio a Napoli.

— Sì, — rispose Carlo con la concisione altezzosa che adoperva con gl'importuni. — E a Rubreno che cosa fanno?

— Aspettano il barone. Don Ferdinando assicura che non può tardare.

— Lasciamo stare don Ferdinando. Vorrei sapere piuttosta da lei qualche cosa intorno all' affare del *Credito Agricolo*. Lei mi aveva promessa una lista di adesioni.

— Era pronta. Ma voi andaste improvvisamente a Roccarubrena, e quando ci venni appunto per parlarvene, non vi ci trovai: quel giorno eravate con la baronessa al Perdono... Poi improvvisamente don Ilario Monti e don Piramo Venditti portarono la notizia che vi avevano visto partire per Napoli da Montalbano... E così, ora, la cosa è rimasta arrenata. Chi ha ritirata la firma, chi dice che vuol prima riparlare con voi. Secondo don Ferdinando e don Piramo Venditti, voi non dovevate tornar più...

— E hanno mandato lei qui a informarsi, intorno alle mie intenzioni...

— Mi meraviglio, signor conte! Io sono sempre vostro servitore...

— Sta bene, la ringrazio, ma avverta pure quei signori che chiunque ha bisogno di discorrere con me per l'affare del *Credito Agricolo*, mi troverà qui all'albergo, dalle nove alle undici del mattino, tutti i giorni.

— Sarete obbedito, signor conte. E in quello che posso, comandatemi sempre.

— A rivederla, signor Delprete.

Carlo s'era messo a sfogliare i giornali e le lettere che gli avevano portato, mentre don Pasquale, dopo un prudente giro largo intorno al convento per il timore che il forestiere lo spiasse o lo facesse spiare, penetrava nella Casina da una porta laterale che dava in un vicoletto. Quivi era atteso dai maggiorenti.

Fra i maggiorenti di Rubreno era avvenuto un ravvicinamento, ed era vero ciò che don Pasquale diceva: tutti aspettavano il ritorno del barone. Volevano solennizzare la pace.

Se Carlo Valdena, tutto assorto in pensieri che gli rendevano anche più insopportabile del solito l'ambiguo contegno del segretario Delprete, gli avesse dato più retta, avrebbe saputo fin da quella mattina la riconciliazione e l'alleanza nuovamente conclusa fra il pretore e don Ferdinando, e—qualunque studio avesse adoperato don Pasquale a dissimularne il motivo,—avrebbe facilmente compreso che la base psicologica del nuovo patto era nell'odio comune di tutti quei Grego. Bianconi, Monti, Venditti, forse anche Audisio, contro di lui, il forestiero superbo che capitato lassù per la Congregazione di carità, minacciava di radicarvisi — dicevano — per la sfacciataggine

di quella « femmina senza vergogna » della baronessa. L'invidia di don Ilario Monti si era facilmente accordata con l'antipatia di don Piramo Venditti e coi tenaci rancori di don Ferdinando che si riteneva beffato da Carlo in tutti i modi, e del pretore Bianconi, ormai convinto dell' innocenza della moglie, ma persuaso pure da Berta che Carlo Valdena avesse tentato di offendere il suo onore familiare. Tutti indovinavano che se Berta non aveva tradito il pretore, il merito era forse piuttosto del conte Valdena che le aveva preferito la baronessa; tutti sapevano o almeno sospettavano che don Ferdinando Grego avrebbe perdonato facilmente all'ex regio commissario se avesse voluto far di una sua figlia la contessa Valdena, ma ognuno mostrava di accettare il pretesto dei loro nobili sdegni, e l'aspettazione del ritorno di don Ottavio Passio era diventato il pensiero dominante nella Casina e nella società rubrenense finchè il direttore della *Vedetta volsca* e l'avvocato Venditti reduci da Napoli, non vennero ad annunziare che avevano visto il forestiere partire per Napoli da Montalbano.

— Io credo, — aveva esclamato don Ferdinando, — che questa volta il barone abbia trovato alla fine l'energia di parlare categoricamente.

— Voi supponete anche, — aveva osservato il canonico Audisio, guardando l'ex-presidente della Congregazione di carità, — che il barone sia stato informato delle dicerie...

Ma don Ferdinando era più destro nelle parate che don Sebastiano non fosse abile nelle botte di sorpresa.

— Chiamatele dicerie, voi, caro canonico, ma il fatto è che quel signore andandosene, ha passato il Rubicone.

— Non capisco, — aveva ingenuamente mormorato uno degli degli astanti. E don Ferdinando contento di essere sfuggito alla maligna curiosità del canonico, spiegò la sua allusione storica magistralmente:

— Il Rubicone è quel dado da cui non si può più tornare indietro.

La lega rubrenense contro il forestiere si sarebbe sfasciata per mancanza di scopo, se invece dell'arrivo atteso del barone, improvvisamente non fosse stato annunziato l'inaspettato ritorno di Carlo. I conciliaboli ricominciarono. Il pretore interrogava Ilario Monti e Piramo Venditti.

— Ma l'avete visto montare in treno veramente?

— Sì, — rispose l'avvocato con accento cupo, — e in prima classe anche, perchè questi affamati viaggiano sempre in prima.

— E a Napoli? L'avete visto smontare?

— Che volete? In quella confusione, con tutti quei facchini... Chi ci ha pensato?

— Aspettate, — gridò ad un tratto don Ilario come subitamente illuminato da uno sprazzo di luce improvvisa — a una stazione, forse a Sparanise, qualcuno smontò da una vettura di prima... Io dormicchiavo, non ci badai, ma ora che ci penso mi viene un dubbio... Non portava più il cappello, era in berretto da viaggio...

— E del cappello che cosa aveva fatto?...

— L'avrà chiuso nella valigia. Era un cappello di feltro grigio.

— E poi, — soggiunse l'avvocato, — se quell'uomo aveva bisogno di sfuggire ai nostri sguardi... che gl'importava di lasciar nella rete un cappello?

— Questo mi pare molto grave, — sentenziò il pretore.

Il giorno appresso don Pasquale era stato spedito in esplorazione all'albergo della Posta ed era venuto a riferire ai congiurati della Casina il colloquio con Carlo Valdena.

— Ricominciamo con le storie del *Credito Agricolo*!... — esclamarono quasi nel tempo stesso don Ilario e il pretore.

— Ma ci prende per imbecilli addirittura!

— Basta, — conchiuse don Ferdinando che contro le sue abitudini era diventato un frequentatore assiduo della Casina, — attenti alle voltate, e se il barone non torna ancora, l' Italia farà da sè. In questo, io la penso come Giordano Bruno.

Il pretore che aveva tanto combattuto in don Ferdinando la disonestà dell'amministrazione, sentendolo parlare con tanta energia, gli stese la mano con un atto di fiducioso incoraggiamento.

E don Ferdinando, stringendogliela forte, gridò:

— *Pro aris et focibus!*

L'arrivo del ricevitore del Registro, estraneo al complotto, impedì al canonico di fare le sue riserve sul secondo ablativo. Ma oramai la guerra era dichiarata. Si trattava soltanto di vedere che cosa bisognasse fare, da che parte rifarsi. Quasi quasi i congiurati erano contenti che quell'avventuriere fosse tornato, per infliggergli la lezione che meritava. Ma quale? E quel barone che intanto non si vedeva? Era vero che dopo la fuga dell'avventuriere da Roccarubrena, il barone avesse telegrafato: « Sta bene, ho ritirato le carte dell' avvocato? » Dovevano essere indiscrezioni dell' ufficio telegrafico, e se ne parlava a bassa voce, all'orecchio, facendosi giurare dall' ascoltatore che non avrebbe fiatato, ma insomma se ne parlava cercandone la spiegazione e trovandola facilmente mercè il senno pratico di don Ferdinando e la sapienza ginridica del pretore e dall'avvocato Venditti. Dunque il signor Valdena si era allontanato dalla baronessa per un' intimazione di don Ottavio. E ora come si doveva interpretare questa incomprensibile ricomparsa in iscena? Che era venuto a fare? Era stato veduto entrare nel palazzo Passio? Don Pasquale dopo un' intera giornata trascorsa in vedetta, affermava la sera, nel caffè di Mariamalia, dove

s' erano raccolti i cospiratori, che Carlo Valdena non era uscito dall'albergo se non per fare una passeggiata fuori di porta, sulla riva del Valì.

— E poi se fosse stato al palazzo Passio, io lo saprei, — aveva soggiunto spalancando i suoi grossi occhi sporgenti: era il suo modo di ammiccare.

Don Ferdinando gli aveva battuto la bella mano grassa sulla coscia, ammiccando per lui.

— Ma intanto sono ventiquattro ore che costui è a Rubreno e noi ci perdiamo in chiacchiere...

— Pazienza, don Piramo. Roma non fu fatta in un giorno. Lasciamo tempo al tempo e prima di tutto aspettiamo il barone...

— Voi, don Ferdinando, non potreste avvertirlo?

E le sopracciglia del pretore si inarcarono sino alla falda del cappello mentre rivolgeva l' interrogazione al « concussore ».

— Avvertire io?... Chi dovrei avvertire? Il barone? Mi faccio meraviglia, signor pretore! Certe azioni don Ferdinando Grego sarebbe incapace di presumerle!

— Ho detto così, perchè in paese qualcuno crede che voi abbiate già scritto qualche cosa a don Ottavio.

— I soliti pettegolezzi di Rubreno! Io ho scritto al barone di affari miei per chiedergli se è vero che a Monaco di Baviera si vendono degli aratri meccanici da montagna a prezzi convenienti... Non è più permesso a un galantuomo di scrivere a un galantuomo? Dunque la vecchia atmosfera di sospetti fermenta sempre! Quando è così, me ne lavo le mani. Non bramo altr'esca.

— Don Ferdinando, scusate se ve lo dico, questa volta poi avete torto. Permettete che ve lo dimostri.

E Ilario Monti, aspirando a larghe boccate il fumo della sigaretta, dimostrò con petulanza giovanile che lo scrivere al barone per avvertirlo di ciò che gli succedeva in casa,

durante la sua assenza, era nè più nè meno di quello che tutti d'accordo si erano proposti di fare a viva voce, appena il barone...

—No, no, è diverso. Guerra a viso aperto, sì ; a questa mi troverete sempre pronto , ma subdolerio apocrife no, mille volte no. Ferdinando Grego non disonorerà il suo inoppugnabile carattere, giunto com' è oramai al bastone della sua vecchiezza...

Egli era veramente indignato, e a stento lo rabbonirono, ma quando si fu ben persuaso di esser riuscito a negare le sue lettere delatorie, volle ricompensare i suoi ascoltatori.

— Voi, cari signori, — esclamò in tono modesto,—non conoscete ancora bene Ferdinando Grego. Io so tacere a tempo , come so parlare a tempo. Se avessi voluto, durante il martirio della mia persecuzione, avrei fulminato a sangue il birbaccione che avevano mandato per crocifiggermi come Cristo alla colonna. Io sapevo che questo falso conte era stato cacciato come baro da un Circolo di signori di Roma. Bastava che io gli avesse fatto scarrucolare una parolina verde, mentre lui mi calpestava sotto gli artigli del suo commissariato... Che fa don Ferdinando Grego ? Acqua in bocca. E perchè ? Perchè se avessi parlato si sarebbe detto che io mi servivo di quest'arme *exlege* per arrestare la luce. E ho sopportato serenamente che si facesse ogni più crudele e impavido lenocinio del mio decoro. Che ve ne pare ?

Il canonico Audisio applaudiva sinceramente con le lacrime agli occhi.

— Ora che la luce è fatta e che io sono stato tradito dai miei, *et diviserunt vestimentis mea*, eccomi qua: sono sempre don Ferdinando Grego , tetràedro al soffiar dei venti.

Il pretore raccomandò a don Pasquale Delprete di vigilare.

— Io vigilerò... sino a mezzanotte.

Don Piramo si strinse nelle spalle:

— Come se, dopo mezzanotte il portone del palazzo Passio o il cancello del giardino non si fossero mai riaperti. Ditelo voi, don Ilario!

Don Ilario Monti sorrise malignamente.

— Basta, il barone non può tardare, — osservò il pretore.

— E noi proseguiremo nella nostra opera di rivendicazione, imperterriti e solerti, *sine ira et studio*, — concluse don Ferdinando.

— Principalmente *sine studio*, — mormorò don Sebastiano Audisio all'orecchio del direttore della *Vedetta volsca*.

E si sbandarono.

III.

In verità il pretore Bianconi era malcontento dei suoi nuovi alleati. Parlavano molto quei rubrenensi, ma non dicevano mai molto di quello che veramente pensavano; nessuno aveva la franchezza di fare un passo ardito, assumendone sopra di sè le conseguenze. E intanto quel-l'uomo impudente, quel cinico svergognato passeggiava da due giorni per le vie di Rubreno, come se fosse la cosa più naturale del mondo che egli si trovasse là, fra quella gente che, invece, si nascondeva per dirne male. Il pretore dubitava, una volta ritornato finalmente il barone Passio, che si venisse a una conclusione. Fuori di quel ladro di don Ferdinando Grego, e di quella vecchia volpe del canonico Audisio di cui era sempre da diffidare, perchè in sostanza il canonico odiava nel Valdena solo colui che l'aveva escluso dalla sfarzosa e lauta ospitalità di casa Passio, fuori di quei due, infine, gli altri congiurati erano degli imbecilli perdigiorno, che non cercavano altro che di ammazzare il tempo. Di chi era veramente la spia quel Delprete? Non era l'amante di Lunastella, la mala serva della baronessa? L'avvocato Venditti e don Ilario sinora non avevano portato altra contribuzione alla congiura se non quella vaga notizia

che Carlo Valdena sarebbe disceso dal treno di Napoli alla stazione di Sparanise. Ma era disceso davvero? Per andar dove?

Il pretore ripensava spesso a quell'aneddoto insignificante, pur non vedendo in che potesse giovarsene per nuocere a Carlo Valdena. E se, invece, il barone Passio, tornato a casa, ricusasse di scendere dai cieli de' cieli delle sue fantasticherie per osservare quello che succedeva fra le sue domestiche pareti? Se quel falso conte svergognato per baro, come asseriva don Ferdinando, s'insediasse meglio che mai a Rubreno sotto l'alta protezione di don Ottavio e il patronato efficace di Amilcare Lupi? Che cosa poteva toccare a lui, pretore Bianconi, capo della stupida e inconcludente congiura? Un buon trasloco nelle isole, lontano dalle cartiere del Valì, donde infine il vecchio ingegnere Lemmonier veniva spesso in aiuto dell'azienda familiare del genero o della figlia, perchè a Rubreno Berta si trovava a un passo dal padre e nelle frequenti visite che gli faceva qualche cosa raspava sempre. Ma laggiù, in una remota pretura di Rasilicata o della Sicilia, tagliati fuori dal contatto col vecchio, avrebbero dovuto scrivere, e le lettere sono sempre meno efficaci delle parole a viva voce e non si possono moltiplicare tanto, senza venir a noia di chi le riceve come una molestia... Di più l'ingegnere Lemonnier deperiva... Solo, burbero, senza amici, rimasto straniero, assistito da una stagionata governante che spadroneggiava... Se avvenisse una disgrazia, che cosa ne sarebbe stato del magnifico gruzzolo che il vecchio aveva messo insieme e custodiva in un ripostiglio di cui Berta era riuscita a scoprire il segreto? Sarebbe ella giunta in tempo da chi sa quale provincia d'Italia, per impedire la manomissione del piccolo tesoro: cinquanta, ottanta, forse centomila lire, che, insieme col villino presso la cartiera e una terra ben coltivata, do-

vevano integrar la dote e permettere al pretore d'assicurar l'avvenire della famiglia? Egli era padre infine, aveva dei doveri verso i figli prima di ogni altra cosa, e non buttarsi allo sbaragio per esser poi lasciato solo, esposto alle vendette del deputato Lupi.

L'avvocato Bianconi si era persuaso della necessità di usar prudenza. Berta aveva ragione, povera donna, perchè ancora le coceva l' oltraggio dei colpevoli tentativi del bandito, ma qui appunto doveva rifulgere la superiorità di carattere dell'uomo che non si lascia trasportare dall' ira. Intanto con quelle continue riunioni invece di addormentare, si avvertiva il nemico! E il pretore andava ruminando un bel discorsetto per proporre una breve sospensione di ostilità, quando scoppiò come una bomba la terribile notizia che veniva da Roma.

I giornali di Roma giungevano alle nove con la prima posta del mattino. Anche il pretore aveva il suo giornale, un foglio radicaleggiante che manovrava con disinvoltura sui confini estremi dell'ortodossia costituzionale, donde era facile tanto di rientrare a tempo e a luogo nell' orbita monarchica quanto di spingersi fra le retroguardie sovversive. Ma tutto assorto com' era nelle sue profonde riflessioni sul pericolo di far causa comune con don Ilario Monti e don Piramo Venditti, quella mattina il pretore non aveva ancora strappato la fascetta del *Corriere Parlamentare*.

A un tratto la porta dello studio si aprì, e apparve Berta.

Il pretore che aveva gli occhiali sulla estremità globulare del naso, li ritirò su e guardò la moglie con severità interrogativa; non gli piaceva di essere disturbato in quel rifugio dove egli meditava e lavorava, davanti a un vecchio ritratto di Giorgio Asproni.

— C'è di là don Ferdinando Grego, tutto scombussolato. Vuol vederti a ogni costo.

— Don Ferdinando quì? In casa mia? Ma che cosa mai è successo?

— È morto il barone Passio.

— Oh!

Il pretore non era facile alle commozioni; di don Ottavio non era stato mai nè amico, nè ammiratore; ma la notizia così improvvisa che veniva a portargli don Ferdinando, lo scosse. Alzatosi di scatto, corse nel salotto e si trovò, senza saper come, tra le braccia di don Ferdinando che piangeva dirottamente.

— Defunto, caro pretore, defunto! Il nostro povero amico non è più!

E singhiozzava parlando, mentre il pretore si ritraeva un poco indietro, annoiato da quelle smorfie.

Don Ferdinando si asciugò gli occhi, che intanto ammiccavano.

— Ditemi, voi che siete un uomo di studi: c'è nessun filosofo che abbia mai saputo spiegare perchè si muore? Ecco, nessun sapiente, nemmeno Mitridate, potrebbe dirci perchè il barone Passio, così forte, così robusto sia ora la gloria che passò. E poi in che modo, povero Ottavio!

Poichè il barone era morto, don Ferdinando Grego giudicava opportuno di rivelare al pretore tutta la sua familiarità con quel personaggio chiamato, nei dintorni, il re di Rubreno.

— Ma in che modo è morto? — chiese alla fine il pretore.

— Come, non sapevate nulla? Non avete ancora letto i giornali?

— No.

Maestosamente don Ferdinando trasse di tasca il *Messaggero* e gli additò tre grosse righe di titolo: *Il barone spiritista trovato morto fuori di Porta San Lorenzo—Disgrazia o delitto?—Un terribile mistero.*

Il pretore leggeva il giornale avidamente, rapidamente saltando tutto ciò che gli pareva inutile divagazione del cronista. Quelle due parole ravvicinate e distinte da un *o* gli avevano messo una febbre addosso che non gli permetteva di fermarsi alla descrizione dei luoghi, alle circostanze della scoperta. A lui bastava di sapere che il cadavere era stato ritrovato in via dei Sabelli, verso le quattro del mattino, da un manovale che lavorava in campagna e che era andato a chiamare le guardie. Poco importava, secondo lui, di raccontare che gli abiti del morto erano molto signorili. Il particolare che in tasca al vecchio signore non era nè l'orologio, nè il portafoglio, nè alcuna carta, non gli parve gran che significante. Data la via, era facile immaginare che anche nell' ipotesi di una semplice disgrazia, gli oggetti di qualche valore fossero scomparsi, prima che le guardie arrivassero. Ma che cosa era andato a fare in quel luogo il barone Passio? Era poi davvero il barone Passio?

— Povoro Ottavio!—gemeva don Ferdinando.

E il pretore proseguiva la lettura, impazientito dagli occhiali che gli sdrucciolavano continuamente fino alla punta del naso e lo obbligavano continuamente a tirarli su, al punto giusto d' inforcatura.

Nome e cognome del manovale, delle guardie, dei carabinieri, di un delegato, discorsi della gente del vicinato che affermava di non aver mai veduto quel vecchio signore nella contrada, il giornale spaziava largamente nel riferire tutte queste che il pretore definiva: quisquilie. Ah, finalmente! Una guardia aveva scoperto ai polsi del cadavere dei segni di legatura. Dunque, concludeva il pretore, delitto. Ma il morto era poi davvero il barone?

Don Ferdinando mugolava:

— Povero Ottavio!

La cronaca, secondo il pretore, seguitava a divagare sulle

varie supposizioni che si facevano intorno al cadavere, sino al momento che un facchino dell'albergo del *Quirinale*, trovandosi a passare per via dei Sabelli, verso le otto di quella stessa mattina, non aveva riconosciuto il barone. Seguivano un colloquio col direttore dell' albergo invitato dalla polizia a venire in via dei Sabelli, la descrizione delle due stanze occupate al *Quirinale* da don Ottavio, l' elogio che tutti gli addetti facevano di quel signore dalle abitudini regolate e tranquille che si ritirava nelle sue stanze verso le undici, meno le sere che era invitato a qualche seduta spiritica. Allora tornava tardi, alle due, alle tre, fino alle cinque del mattino talvolta. Il giornalista rivolgeva una domanda al segretario dell' albergo :

— E ieri sera a che ora è uscito il barone Passio ?

Si era così saputo, dopo una piccola inchiesta, che il barone alle dieci e mezza aveva preso una vettura da nolo, allontanandosi per la parte superiore di via Nazionale, verso piazza dell' Esedra.

Ora sì, ora sì; il pretore approvava. Il cronista era andato alla ricerca del vetturino che secondo le informazioni raccolte all' albergo faceva piazza poco lontano. Ma il vetturino era partito per Ostia con certi inglesi, quella mattina. Insomma polizia, autorità giudiziaria, giornalisti si davano molto da fare, ma la verità si ignorava ancora : tenebre fitte si addensavano sulla morte misteriosa. Nè alcuna luce era venuta dalla visita sommaria fatta al cadavere dai medici i quali opinavano, salvo le resultanze dell' autopsia, che si trattasse di congestione cerebrale.

La spiegazione della legatura ai polsi era stata offerta da un professore spiritista, uomo di probità specchiata, il quale asseriva che in certi circoli d' indagini psichiche si usa di legare ai polsi tutti gli astanti e il *medium* con una corda sola in modo che nessuno possa fare un gesto senza che i vicini se ne avvedano.

— Precauzioni inutili,—osservava il professore al cronista,—come quasi tutte le altre. Il barone Passio che io conoscevo benissimo, peccava pur troppo d' imprudenza. Il primo furfante camuffato da *medium* che gli si presentasse, promettendo fenomeni strabilianti, era sicuro di trascinarlo dovunque, a qualunque ora. Gli spillavano denaro, il che era il minor male per lui che ne aveva molto, ma lo ingannavano anche con tutti i tranelli del *trucco.*

— Mi pare che la tesi della morte naturale sia per ora contradetta dalle circostanze. Perchè i suoi compagni lo avrebbero abbandonato in mezzo a una via? Chi lo ha derubato?

— Noi non possiamo sapere se la morte sia sopravvenuta mentre duravano gli esperimenti e se queste prove si facevano fra veri e leali ricercatori o tra malfattori... Per quanto io sappia, e queste cose, fra noi che ci occupiamo di studi psichici, si sanno sempre, nè in via dei Sabelli, nè in quei dintorni esiste alcun *medium* conosciuto. Potrebbe darsi che il fatto della morte e quello del furto non avessero fra loro una intima connessione, o che la relazione fosse meramente fortuita...

Il pretore buttò via il giornale; don Ferdinando singhiozzò:

— Povero Ottavio!

— E in paese che si dice?

— C' è un gran fermento, pretore mio. *Fervet opus!* La cosa non sembra idonea a nessuno.

— Uhm! — brontolava il pretore.

— Ma che farci? Tutto è inutile adesso! Vedrete che si sposeranno e il primo a riverirli sarà il nostro canonico. Che volete? Conosco il mondo ed al peggior mi appiglio, come dice il poeta...

— Uhm! — brontolava il pretore.

La piccola città era veramente sossopra. La Casina ri-

gurgitava di persone che si strappavano di mano i giornali, dopo averne ascoltato la lettura ad alta voce che ogni tanto faceva qualche volenteroso. Il popolino si affollava davanti al circolo, riempiendo tutto lo spazio del portico: le donne fermavano i signori più alla mano che si risolvevano a tornare ai propri affari. In piazza del mercato le rivendugliole non davano retta a nessuno, conversavano ad alta voce fra loro e coi passanti.

— E la baronessa? Da chi ha saputo la notizia?

— Un telegramma le è arrivato stamattina.

— Quello era il secondo. Il primo arrivò ieri, a ventidue ore...

— Il cocchiere piangeva come una creatura...

Le domande s' incrociavano, ma le risposte erano vaghe e confuse. Pareva che nessuno ardisse di dare una forma precisa al pensiero che circolava senza parole nella folla atterrita. Non era ostile alla baronessa la plebe di Rubreno, come le era ostile la Casina. Donna Coelidea era molto caritatevole. E il barone sempre in giro per il mondo, quasi straniero, era in sospetto di orribili sacrilegi per le sue stregonerie. Ma la tragedia di quella morte improvvisa e lontana di cui parlavano i giornali, sconvolgeva tanto gli animi che quel pensiero inespresso, indeterminato, si diffondeva nell' aria come un' evaporazione delle anime ruvide e grossolane in bollore. Per il vecchio eretico era stato certamente un castigo del Signore, perchè egli aveva rinnegato Cristo e calpestato la croce; ma se era stato ammazzato: chi lo aveva ammazzato, perchè? Come don Ferdinando quella gente era persuasa che il forestiere e la baronessa, rimasti liberi, si sarebbero sposati, godendosi la ricchezza colossale dei Passio... E tutto questo offendeva un istinto primitivo di giustizia, suscitava una sorda ribellione che non osava ancora di manifestarsi.

Verso le undici, mentre la piazza era più affollata e sotto

gli archi del convento e dietro le invetriate della Casina si rinnovavano le gesticolazioni più veementi e le letture ad alta voce dei giornali gualciti, maculati, in brandelli, un gran silenzio si fece a un tratto. Sulla soglia della locanda della Posta, in abito chiuso, Carlo Valdena era apparso. Un poco pallido, affermarono dopo i più vicini, forse perchè era vestito di nero. Ma, dato un tranquillo sguardo in giro, come se ignorasse la causa dell' affollamento , prese a destra , e a passi lenti e sicuri traversò la piazza verso la via che conduceva al palazzo Passio.

La folla pareva sgomenta : lo contemplava ansiosa e stupita.

— È incredibile, — esclamò l' avvocato Venditti.

— Va a fare la visita di condoglianza alla baronessa ! — aggiunse don Ilario.

Don Ferdinando, anche don Ferdinando, non si raccapezzava dinanzi alla temerità scandalosa del suo antico avversario ; trovò appena il fiato per emettere una citazione latina che gli parve piena di filosofia.

— *Sunt bona mixta malibus.*

— Voi sapete, don Ferdinando, che io sono compreso di rispetto per le vostre opinioni, — rispose don Sebastiano Audisio, — ma questa volta preferirei *malis.*

— Avete ragione, canonico. *Lapsus linguæ.* Che volete ? Succedono certe cose che farebbero perdere il latino anche a Sallustio, Tiburzio e Properzio. Avete ragione, *malis* è il genitivo. Sono vecchio, ma non ho dimenticato ancora la regola dei deponenti.

Il pretore si ostinava nel suo silenzio, rialzando a ogni momento gli occhiali che gli scendevano sempre sulla punta del naso.

In disparte Ilario Monti che sapeva di latino qualche cosa di meno di don Ferdinando, si meravigliava col ca-

nonico, gli domandava dove mai don Ferdinando avesse pescati tanti spropositi così eruditi.

— Basta, — concluse, — andiamo a veder quello sfacciato che torna al palazzo Passio.

Anche don Piramo si alzò e uscì col direttore della *Vedetta volsca*.

La folla aveva fatto largo a Carlo Valdena che si avanzava senza mostrare di avvedersi della strana espressione degli occhi che lo accompagnavano, del cupo mormorio che seguiva il suo passaggio.

E a una certa distanza, qualcuno cominciò a tenergli dietro. Così don Ilario e don Piramo si trovarono avviluppati nell' esitante codazzo che, con un intervallo di otto o nove passi, si andava formando dietro Carlo Valdena. Egli proseguiva calmo , con andatura misurata e non si voltava. Giunto al portone del palazzo Passio che era socchiuso, ne spinse il battente, entrò e lo lasciò rinchiudere, senza alcuna impazienza, sul naso degli indiscreti curiosi. Un fischio acutissimo volò dal fondo della piazzetta, ma non fu secondato, e tutti rimasero in silenzio guardando il portone.

— Avete visto, il portone era socchiuso ; — osservò don Ilario, — la baronessa aspettava.

— E allora che ci viene a raccontare quella carogna di don Pasquale? — urlò il fremebondo Venditti.

IV.

I giorni passarono. Si seppe che la baronessa era ammalata, nell' impossibilità di correre a Roma: aveva telegrafato all' onorevole Lupi perchè si rendessero all' estinto le maggiori onoranze funebri, e i giornali romani stamparono alcune righe di commiserazione per il dolore della vedova infelice, in mezzo alle lunghe colonne che concedevano quotidianamente all' impenetrabile mistero di via dei Sabelli. Il vetturino era stato ritrovato, ma non aveva potuto dire se non che quella sera il vecchio signore gli aveva ordinato di fermare a porta San Lorenzo, appena un altro signore si era fatto allo sportello salutando. Nè il vecchio gli aveva dato un indirizzo preciso, prendendo la vettura. Gli aveva detto soltanto:

— Vai verso porta San Lorenzo, finchè non ti dirò di fermare.

L' ipotesi del delitto non era stata avvalorata da alcuna traccia di violenza sul corpo o di veleno. L' autopsia negava assolutamente il delitto, e la spiegazione spiritistica delle legature ai polsi di cui si erano subito riconosciuti i segni, accolta sulle prime con diffidenza, era stata poi accettata anche dal giudice: l'istruttoria si era fermata. Di assodato c' era che qualche giorno prima della lugubre

scoperta in via dei Sabelli, un uomo magro, di mezza età, vestito con affettazione di eleganza pittoresca aveva chiesto del barone all' albergo del Quirinale e gli aveva parlato prima nella sala comune al pianterreno, poi nel salottino particolare del viaggiatore. Quest' uomo era tornato una seconda volta due giorni prima della morte, e s' era trattenuto col barone una decina di minuti. Ma gli avevano badato a pena, solo per i suoi capelli troppo lunghi e per la bizzarria del vestito. Anche se si fosse voluto insistere nella supposizione di un delitto, e che quell' incognito se ne fosse voluto credere l' autore o il complice principale, era evidente che s quest' ora egli avrebbe fatto scomparire tutte quelle singolarità che potevano indicarlo alla polizia. I giornalisti, convinti che di delitto non si trattasse, non abbandonavano ancora quell' argomento di cronaca, solo per il lato spiritico del fatto. Gli stessi spiritisti più noti, offesi dal sospetto che un vero *medium* avesse potuto indurre il barone Passio a un convegno nel quale egli se non ucciso fosse stato in ogni caso derubato, avevano aiutato la polizia a fare una specie di censimento di tutti coloro che si dedicavano a tali esperienze: nessuno degli innumerevoli interrogati aveva assistito alla misteriosa adunanza fuori di porta San Lorenzo: tutti avevano facilmente giustificato il loro *alibi* nella notte della morte. Indagini e perquisizioni in via dei Sabelli e dintorni erano riuscite infruttuose. E la polizia, i *reporters*, i medici. tutti d' accordo concludevano che la morte era stata fulminea e naturale, e che i testimoni dell' improvvisa catastrofe, a scanso di molestie, si erano accordati, profittando dell' ora e dei luoghi, per trasportare la salma dove era stata rinvenuta e dove la notte è raro di incontrar anima viva. Il furto presunto e presumibile, poteva essere stato commesso anche dopo, mentre il cadavere giaceva abbandonato nel fango della via.

— Povero Ottavio! — sospirava don Ferdinando.

Il pretore non diceva più nulla.

A Rubreno più che della morte del barone, si parlava ora della delicata condotta della baronessa coi cugini Barnabei di Montalbano accorsi per opporre i suggelli al palazzo e al castel della Rocca e facilmente placati da donna Coelidea con la promessa formale davanti a testimoni che, salvo il caso di un testamento che disponesse altrimenti, ella avrebbe loro abbandonata quella parte del patrimonio che già non le appartenesse per l' atto nuziale di donazione.

— Troppa generosità! — sogghignava don Piramo Venditti,

— Povero Ottavio! — ripeteva monomaniacamente don Ferdinando.

Il pretore sempre più rannicchiato nel suo silenzio dispettoso, leggeva apesso con calma e con attenzione i giornali di Roma, studiando il mistero di via de' Sabelli, inarcando la ciglia fino a farne scomparire i segmenti superiori sotto la falda del cappello, e scotendo il capo come per dir no alle conclusioni dei cronisti, della polizia e dei magistrati.

Erano costretti i Rubrenensi a lodare il contegno della vedova Passio con le famiglie cospicue del paese che, appena il medico le aveva permesso di ricever visite, erano tutte sfilate in gran cerimonia nel salone del primo piano, per le condoglianze. Dea Passio era apparsa profondamente accasciata, ma, senza dimostrazioni esagerate di dolore inverosimile, riconoscente dei conforti che le portavano. Invano le signore più pettegole avevano tentato di sorprender la baronessa in compagnia del forestiere che pur faceva una visita quotidiana al palazzo Passio, senza contare le notturne che don Pasquale aveva negli ultimi tempi

denunziate. Dea Passio accoglieva tutti, sempre sola, vestita di nero, molto pallida, pariando poco e schivando con la gentilezza del tratto le curiosità malevoli, come se non se ne avvedesse.

A poco a poco, a Rubreno come a Roma, si determinava l'assetto che succede agli avvenimenti più terribili e più inesplicati : le importunità si allontanavano dal vecchio palazzo rococò di Rubreno, e i giornali riducevano la rubrica del mistero di via de' Sabelli a cinquanta, a trenta righe stentatamente raggiunte con notizie di pochissimo conto. Ma non più sdegnoso delle *quisquilie*, il pretore Bianconi ora le studiava, le meditava in silenzio. La celebrità postuma del barone Passio andava dileguandosi e invano la *Gazzetta Moderna* aveva creduto di consolidarla ripubblicando da una vecchia rivista d'occultismo un saggio critico del defunto intorno alle origini tradizionali e gli autori probabili delle *Clavicole di Salomone*. Così gli abitanti di Rubreno si abituavano a veder passare, senza stupore e senza collera, Carlo Valdena che usciva dall'albergo della Posta e andava a trovar la baronessa. E a don Piramo Venditti che tempestava ancora contro quel «mascalzone», il canonico Audisio un giorno rispose :

— Ma che volete, mio caro don Piramo ? Se prima non hanno avuto paura del barone vivo, dovrebbero aver paura adesso del barone morto ? Non tutti sono spiritisti come don Ottavio, buonanima. Chi muore giace...

— Povero Ottavio ! — disse don Ferdinando in tono ormai rassegnato.

Il pretore non era lì. Da quarantotto ore il pretore non si vedeva, non era più uscito di casa. L'udienza del martedì era stata rimandata. Invano don Ferdinando che si era cucito alle costole del suo vecchio nemico, aveva insistito per forzar la consegna : la signora Berta gli aveva

assicurato che il marito era gravemente indisposto: una delle crisi di nervi che lo assalivano ogni tanto.

— Allora non è a letto?

— No, ma non può ricevere nessuno.

— Volevo dir io! Mi hanno assicurato che questa notte si è visto il lume fino ad ora tardissima, alla finestra dello studio.

— È l'unico modo per calmare i suoi nervi: leggere e scrivere fino all'esaurimento delle forze. Allora è preso da un gran sonno e si sveglia guarito.

Don Ferdinando o non trovò una citazione latina o non credette sciuparla con la sentimentale fiamminga, e se ne andò; ma non aveva creduto una sillaba di ciò che ella gli aveva detto.

— Lasciamolo un po' fare... — mormorava tra sè — io credo che da questa crisi di nervi, dopo il silenzio ostinato di questi ultimi giorni, qualche cosa nascerà... Ma che cosa?...

Poichè non ci andava il pretore, don Ferdinando non si faceva più vedere alla Casina, riprendendo le sue abitudini rusticane e casalinghe. Così venne a sapere con ritardo che l'avvocato Bianconi era improvvisamente partito con la diligenza di Montalbano. Poi corse voce che aveva avuto un lungo colloquio col procuratore del re di Montalbano. Ma non tornò, come era solito, la sera dello stesso giorno a Rubreno; e a Montalbano nei quattro che rimase assente, nessuno dei rubrenensi che ci capitarono le vide mai. Quando ricomparve con la diligenza che portava la posta delle nove antimeridiane, tutti ammirarono il cappello nuovo fiammante del pretore e un paio di lenti a molle strette che non potendo più scivolargli alla punta del naso, piegavano di traverso come quelle dell'on. Lupi. Il pretore pareva soddisfatto, era meno giallo; la barba e i capelli uscivano evidentemente

dalle mani di un parrucchiere più esperto dell' indigeno sonatore di chitarra. Don Ilario Monti scommise con don Piramo Venditti che alla prima udienza avrebbe saputo dove era stato il pretore. E alla prima udienza, infatti, col pretesto di un differimento, don Ilarlo si avvicinò al banco del magistrato mandamentale e ficcò lo sguardo nella fodera del cappello nuovo deposto, col cocuzzolo rovesciato, sopra una sedia.

Don Piramo Venditti dovette pagare la piccola scommessa: il direttore della *Vedetta volsca* aveva letto nella fodera del cappello l'indirizzo dei negozio dove era stato comprato in via Nazionale, a Roma.

— Siamo diventati amici e sta bene, — disse don Piramo, — ma anche lui è un pagnottista intrigante come gli altri. È andato a Roma per brigare una promozione col ministro. Io diffido sempre di questi massoni.

— Lei s'inganna, — rispose con una certa asprezza di tono il ricevitore del Registro, — il signor Bianconi non appartiene alla Massoneria.

— Parlo del ministro.

— Don Piramo s'inganna, — soggiunse il canonico, — non per l'affare della Massoneria, ma perchè il nostro pretore non accetterebbe volentieri nessuna promozione che non fosse al tribunale di Montalbano. Altre sedi di tribunale sono troppo lontane dalle Cartiere del Vali e l'ingegnere Lemmonnier è vecchio.

— Basta, sono affari che non c' importano, — esclamò don Ilario, — ma scommetto che voi non sapete la grande novità.

— Ah, ora non scommetto più, — gridò l'avvocato Venditti, — perchè non ti sei messo a fare il poliziotto?

— No, questa volta si tratta di una scommessa in bianco. Stamani all'alba sono partiti per la Rocca.

— Chi?

— Il conte Valdena e la baronessa, — disse il canonico.

— Oh!

Don Ilario si contentava di assentire col capo.

— E non è ancora un mese che il barone è morto! Sono questi i signori forestieri che il Governo ci manda per restaurare la moralità nelle nostre province.

— Se permette, avvocato, — soggiunse il ricevitore del Registro, — in quest'avventura l'indigeno mi pare sia rappresentato per una buona e bella metà.

— La futura metà del conte Valdena.

— Voi scherzate sempre, don Sebastiano, ma questa è una vera vergogna per il paese!

— Calma, don Piramo, calma: ognuno risponde delle proprie azioni.

— E l'esempio, canonico?

— Che ci vorreste fare?...

La sera del giorno stesso che l'avvocato Bianconi era tornato a Rubreno, il maresciallo dei carabinieri, già avvertito forse dalle autorità di Montalbano, era venuto a mettersi a disposizione del signor pretore. Si erano chiusi insieme nello studio e avevano parlato a voce bassa. Invano la signora Berta s'era messa a origliare: il dialogo fra il marito e il maresciallo rimase un mistero. Arrivavano fino a lei delle parole insignificanti, dei fiammenti di frasi da cui non era possibile indovinare l'argomento del discorso.

— E in questo caso? — chiedeva il maresciallo.

— Nessuno deve sospettare... Se lo incontra, gli faccia buona cera; abbiamo a fare con un furbo...

— E, scusi, signor pretore...

Qui le parole del maresciallo s'erano perduto in un mormorio sommesso nel quale Berta non aveva potuto distinguere se non la parola « tentativo » e il marito aveva

risposto in modo che ella non aveva chiaramente compreso che un'altra parola: « prudenza ». Sopraggiunse una risatina del maresciallo, una nuova raccomandazione del pretore:—Diffidare, diffidare di tutti, aspettando l'ora opportuna che non tarderà molto, — e il colloquio ufficiale era finito.

— E ha fatto buon viaggio, signor pretore?—diceva ora il maresciallo.

— Piuttosto, ma che volete, caro maresciallo? Il ministro attuale è un impaziente... sopra tutto quando si tratta di questi processi per falsificazione di biglietti. È stato necessario trottare a spron battuto...

— Altri ordini, signor pretore?

— Grazie, maresciallo.

Si alzarono. Il pretore, con insolita cortesia, accompagnava il sott'ufficiliale dei carabinieri fino alla porta dello studio.

E quando fu aperta, la signora Bianconi udì dall'altra stanza il marito che alzando addirittura la voce, diceva:

— Occhio al mercato! Si tratta di una vera associazione... Occhio ai biglietti da cento lire del Banco di Napoli... A Roma vogliono che si proceda con energia...

La mattina dopo tutta Rabreno sapeva che il pretore era stato a Roma, chiamato dal Ministero, per un gran processo che s' imbastiva contro i falsificatori e spenditori di biglietti di banca nei mercati della Campania e del Lazio vicino. Il governo faceva bene, osservavano, ma chi pagava per tutti, era il povero diavolo che dopo aver perso il danaro correva anche il pericolo di andare in prigione. A proposito dei giramondo si ritornava quindi al forestiere che s' era allontanato con la baronessa da Rubreno, per andarsi a godere la roba del barone, al castello della Rocca.

VI.

In verità Carlo Valdena, anche questa volta, non aveva la colpa principale; anche questa volta aveva ceduto con l' arrendevolezza degli scettici alle preghiere angosciate di Dea Passio che non riposava più a Rubreno e insisteva, adesso per fuggire da Rubreno, dall'Italia, dall'Europa.

— Oh, se avessi potuto prevedere... Ma che sapevo io? Siamo stati ciechi, siamo stati pazzi! Non importa, ora nessuno ci può più separare. Tu non puoi andartene più ora, non puoi più abbandonarmi! Ti denunceresti da te. Ma andiamo via di qui, io non posso più vivere in mezzo a questa gente. Andiamo via insieme. In altri luoghi dimenticheremo tutto, tutto il passato... Tutto, capisci, Carlo? Che importerà quello che abbiamo fatto, quando ci potremo amare senza che nessuno ci spii, che nessuno sospetti di noi...

— Tu vuoi affrettar la rovina, Dea. Appunto perchè ci spiano e sospettano, forse, di noi, dobbiamo restar qui, mostrarci tranquilli, indifferenti... Dobbiamo vincerli con la nostra sicurezza... Se ci muoviamo, tutti correranno appresso a noi. Con la nostra partenza diamo il segnale della persenzione.

— Ma io muoio, qui, non vedi come sono ridotta? La sete mi divora, la febbre mi arde il petto, e l' acqua è amara. Non posso più dormire, Carlo!

Era una nuova follìa, pensava l'ex-regio commissario, più pericolosa anche di quell'altra, ma oramai, oramai... E l' «oramai» disperato del suo fatalismo fiaccava ogni sua energia. Anch'egli nella calma apparente che s'era fatta intorno al mistero di via dei Sabelli, anche egli sentiva un'acuta e sottile inquietitudine che non gli permetteva più di riposare. Anch' egli, senza confessarselo, sentiva un pentimento involontario che gli veniva dal di fuori, fra le sorde minacce che passavano indistinte in quel pauroso e lugubre silenzio delle accuse. Un uomo di meno ecco tutto, nel mondo dove ce n'è di troppi: la sua ragione non gli rimproverava nulla, ma perchè, se nessuno apertamente lo accusava, se i medici non erano riusciti a stabilir la causa vera della morte, egli non si rassicurava?

E Dea Passio non lo lasciava più in pace. Ogni giorno, amandolo sempre più furiosamente, con la voce dolce e squillante gli ripeteva che non le era più possibile di vivere a Rubreno. Ed era vero. Dimagrava spaventosamente, e, gli occhi verdi spalancati in uno smarrimento di paura, quasi avesse dinanzi lo spettacolo del delitto, si raccomandava a Lunastella che si chiudessero tutte le porte, che si mettessero gli urtanti di ferro al portone.

— Che cosa abbiamo fatto, Carlo, che cosa abbiamo fatto!

— Abbiamo obbedito al nostro destino.

— Ma se questa doveva essere la conseguenza, perchè l'abbiamo fatto?

Carlo non rispose alla domanda. Nella sua indifferenza morale, aveva la generosità di non rammentare a Dea Passio che ella aveva voluto il delitto, che egli vi si era

opposto fin che aveva potuto. Per schivare la discussione che forse Dea, irritata, cercava, egli accese una sigaretta e stendendosi sopra una poltrona, presso il pianoforte chiuso, la stessa poltrona, dove nella suggestione musicale del *Lohengrin*, egli s' era sentito per la prima volta in vita sua malsicuro presso una donna, disse piano:

— Devo parlarti di una cosa molto seria.

— Di che? Hai saputo qualche cosa?

— Domani è il 25 gennaio e il 25 gennaio, tu lo sai, quell'*uomo* deve trovarsi a Roccarubrena, verso le nove di sera, per il resto del denaro che gli è dovuto.

Dea Passio tremava.

— Egli verrà dall'Abruzzo e se ne andrà per l'Abruzzo, forse fino ad Ancona dove si imbarcherà come *Ntoniuccio*, il brigante.

— Dio, Dio! che cosa abbiamo fatto! E se lo scoprono?

— Per questo convenimmo che giungesse di notte e di notte se ne andasse.

— Non potevi dargli tutto il denaro prima?

— E se egli non avesse più mantenuto la promessa?

— Oh, così fosse stato!

Tacquero entrambi.

— No, — gridò Dea Passio, — non credermi. Vedi quanto soffro, e le mie pene sono più atroci di quello che tu vedi, pure se mi dicessero che potrei tornare indietro, a patto che tu mi abbandonassi, io ti giuro, Carlo, che vorrei piuttosto soffrire mille volte di più e non poter dormire più e morire tutti i momenti per il fuoco che mi arde nel petto, ma non tornerei indietro.

Bevve avidamente un bicchiere d'acqua e torse le labbra non più fresche e rosse, in una smorfia di disgusto.

— Dunque, — ripigliò Carlo Valdena, — domani è necessario che io sia lassù. Bisogna finirla con quell' uomo:

pagarlo augurando che sia presto fuori d' Italia. Se l'arrestassero col danaro in tasca, sarebbe un disastro per tutti. Egli non volle partire subito, perchè la polizia se ne serve ma lo vigila. I giornali hanno parlato delle sue due apparizioni all'albergo del Quirinale, ma a quest'ora con la somma che gli lasciai deve essersi interamente trasformato, spacciando alla polizia chi sa quali fandonie per spiegare la sua trasformazione. Respireremo, quando finalmente si sarà imbarcato.

Carlo Valdena guardava Dea Passio parlando, quasi per infonderle la fiducia che egli esprimeva senza sentirla, per l'imbarco di quell'*uomo*.

Ma Dea seguitava a tremare.

— Non si potrebbe, — disse, — mandar Lunastella alla Rocca?

— No, no. Non commettiamo imprudenze!

— E allora vengo anch'io.

Aveva ritrovato il suo accento risoluto. O mandavano Lunastella, o andavano insieme, tutt'e due. A Rubreno, sola, sarebbe impazzita dall'angoscia. E, di più, non era anche un'imprudenza che egli andasse alla Rocca, solo?

— E che cosa penseranno vedendoci allontanar insieme?

— Quello che pensano tutti i giorni, vedendoti uscire dall'albergo della Posta per venir qui.

S'era improvvisamente animata all'idea di liberarsi dalla prigionia di quelle sale, di quel palazzo, attorno al quale il pettegolezzo sorvegliava ogni finestra. A Roccarubrena, che cosa c'era da temere? Una predica di don Achille? Poichè ci andavano, ci sarebbero rimasti lungamente. Se non era loro permesso di viaggiare in paesi loatani, andare alla Rocca era lo stesso che rimanere a Rubreno.

Carlo scosse la testa, ma finì col consentire.

Così erano di nuovo capitati in quel villaggio di mon-

tanari che, nell' inverno sempre rigido, restano lunghe ore attorno ai fumosi focolari. Folchetto Dalborgo, alle nove di sera del 25 gennaio, s'era trovato con Carlo in una spianata rasa e coperta di neve, fuori del paese. Quasi ubriaco dal cognac bevuto per resistere al freddo della montagna, nascosto in una grotta, fino a quell'ora, Folchetto batteva i denti e rideva.

— Se una polmonite non mi porta via stanotte, vuol dire che sono immortale.

Carlo riflettè alle parole del dilettante fotografo e intravvide un nuovo periodo nel caso, non impossibile, che quel disgraziato accennava.

Se l'avessero ritrovato morto per una via di montagna, con tanto denaro addosso, in vicinanza dal castello di Roccarubrena...

— Sentite, — gli disse, — io volevo evitare che veniste al castello. Ma non mi pare possibile che voi possiate resistere... senza riposarvi qualche ora. Andiamo, seguitemi.

— Grazie, Altezza, — rispose l'ubbriaco, — anche se mi invitate per sbarazzarvi di me, accetto lo stesso. Come sono difficilili a guadagnare due dozzine di biglietti da mille !

E batteva i denti e rideva.

— Un'altra volta, caro conte, cercatevene un altro. Io, anche se mi venite a cercare in Grecia, vi avverto che ho chiuso bottega. Oh, la Grecia ! Se mi lasciano in pace, vi assicuro che laggiù sarò veramente felice. La Grecia è la patria degli artisti !

— State zitto... Non bisogna che al castello si accorgano della vostra presenza.

Lunastella che aspettava con una lucerna in cima ad una scaletta di servizio, il ritorno di Carlo, sobbalzò vedendolo giungere insieme con quell' altro, sepolto in una

pelliccia fradicia di neve, col volto livido, gli stivaloni sollevati da terra da uno zoccolo di pattume ghiacciato che si scioglieva in rigagnoli sugli scalini.

Quando furono soli in una cameretta, (Lunastella era andata a provvedere qualche cosa di caldo e di confortante in cucina e ad avvertire la baronessa, perchè non si turbasse dell' assenza di Carlo) il dilettante fotografo, uscito dalla pelliccia, apparve così trasfigurato che era solo possibile di riconoscerlo alla voce. Completamente raso, con grande sopracciglie nere, il collo serrato dall' alta gorgiera di una spessa maglia da ciclista, egli aveva l'aspetto sporfivo di un vecchio corridore, di un clown a riposo. Carlo gli osservò che sarebbe stato meglio evitare qualsiasi contrassegno pittoresco.

— Ma capirete, caro conte, che per venir quì non poteva mica mettermi in marsina.

Non sibilava più parlando: un dentista aveva fatto sparire la caverna oscura sotto il labbro superiore, sostituendo all'incisivo caduto un dente posticcio. Un bel brillante chimico scintillava al suo anulare.

— Una buona idea la vostra di ricoverarmi qui. Voi avete fama di uomo poco tenero di cuore, ma le apparenze ingannano, Grazie, caro conte.

E gli stendeva la mano che Carlo non prese.

Lunastella tornò con un braciere di ottone lucente pieno di carboni ardenti. Sotto il braccio portava una tovaglia che disteso sopra un tavolino e sempre guardando sospettosa il viaggiatore, disse a Carlo:

— La signora ti saluta e dice così che se ne va a letto.

Poi soggiunse all' ospite:

— Adesso ti porto il brodo caldo con le ova battute, il prosciutto, l' arrosto e una bottiglia di vino.

— Brava, — esclamò il fotografo, — una donnina come voi mi ci vorrebbe, e io non avrei altro da domandare al Si-

gnore Iddio onnipotente. —E stese la mano che Carlo aveva ricusato di stringere, a Lunastella.

Il viaggiatore si sfamava affannosamente. Carlo non gli rivolgeva la parola. Evitavano di guardarsi. Finalmente Folchetto Dalborgo rifocillato, con un po' di rosso vivo sotto l' incavo degli occhi e un pallore cereo successo al violetto del freddo in tutto il resto del volto, cavò di tasca una corta pipa di legno, la riempì con frantumi di sigaro e prendendo con le mani un carboncello acceso dal braciere, disse :

— Voi permettete, conte ?

Egli fumava la pipa con la soddisfazione di chi non sempre ha avuto di che caricarla. Sbuffava il fumo lentamente, assorto non si sapeva bene se nella digestione del cibo rapidamente inghiottito o in un pensiero profondo. Forse aspettava una domanda, forse voleva farne egli una all' ospite e ne cercava le parole. Trasse a un tratto un grosso orologio che pareva d'oro, dalla tasca di un panciotto di stoffa vellosa che gli saliva fino alla radice del collo, e guardò il quadrante.

— Le dieci e un quarto ! Come passa il tempo! Mi pareva di esser giunto quì da una mezz' ora. Ma adesso zavorrato come sono, sarei capace di affrontare la montagna senza paura. Mi sento forte come un leone.

Tuttavia guardava il letto in fondo alla camera.

Tossiva leggermente. Bevve un sorso di vino e attizzò il fuoco della pipa con la punta di un coltello.

— Dunque andrò in Grecia. Vi dispiace la Grecia? Ho riflettuto. L' America è troppo lontana e ci vanno tutti. In certi momenti, dicono, a Buenos Ayres par d' essere a piazza Colonna, dieci anni prima. Preferisco il Partenone. Ma se a voi la Grecia non convenisse, vi paresse troppo vicina , ditelo pure liberamente : siete voi che pagate !

— Voi farete ciò che vorrete, — rispose Carlo, — tanto se anche io vi preferissi in Australia, non potrei obbligarvi ad andarci nè sono abbastanza ingenuo da credere che voi mi obbedireste per farmi piacere.

— Ci si potrebbe intendere, — ghignò il dilettante, — i viaggi costano.

Questa volta lo sguardo limpido e freddo di Carlo Valdena s' incrociò con gli occhi irriquieti di Folchetto Dalborgo. I due avventurieri si misurarono, e il dilettante comprese che sarebbe stato impossibile d'indurre il conte ad aumentare la mercede.

La finestra della cameretta era chiusa in modo che non ne trapelasse un filo di luce: il silenzio, nell'altura isolata del castello, diventava enorme per lo stroscio lontano e sordo del fiumicello impetuoso della valle.

— Bene, — riprese Folchetto, — a voi non importa dove io vada e, a dir il vero, importa poco anche a me. Se io ho accettato di servirvi e se vi ho servito stupendamento, da vero artista, non l' ho fatto già per smania di vedere il mondo. Un cantuccio purchessia, dove io possa aprire un negozietto di colori, di fotografie, di paesaggi e donnine seminude, per campare alla meglio, ecco quello che cerco. Se la Grecia sarà poco ospitale, andrò altrove. L' importante è ora che raggiunga il porto di Ancona. Fino a che non sarò sbarcato in terra straniera, non mi sentirò mai tranquillo.

— Che volete dire?

— Nulla... Che posso voler dire?... L' affare è andato bene. L' avrete visto dai giornali : il delitto è escluso. La congestione cerebrale è ammessa dai medici, dalla polizia, da tutti. E hanno ragione. Si tratta di congestione e di niente altro. Ditemi voi se, quella sera, quando per la via Cassia, dai Prati di Castello a Ponte Milvio, mi parlaste della cosa, avreste mai sperato che l' alcoolico e misera-

bile Folchetto Dalborgo sarebbe riuscito a girare così elegantemente lo scoglio dell' autopsia. Vi ricordate? Voi avevate pensate a me per la mia familiarità professionale coi cianuri. E proponevate l' iniezione improvvisa, nel buio fitto di una seduta... A quest' ora forse, se io seguivo il vostro consiglio, non staremmo qui a discorrere accanto al fuoco.. Ho fatto da me, a modo mio, e la polizia ha dovuto rassegnarsi al parere dei medici.

— Ma che cosa avete fatto insomma?

Dall' accento e dal tono di Carlo Valdena trapelava un' ansia inconfessata.

— Fu un tratto di genio. Gli alcoolici trovano di queste ispirazioni geniali in una bottiglia di liquore. Edgardo Poe se ne serviva per scrivere le sue novelle, io la novella non l' ho scritta... L' ho messa in opera per voi...

Era spaventosamente ridicolo nella sua tragica fatuità quell' ometto dagli zigomi accesi che fumava la pipa, cercando di acuire l' interesse dell'ascoltatore, con le calcolate lentezze della narrazione. Bevve un altro mezzo bicchiere di vino, fece schioccare la lingua sul palato e continuò:

— Eravamo in tre, io, *lui* e un altro che faceva il *medium*, un sordo-muto al quale avevo fatto bere circa tre litri di frascati. Ci trovavamo soli nella stanza, separata dall' appartamento, con una porta sulle scale... L'inquilino della stanza era un ferroviere celibe mandato per servizio fuori di Roma.

Io che bazzicava la casa per una donnetta di mia conoscenza, avevo fatto fare la chiave senza che alcuno se ne avvedesse. Per le scale, a quell' ora, non avevano incontrato nessuno. Ci sedemmo attornò a un tavolino, e io proposi la legatura ai polsi di tutti e tre. *Egli* fu contentissimo. Dopo un poco il tavolino, sotto la mia pressione, ordinò con cinque colpi il buio perfetto: io spensi la lampada, il sordo-muto, oppresso dal vino e dalla cena

russava leggermente. *Egli* disse allora : È in *transe*. Credo che furono le ultime sue parole.

A poco a poco, ricostruendo la scena, la voce del narratore s' era lievemente alterata. Si fermò un momento per vuotare la pipa sul piatto fra le bucce di mele. L' indice della destra, bianco, magro, maculato di giallo verso la punta, batteva ancora sul fornello della pipa a colpi replicati nervosamente, mentre la cenere era già tutta caduta. La visione del delitto lo invadeva.

— Credo che furono le ultime sue parole,—ripetè, — ma forse m' inganno perchè, appena fatto il buio io ebbi molto da fare per slegarmi senza che egli se ne avvedesse, per stendere una mano e prendere il guanciale...

— Il guanciale ?

— Già, il guanciale... L'avevo preparato io... No, non furono quelle le sue ultime parole... Quando io gli misi il guanciale sul volto sentii che chiedeva confusamente : — Che cosa è ?—Risposi :—Un fenomeno !—E premei, premei... Il sordo muto russava forte.

Alcune stille di sudore apparvero sulla fronte gialla di Folchetto Dalborgo. Il volto gli si sconvolgeva, gli occhi, sbarrati, fissavano Carlo Valdena, senza vederlo Anelava:

— Premevo, premevo sempre... Sapevo che la pressione dolce e irresistibile del guanciale non avrebbe lasciato tracce visibili, ma egli si dibatteva, agitando coi polsi la corda che lo legava e che io stringevo disperatamente con la sinistra. Era forte il vecchio ! E a un certo punto rotolammo insieme sul pavimento e il sordo-muto fu trascinato con noi e non si svegliò perchè nell' ultimo bicchiere di vino avevo messo del laudano... Ma io non lasciai il guanciale, glie lo tenni stretto al viso, immobile, molle, soffocante.

La mano del narratore faceva l' atto di premere sem-

pre guanciale, e un riso strano gli faceva digrignare i denti fra le labbra convulsamente divaricate.

Carlo Valdena era in piedi e levava le mani, come ad interrompere il racconto.

— Alla fine mi stancai, ma egli non si mosse più. Era fatto!

Un grido acuto femminile squarciò il silenzio del castello, dietro la porta. Carlo accorse e vi trovò svenuta Dea Passio. Era distesa a traverso la porta: toccandola si accorse che aveva il volto pieno di lacrime agghiacciate...

VII.

Folchetto Dalborgo era scomparso nella notte cupa da cui era venuto: era scomparso nella notte verso la montagna, verso il mare. Carlo e Dea rimasero oppressi. Non parlavano più, non uscivano: pioveva a dirotto e nevicava. Era tetro il castello e, spesso la nebbia fitta che saliva dalla valle, giungeva alle finestre, aderiva ai vetri, si addensava in una nuvola ora bianca ora scura, isolandoli da tutto il resto del mondo. Essi alzavano gli occhi, si guardavano angosciati e non parlavano più. Il racconto dell' assassino era fra loro, come la nebbia era fra il castello e il resto del mondo.

Che cosa succedeva laggiù a Rubreno? E a Roma? Giungevano i giornali verso le undici del mattino: Carlo Valdena rompeva le fasce con impazienza, nascondendo la sua trepidazione, li spiegava, correva con gli occhi alla cronaca. Oramai non c' era quasi più nulla sul mistero di via de' Sabelli, spesso non c' era nulla addirittura. Ma bastavano poche righe perchè egli sentisse qualche cosa di dolciastro venirgli sulla lingua mentre leggeva; il nome dello scultore incaricato dall' onorevole Lupi del monumento a Campo Verano per conto della baronessa: la spedizione a Rubreno dei bauli e delle valige prima sequestrate al-

l' albergo del Quirinale dall' autorità giudiziaria; particolari futili, incolori, senza valore, ma sufficienti a Carlo per fargli assaporare lo sgomento che gli saliva dal petto. E allora provava un enorme disgusto di sè, della sua paura segreta, sempre vigile, in attesa di qualche terribile rivincita del destino. Lettere non ne venivano. Chi avrebbe dovuto scriver loro? Amici non ne avevano. Il sipario di nebbia teso alle finestre del Castello li divideva dall' umanità ostile o indifferente, donde nessun pensiero si volgeva a loro che non fosse di biasimo o disprezzo. Avevano fatto male a venir a chiudersi lassù: era stata una imprudenza assurda, una stupida sfida alla maldicenza; ma forse a Rubreno sarebbe stato peggio. Soltanto Amilcare Lupi poteva scrivere, ma come se, liberato dall' insistente assiduità del cugino e forse impensierito da certi lati oscuri della catastrofe, egli volesse ridurre le relazioni al puro necessario, pure accettando di rappresentare la baronessa nei funerali e in tutte le formalità di rito, si era limitato a scriverle delle lettere molto complimentose, affettando d' ignorare assolutamente che Carlo era vicino a lei. E a lui non aveva più scritto.

I giorni continuavano a passare pieni di monotonia: Carlo era sprofondato in uno stupore dispettoso, la baronessa accorata. Talora egli si alzava dal seggiolone, girava per le sale vuote, si affacciava alle finestre, acuendo gli sguardi per scorgere a traverso la nebbia, le vie del paese e qualche volto umano diverso dai pochi familiari, o pure saliva sino alla spianata della vecchia torre, sporgendo il capo fra le merlature. Che diceva di loro don Achille? La pioggia lo infracidava tutto, la neve cadeva sulla sua testa nuda, il vento mugghiava nelle gole e lo squassava come una canna. Come erano arcigni i profili delle montagne su cui strisciavano le nuvole pesanti! Rientrava intirizzito e molle di umidità, avvilito. E Dea uscendo dal silenzio lo rimproverava:

— Non ti allontanare, Carlo ; sai che ho paura.

Ella confessava la sua paura. Egli non poteva.

Qualche altra volta ella gli aveva detto :

— Ora non ho più che te.

Carlo notava quanto era miserabilmente vile e disumano quel lamento nel quale la baronessa involontariamente, inconscientamente, rimpiangeva il barone !

La notte era peggio. S' erano trovati d' accordo, senza discorrerne, a rinunziare alla camera della madre di don Ottavio. Erano tornati alla camera occupata nei primi giorni del loro primo arrivo al castello. La baronessa aveva ordinato che la lampada ardesse tutta la notte sopra il marmo del cassettone, davanti a una statuina della Madonna Addolorata. E il vento, infieriva contro le mura, ed essi istintivamente si stringevano l' uno all' altro, e la baronessa singhiozzava piano. Era un singulto dolce e sinistro, un singulto infantile e ferino, in cui certe volte la sua ambascia si assopiva per una mezz' ora, un' ora. Ma d' improvviso, mentre il silenzio era più profondo, balzava a sedere sul letto gridando parole insensate :

— Chi è?... Non è vero ! I medici...

Quest' idea dei medici tornava sempre nelle rare parole che pronunciava. I medici non avevano trovato nessuna traccia di violenza e di veleno. I medici la difendevano, li difendevano dai sospetti maligni... E si lasciava andare a qualche breve monologo, perorando davanti a Carlo la loro causa, come se egli fosse un giudice ignaro della verità e che ella dovesse persuadere della loro innocenza. Si assolveva, assolveva il giudice e ricadeva sfinita sugli origlieri.

Carlo la contemplava, al lume fioco della lampada, in quel sonno. I lineamenti, a poco a poco, si ricomponevano in una calma serena. Respirava leggermente sollevando col largo seno la camicia ornata di magnifica merletti. Sotto

la protesione delle lunghe sopracciglia chiuse pareva abitasse la pace di una coscienza incontaminata. Il sorriso le appariva sulle labbra, visioni liete passavano nel suo sogno riposato : forse l' infanzia, la prima giovinezza si ripresentavano al pensiero come cosa attuale... E il sorriso diventava più vivace, più attivo, più animato. Non era più sorriso, era una vera festa dell' anima, una grande gioia. No, non era più gioia, era uno scoppio d' ilarità violenta, spasmodica... E la risata stridula convulsa, frenetica le usciva dalle labbra tremanti, accompagnata da grida :

— Brucio, brucio... Un sorso d' acqua, Carlo, lo muoio !

Moriva davvero, lentamente, consumandosi nella disperazione.

Una mattina Lusastella, col pretesto di non so quali cose occorrenti alla baronessa lasciate a Rubreno, volle andare nella piccola città. La confidente si annoiava adesso fra quei due che ella aveva creduto di condurre alla felicità e che l' agghiacciavano col silenzio ostinato. Il tempo era alquanto migliore, e Lunastella provava il bisogno di muoversi : aveva dimenticato, diceva, la faccia della gente. Il cocchiere accompagnava Lunastella con la carrozza. Nell' accomiatarsi dalla padrona, promise di tornar prima di sera.

Finalmente succedeva qualche cosa in quella tomba del castello. Il tempo migliorava, Lunastella andava a Rubreno. Carlo, come riscosso, volle, per la prima volta, dopo che era tornato da Roma, provarsi a scherzare.

— Lunastella va a vedere don Pasquale !

— Forse, — rispose Dea. — Forse va laggiù per noi.

— Per noi ?

— Ieri sera mentre mi svestiva, mi disse che non reggeva più a questa immobilità : noi ci siamo acquattati qui, dietro le mura del castello come due cani inseguiti.

Disse proprio così. Voleva andare laggiù per sentire, per scoprire... Poi tu entrasti, e rimase zitta.

— Badiamo che non faccia qualche imprudenza.

— Lei? Allora non la conosci!

Un pallido raggio di sole entrava nella stanza e li sorprese a discorrere in quel modo, con una insolita calma d' intonazione.

— Io non so ancora spiegarmi la divozione di Lunastella per te, per noi.

— Oh non c' è nulla di strano. Era vedova, pativa la fame, e la malignità di Rubreno la perseguitava: l'accusavano di mille colpe, e non ne aveva che una sola: la miseria. Venne da me una volta non so più perchè, mi parlò delle sue sventure. Avevo mandato via una cameriera napoletana, insolente e pettegola: presi lei, sebbene fino allora non avesse mai visto una casa di gente civile. D'allora in poi non ebbi più bisogno di cameriere di città; Lunastella, tiranneggiandomi, adorandomi, non mi ha più lasciata. E per me si butterebbe nel fuoco: anche per te, adesso!

Nemmeno quella mattina i giornali parlavano del « mistero ».

Come il tempo, Carlo s'era quasi rasserenato. Dalla finestra guardava le Tòntere che uscivano a poco a poco dai vapori bianchi, umide di tutta la pioggia caduta, rossastre, qua e là, nelle prode sostenute dalle macère arginali, coperte di una peluria verde di biade novelle.

Poichè le cose erano andate come erano andate, e le minacce all' orizzonte del loro avvenire andavano dileguando, quelle terre cominciavano ora ad apparirgli in una relazione diversa con lui, dal primo istante che le aveva distrattamente guardate. Infine egli era uomo pratico e le sue idee erano sempre quelle. Date quelle idee, su per giù le stesse che si diffondevano in tanti libri e si spar-

gevano da tante cattedre, poichè l' uomo non era libero di volere o di non volere certe sue azioni, bisognava esser logici e trarne rigorosamente le conseguenze. La crisi era stata terribile: i nervi non avevano resistito al primo urto. S' era sentito solo con quella donna e la sua confidente, s' era sentita contro tutta la società: aveva smarrito un poco l' equilibrio. Ora si rinfrancava.

E disse:

— Via, via, Dea! Quella donnina ha più fegato di noi...

Ma poco dopo mezzogiorno, Lunastella ritornò stravolta da Rubreno. Don Pasquale Delprete le aveva confidato che don Ilario Monti e don Piramo Venditti erano stati chiamati dal giudice istruttore di Montalbano, ed essi avevano detto a chi non lo voleva sentire che Carlo Valdena era disceso alla stazione di Sparanise, per ripartire col treno della notte che andava a Roma.

Carlo Valdena s' inalberò, guatando bieco Lunastella come se ella rappresentasse quel Monti e quel Venditti. Dea Passio pallida, era caduta in ginocchio, giungeva le mani.

Altre notizie di Lunastella: don Ferdinando Grego gridava che fra qualche giorno si sarebbero vedute cosa da strabiliare e si era di nuovo cucito alle costole del pretore che non parlava, ma si stringeva la barba caprina con aria di grande importanza. Tutto questo l' aveva detto don Pasquale Delprete a Lunastella che si era affrettata a tornare.

— Perchè? — esclamò con voce irritata Carlo Valdena. — Chi può accusarci? Noi eravamo a Rubreno quando il fatto è accaduto a Roma. Io non ho paura...

— I medici... — mormorava Dea... — ma no, Carlo, fuggiamo!

Egli scosse la testa, alzando le spalle. Arrotolava una sigarette fra lo dita, ma quella volta a lui, abilissimo,

non riuscì di stringerla. Il tabacco si sparpagliò sul vecchio tappeto,

Il giorno dopo, di nuovo due colonne in tutti i giornali con titoli vistosi: *Il mistero svelato — Un importante arresto ad Ancona — È l' assassino?*

Era veramente l' assassino. Folchetto Dalborgo, in cui la polizia che se ne serviva e lo conosceva bene, aveva facilmente riconosciuto Antonio Bellezza, ex-cassiere reduce dal carcere, era stato arrestato in una taverna del porto di Ancona, mentre ubriaco narrava a un circolo di ascoltatori, degni di lui, il gran delitto di cui era orgoglioso. Avevano anche arrestato l' amante del fotografo e il sordo muto. Il ferroviere tornato a Roma aveva scoperto l'invasione della sua camera e l' aveva denunciata in questura. Tutto si ricostruiva.

— Ci siamo, — disse Carlo, — ora sì che bisogna fuggire.

VIII.

La luna, al primo quarto, era appena tramontata. Carlo e Dea uscirono dal castello per la porticina di servizio che si rinchiuse piano sopra i singhiozzi soffocati di Lunastella. Il cielo, prima sereno, incominciava ora a coprirsi di nuvolaglia incalzata da un vento greve di scirocco, quasi caldo.

Sospesa al braccio di Carlo, Dea aveva nella mano una borsa di cuoio in cui erano chiusi tutti i gioielli e il denaro che aveva portati da Rubreno, forse in un presentimento amaro della sorte che li colpiva. Andavano di buon passo, come se la meta fosse vicina. Liberata dal torpore, in un risveglio di tutta la sua energia fisica, di tutti gli istinti di lotta e di conservazione, Dea pareva avesse dominata finalmente anche la paura. Poichè bisognava difendersi dalla vendetta legale, ella sentiva diminuire la gravità della sua colpa: meglio così che imputridire in quel pantano di terrore e di ribrezzo. Una vita nuova li attendeva, oltre i monti, oltre il mare.

Avevano preso il sentiero a levante della Rocca e salivano frettolosi verso il bosco. Una melma di neve disciolta e di terra si affondava sotto i loro passi.

— È la via del Perdono, — ella esclamò ridendo fiera-

mente dell'involontario giuoco di parole che le era sfuggito dalle labbra. Quindi soggiunse con accento mesto, denso di rammarichi e rimpianti :

— La riconosci ? Ti ricordi ? Allora eravamo liberi di sceglierla fra tutte le altre , la nostra via. Adesso dobbiamo accettarla e seguirla, qualunque sia.

— E non sappiamo egualmente dove essa ci condurrà, — disse Carlo. — La libertà della scelta è un' illusione. Noi camminiamo sempre per una via che non scegliamo, che non possiamo scegliere mai. Sapevo io quando venni a Rubreno dove andassi ? E quando ti vidi passare sulle rive del Vali, quella sera di ottobre, potevo io prevedere che a poco a poco le nostre sorti sarebbero confuse insieme, in una sola ? Venendo a Rubreno, io mi avviavo fatalmente verso questa fuga.

Carlo Valdena parlava tranquillo, sorreggendo col braccio vigoroso la compagna che inciampava. Lasciando il sentiero del Perdono, entrando nel bosco, la notte s'era fatta più oscura. Di laggiù il fiume gonfio brontolava cupamente : dagli alberi sgocciolava sempre la pioggia caduta durante la sera, in un lento stillicidio. Alzavano a ogni momento gli occhi verso il cielo : sulle nere trasparenze dell' aria vedevano i rami contorti e mostruosi e più su le nuvole incerte, portate dal vento.

Egli si fermava, cercando di orientarsi. Il fiume era sempre vicino e questa vicinanza lo infastidiva. Facendo forza col braccio, trascinava Dea Passio verso l' altro lato, dove il bosco era più folto.

Era un pezzo che si affatticavano su quel terreno di mota sfuggente. Credevano di essersi dilungati chi sa quanto, da Roccarubrena. Ed ecco, il suono dell' orologio della chiesa di Sant' Andrea li avvertì che il paese era lì, ancora vicino.

— È il vento che trasporta il suono, — si provò a dire Dea Passio.

— È la sventura che ci perseguita, Dea; noi non usciremo più da questo cerchio in cui ci aggiriamo come pazzi.

— Non ti perdere d' animo, Carlo; pensa a me che ho bisogno di tutto il mio coraggio, di tutto il tuo...

Egli si era appoggiato con le spalle a un tronco, e pensava ad alta voce:

— Sì, hai ragione; non dobbiamo perderci d' animo; la nostra salvezza dipende forse da mille passi di più o di meno che ci riesca di fare. Le condizioni sfavorevoli della nostra fuga possono forse aiutarci. Domani certamente verranno al castello, non ci troveranno. Lunastella è fedele, ella avrà mandato la carrozza per la strada che tu le hai ordinato, senza toccare Rubreno. Crederanno che siamo fuggiti dalla parte di Montalbano... Telegraferanno a tutte le stazioni da quella parte, mentre, noi in Abruzzo potremo procurarci una vettura per la ferrovia più vicina... Hai ragione, Dea; non ci perdiamo di coraggio...

Diceva così, ma taceva altri pensieri che gli sopraggiungevano mentre parlava e distruggevano l' ostentata sicurezza di quel disegno ardito e confuso.

— Andiamo.

E si mosse, stringendo il braccio della baronessa. La voce molesta del fiume s' era velata, come se uno schermo fosse ora sorto fra la vallata del Riotorto e loro.

Dea inciampava più spesso: le ineguaglianze del suolo diventavano più frequenti e più scabre. Il bosco cessò improvvisamente e si trovarono in una costa scoscesa che dirupava rapidamente, verso una profondità indefinita. Nella notte i profili delle montagne sfumavano: un riflesso bianco di nevi traluceva da qualche cima, sopra l'oscurità del cielo. Poi un chiarore diffuso meno dubbio tinse fiocamente di

giallo l' orlo più distante del gran vuoto che era ai loro piedi. Dea Passio riconobbe i fanali a petrolio di Rubreno.

Cominciava a piovere di nuovo.

Rientrarono sconfortati nel bosco, studiandosi di rasentarne la linea estrema, sempre salendo. Il freddo, fino allora temperato, si era fatto più acuto con la pioggia che si rovesciava furiosa. L' acqua dei rigagnoli superava le calzature, penetrava le carni; Dea, scossa da brividi, si lamentava di non poter tenere gli occhi aperti per le folate umide che l' investivano, ma soggiungeva:

— Non è nulla, non perdiamo tempo.

E si affrettava, sdrucciolando, sostenuta da Carlo, stringendo con le dite aggranchite la borsa che conteneva tutta la loro fortuna.

Il diluvio, ringagliardendo sempre, scorreva a rivoli dal cielo, dagli alberi, sulla terra, sulle loro persone, insinuandosi sotto le pelliccie, sotto gli abiti spessi, mescolandosi al sudore che la stanchezza spremeva dalle membra trafelate.

Erano finiti in mezzo a un intrico di cespugli bassi e pungenti : rovi e sterponi che li respingevano indietro, li flagellavano, dilaniavano loro la pelle.

Un grido di Dea Passio ferita costrinse Carlo Valdena a fermarsi.

Con gli occhi, abituati ormai all' oscurità, Carlo aveva distinta una massa grigiastra che sorgeva in mezzo ai cespugli. Cingendo con un braccio la vita di Dea e sporgendo l' altra mano a tentoni sul buio, verso le cose ostili e informi che pareva stessero in agguato per avventarsi al loro passaggio, egli riuscì a trasportare un breve tratto la donna semiviva, per farla sedere su qualche sporgenza della rupe. Ma come proseguiva l' indagine della mano sulla massa, si accorse che la pietra veniva meno per un

incavo profondo. Era l' entrata di una grotta : a misura che si avanzavano, l' aria diventava più tiepida. Dea Passio, aggrappata con le due mani alla spalla di Carlo, ansimava.

Carlo si risolse ad accendere un fiammifero : la scatola d' argento ben chiusa aveva preservato il fosforo dall' umidità. E a quella breve e vivida luce, Dea si coperse gli occhi abbagliati, mentre la caverna angusta, alta, prolungatesi come uno stretto corridoio nelle viscere della montagna, si mostrava un istante e s' immergeva di nuovo nell' ombra. La baronessa era caduta sopra un mucchio di legna secche, nascoste lì da qualche mulattiere per tornare a riprenderle.

Così fecero senza difficoltà un pò di fuoco.

Era lieve la ferita di Dea , a una gamba che Carlo fasciò con un fazzoletto. Egli le porse anche una fiaschetta dove era del cognac; e rimasero lì, accoccolati presso il fuoco, fumanti dal vapore che si alzava dalle vesti molli... Gli sguardi ora fissi alla fiamma, ora esitanti per il luogo, si schivavano per non vedere, l'una in quelli dell'altro, la propria disperazione. Sentivano la loro impotenza a continuare la fuga folle, a traverso il bosco e la tempesta, e il loro stesso aspetto, sozzo di fango, scomposto, già inselvatichito, incuteva a entrambi l' orrore della condizione terribile che effigiava.

In quel rifugio, per ora, non avevano nulla da temere : la spelonca piegando da un lato, poco oltre la bocca, nascondeva il fuoco in una insenatura da cui niente, a giudizio di Carlo, poteva trasparire dei riflessi, e se anche tutta la vampa si scorgesse da lontano, chi mai con quel tempo, in quel periodo della notte si sarebbe arrischiato a traversare la selva ? Carlo sapeva che era tardi : il suo orologio, che si era fermato, segnava le tre. Forse erano le quattro, forse più. E tuttavia, non dovevano essere

molto avanti nella montagna; quelle stesse legna secche indicavano chiaramente che il mulattiere non le avrebbe lasciate lì, se il sito fosse stato molto distante e fuori di via.

Come a confermare queste osservazioni, parve a Carlo di udire un leggero, sordo calpestio, un calpestio nel fango di piedi agili e fermi che non indugiassero nella scelta del punto di appoggio. Pensò che fossero i lupi.

Il tepore e la stanchezza avevano sopraffatto la donna che reclinava il capo. Ella aveva perduto il berretto di pelo, e la chioma ardente e scarmigliata svolgeva le spire di rame, lucide di pioggia, sulle spalle e sul seno.

Ma no, egli distingueva bene adesso, non erano lupi. Il passo che si avvicinava, sebbene poco pesante, era un passo umano. Lasciarsi cogliere così? Si alzò circospetto e si avvicinò alla bocca dell'antro.

Mezzo addormentata, Dea gli chiese:

— Che c'è, Carlo?

— Nulla, — rispose a voce bassa, — voglio vedere se la pioggia ha smesso.

Dea non aveva soggiunto altro: coi gomiti sulle ginocchia, la fronte nelle palme, dormiva.

La pioggia cadeva ancora, ma più minuta, come neve liquefatta. Il passo veniva dalla sinistra e rallentava. Carlo si avanzò verso il passo misterioso e tormentava con la sinistra la guaina del revolver, pronto a impugnarlo con l'altra mano, quando dagli alberi uscirono nel tempo stesso una forma femminile e una voce:

— Sono io, Lunastella!

Dea accolse l'apparizione improvvisa della confidente con una gioia dolorosa e inquieta che la riscosse interamente. Non sentiva più la ferita, non sentiva più la stanchezza. Come, perchè mai? La invitava a sedersi, a scal-

darsi, poveretta! Come era contenta di rivederla! Anche lei era fradicia di pioggia. Le chiedeva in qual modo avesse fatto per ritrovarli.

— Non speravo più, credevo chi sa dove foste arrivati, quando ho visto il fuoco alla Grotta del Malconsiglio... E ho detto: Ecco, dove sono arrivati, dopo tante ore di cammino!

— Ma tu, perchè tu sei venuta? — chiese Carlo che la guardava con sospetto.

— Sono venuta perchè quando mi sono trovata sola al castello, mi sono pentita di non avervi accompagnati... Sono venuta perchè ero sicura che avreste persa la strada, e vedete che avevo ragione.

— Lunastella, — supplicò la padrona, — di' tutta la verità! Che altro è successo?

Le dita brune della confidente arrotolavano una cocca del grembiule e gli anelli grossolani brillavano alla fiamma. Con un tizzo trasse verso di sè la brace: i suoi occhi neri andavano dall'una all'altro con una espressione di pietà accorata.

— Sarebbe meglio non vi avessi trovati. Io avevo cercato di dissuadervi da questa via. Che volevate fare voi due, senza guida, in una notte come questa, per la montagna? Sapevo che vi avrei raggiunti. Voi siete a due ore dalla Rocca.

— Ma infine, — esclamò Carlo, — se qualche cosa è accaduta, parla!

— È accaduto che a mezzanotte un uomo di Rubreno mi ha portato questo. — E levò dal seno un giornale gualcito, su cui era stato scritto nel margine con lapis turchino, a lettere maiuscole, in stampatello: *Fuggire subito!* E il giornale conteneva altri particolari dell'arresto del falso Folchetto Dalborgo, in tasca del quale ora si sapeva che erano state trovate parecchie migliaia di lire, più di diecimila, pareva.

Mentre Carlo leggeva alla luce vacillante della fiamma, Lunastella aggiungeva legna secche:

« Al momento dell'arresto, il sedicente Dalborgo esclamò:

« — L' ungherese mi ha tradito.

« Si crede che cotesta ungherese, una donna molto formosa che vive ad Ancona da varii anni in una casa di male affare, frequentata da marinai, abbia indotto l' assassino a ritardare la sua partenza, promettendogli di fuggire con lui in Grecia fra qualche giorno. »

— Chi ha scritto le parole col lapis turchino sul giornale?

— Chi le ha scritte, le ha scritte. Che vai cercando, signoria?

E strappato di mano il giornale a Carlo, Lunastella le buttò nella fiamma.

— È stato don Pasquale! Povero don Pasquale, e noi sospettavamo che fosse venduto ai nostri nemici.

— Non ti affrettare a commuoverti, Dea. L'uomo che ha portato il giornale poteva essere una spia, venuta per scoprire se eravamo ancora al castello.

— Quell' uomo mi ha dato il giornale ed è ripartito. Allora io che miravo e rimiravo il foglio, senza capire quello che c' era scritto, mi sono messa in cammino. Se non vi avessi trovati, all' alba sarei tornata alla Rocca. Ma adesso che vi ho riveduti, non vi lascio più: dove andrei? Mi cacceranno dal castello, da Rubreno: forse mi arresteranno: vengo con voi.

— E noi, dove andiamo? — disse Dea Pasio mostrando la ferita alla gamba che si gonfiava.

Pure più tardi si mossero di lì, tutte e tre insieme. Dea Passio aveva raccontato alla confidente tutte le pene e le sofferenze di quella notte, ma da quello stesso racconto aveva ritratta nuova lena. Invano Carlo e Lunastella si provarono a calmarne l' esaltazione; ella gemeva che volevano abbandonarla nelle mani dei carabinieri e si strac-

ciava i capelli. Fu necessario di accontentarla come si cede al capriccio di un bambino malato.

Trascinando la gamba, appoggiandosi a Carlo e Lunastella, la baronessa, febbricitante, volle riprendere la via della fuga. Per il bosco era uno sfarfallare di neve sottile portata dal vento: l' oscurità era sempre intensa.

— Madonna aiutaci!

E Lunastella si afferrò a un tronco per non cadere, trascinata dal peso della padrona, in un fosso che s'era aperto improvvisamente innanzi a loro, più presentito che visto. Dea, come cosa morta, si abbandonava e li traeva indietro ad ogni passo, ma le sue labbra ripetevano con ostinazione monomaniaca:

— Facciamo presto, portatemi via... Non mi lasciate... Vengo con voi...

Era uno strazio. Erravano alla ventura, perduti, sfiduciati, coperti di neve, stremati. Dalla parte di oriente sbiancava impercettibilmente un barlume: si accorsero di essere usciti di nuovo dal bosco; Carlo riconobbe la sponda dirupata del torrente.

Dea si rovesciò supina sull' alta ripa:

— È inutile, non posso andare più avanti.

Si dava per vinta.

E si fermarono tutti e tre, muti, lividi, esterrefatti. E assistettero al dilagare dell' alba: la neve fioccava a larghe falde e riconquistava rapidamente il dominio delle balze, donde la pioggia l' aveva scacciata. Tutto si rifaceva bianco, e il cielo era bianco: solo il burrone restava nero, riempito dal fragore del Riotorto gonfio, giallastro, gorgogliante fuori del letto, rigurgitante per la stretta gola sino alle rocce che sostenevano come argini titanici la proda del sentiero. Era il sentiero che conduceva al santuario del Perdono. Ed era lo stesso punto ove Dea Passio aveva sentito così forte la tentazione dell' abisso,

intanto che i due avvoltoi percorrevano in larghi giri la gola sottoposta, chiamandosi e rispondendosi, lieti, forti, sinistri. Egli ricordava: « Essi non sanno di fare il male e noi lo sappiamo, essi non sanno che potrebbero morire per non fare il male e noi lo sappiamo. » Che altro avevano detto? Ah, ella aveva detto, mentre il fiume urlava con tutte le sue voci di rabbia e disperazione, aveva detto: « Ma tocca a noi di morire, a noi che siamo giovani e ci amiamo? » Ed egli aveva risposto, scherzando: « Lo stesso ragionamento che probabilmente fanno gli avvoltoi ».

Carlo Valdena si riaccostò a Dea supina sulla neve: non era più pallida, la febbre le ardeva sulle guance sparute da cui Lunastella rimoveva con mano carezzevole i capelli incollati: Dea apriva le labbra riarse, aspettando la frescura pungente dei fiocchi di neve che le scendeva sopra il volto e si liquefaceva, scorreva sulla lingua arida senza temperare la sua sete. Scossa da sussulti spasmodici ella si lamentava, supplicava:

— Carlo, Carlo, non mi abbandonare!

IX.

Impossibile far intendere ragione a don Ferdinando. Era sulle spine. Appena giunta la notizia della scoperta di Ancona, egli aveva detto:

— *Habemus pontificum!*

E s' era messo attorno al pretore. Insomma che si aspettava? Egli non capiva certe lentezze. La cosa era chiara. Si voleva forse dar il tempo di fuggire ai due assassini del « povero Ottavio ». Tutto diventava possibile sotto il proconsolato borgiano di Amilcare Lupi! Ma badasse a lui, quel Lupi che il povero Ottavio s' era scaldato in seno! Questa altra volta, alle elezioni si sarebbe fatta piazza pulita: non più forestieri, Rubreno avrebbe dato un esempio! La magistratura era dunque schiava dell' onorevole Lupi?

Il pretore si schermiva dicendo di non saper nulla. Don Ferdinando correva troppo: non si arresta così la gente.

— E tutto il vostro lavoro, le notti che avete passato al tavolino? Non dite di no, ho visto io il lume alla finestra del vostro studio quando facevate dire di essere indisposto, prima di partire per Montalbano e per Roma. Chi è che ha « redarguito » l' affare della stazione di Spara-

nise mentre i luminari della procura regia e della polizia di Roma avevano già deciso che il povero Ottavio era stato ammazzato dagli spiriti? Ma de *hoc satis*, non volete parlare? Segreto d' ufficio: silenzio nelle file? *Non licet?* Obbedisco come Garibaldi. Parola d'onore, voi siete un eroe: pel vostro contegno laconico, siete un vero eroe, pretore bello!

L'aggettivo era in così perfetta contraddizione col sostantivo che, per la prima volta in vita sua e nella esaltazione della vanità professionale, abilmente solleticata dal « concussore », l'irsuto giudice rise francamente. E rispose:

— Vi ripeto che non so nulla e non merito la vostra ammirazione per l' eroismo più che non la meriti per la bellezza. Il bello è lassù, alla Rocca.

— Credete che ci sia ancora? Avrebbe avuto il tempo di arrivare a Filadelfia. Voglio vedere il naso del nostro bravo maresciallo quando si presenterà a bussare al castello Passio. Perchè, vedete, caro pretore, fate quello che vi pare, ma io mi troverò a quella scena,

— A quale scena?

— Alla scena dell'arresto... anche se dovesse risolversi in un arresto... in bianco!

— Allo stato delle cose ch' io sappia, non c'è nessuna querela contro le persone a cui alludete.

Don Ferdinando allungò l'indice sotto l' occhio destro e ammiccò. Se ne andava, sperando di essere più fortunato, in cerca del maresciallo che incontrò nel caffè di Mariamalia.

— Vi ricordate, maresciallo, quando a Rubreno si diceva che il regio commissario era venuto per farmi arrestare?

— Don Ferdinando, che cosa dice? Io non ho mai sentito parlare di questo a Rubreno.

— E ora, caro maresciallo, dovrete arrestar lui.

— Chi, lui?

— Andiamo, voi avete il mandato in tasca, maresciallo.

— La prego, don Ferdinando, di non scherzare.

— Non scherzo, ma se volete mantenere il segreto, non importa. Con tutti questi misteri, non lo dico per voi, l'amico se la batte...

Non era ancora giorno, la mattina dopo, quando il maresciallo con quattro carabinieri, tutti in divisa da campagna e berretto, i moschetti ad armacollo, presero la strada della Rocca. A cinquecento metri da Rubreno s' imbatterono in don Ferdinando che caracollava giovanilmente sulla sua giumenta morella.

— Buon giorno, maresciallo! Che buon vento?

— Oh, una semplice passeggiata per i dintorni.

— Contravvenzioni ai cacciatori senza licenza?

— Se capita... Buon giorno, don Ferdinando!

E i carabinieri lasciando la via rotabile, si allontanarono per una scorciatoia che penetrava in un folto di castagni dove, a uno, a uno, l'indiscreto esploratore li vide scomparire.

— Fate pure, — mormorò, — ma alla Rocca arriverò io prima di voi. — E spronando la giumenta la mise al trotto, dopo essersi calato il cappuccio sulla fronte per difendersi dal nevischio.

Così egli l' ebbe vinta e si trovò, come aveva detto, alla scena dell' arresto « in bianco ». Aveva assistito da lontano nella bottega della tabaccaia, sorella del curato, all' avanzarsi del gruppo dei tre carabinieri col maresciallo per il poggio: il quarto non si vedeva, forse era alla porta piccola. Con lo sguardo intento don Ferdinando guardava il maresciallo sollevare e lasciar ricadere il picchiotto sul gran portone del castello, mentre un uomo si faceva a una finestra.

Frustandosi leggermente gli stivaloni per scuotere il pulviscolo di neve che vi si era fermato, don Ferdinando fumava un forte sigaro napoletano. A tutti i capi delle vie i contadini erano fermi e guardavano: il portone si era aperto, due carabinieri avevano seguito il maresciallo nell'interno, un altro era rimasto di guardia sulla soglia.

La tabaccaia, facendo la calza, raccontava tutte le chiacchiere che s'erano fatte e si facevano in paese. Gesummaria, che delitto! E i giornali che dicevano? Una camicia di pece per uno ci sarebbe voluta e arderli in mezzo della piazza, senza nemmeno farli confessare! Li avrebbero ammanettati, almeno? Già, chi li avrebbe potuti vedere? Signori come erano, sarebbero andati nella loro carrozza.

Dopo un' ora e più i carabinieri uscirono conducendo seco l'uomo che aveva aperta la porta del castello.

— Ah! — esclamò don Ferdinando, — quello che io prevedevo: sono scappati!

E corse furibondo incontro al maresciallo. Voleva dirgliene quattro. Ma era appena incamminato, che in una delle strozzature della straduccola che si chiamava il Corso Vittorio Emanuele, fu costretto a fermarsi. Attorno a un villano che tornava dalla montagna col suo asino carico di stiappe, le donne e gli uomini si affollavano domandando e il villano rispondeva narrando confusamente; li aveva veduti al Balzo del Rio, brutti che facevano paura alla paura, la baronessa pareva moribonda e l' assisteva Lunastella.

— Ma quell' altro?

Un vecchio villano sudicio dalle mani callose che era il sindaco, interruppe quelle chiacchiere, facendosi largo:

— Statevi zitti, non v' impicciate! E tu vieni con me perchè ti faccio discorrere coi carabinieri.

Pentito di aver parlato, il contadino voleva andarsene, ma il vecchio sudicio gridò :

— Vieni con me, sangue di Giuda, se no ti faccio ammanettare !

La febbre di Dea Passio era andata crescendo. Delirava, non riconosceva più Carlo, lo respingeva.

— Chi sei tu ? Chiamatemi Ottavio ! Non voglio morire senza rivederlo !

E si raggomitolava nella neve, chiudendo gli occhi per sfuggir la luce del sole che ora batteva sull' alta ripa, vivido e freddo nella serenità improvvisa del cielo, ridiventato azzurro.

Lunastella, abbattuta, non sapeva più che dire, non sapeva più che fare. Mormorava orazioni e imprecava.

— Dio ci castiga ! Su, padrona, fatti coraggio. Non vedi che quel povero signore non ne può più ? Che castigo, Signore ! Non lo vedi? Non lo riconosci ? Gli volevi tanto bene !

Dea sorrideva, annaspando con le mani intorno.

— Sì, sì... Gli volevo bene... ma ora tutto è finito... E tu te lo ricordi ? Io sonavo il *Lohengrin* e ci guardavamo. Poi venne il peccato.

S'era sollevata, puntando il pugno stretto pieno di neve sulla neve, e gti occhi verdi, come inorriditi da una visione tremenda, si spalancavano verso l'abisso.

— No , lo sapete bene che siamo innocenti !... I medici l'hanno detto... Nessuno l'ha ucciso. È morto perchè quell'altro premeva senza lasciar traccia di violenza, per questo è morto; nessuno l'ha ucciso.

Carlo fece un passo verso Dea, come cercando un mezzo per farla tacere.

Ella lo vide finalmente e si ricoricò, mormorando piano a Lunastella come se le confidasse un segreto :

— È lui... Ora lo riconosco. Egli ha fatto uccidere Ottavio perchè era necessario. Ma noi non abbiamo parlato mai di questo... Andammo al Perdono e la Madonna ci promise la grazia...

Le parole si spensero in un mormorio inintelligibile.

— Che facciamo qua? — disse Lunastella a Carlo. — Quell' uomo che è passato col somaro carico di legna deve essere giunto alla Rocca. Tutti sapranno dove siamo: che facciamo?

Gli occhi inquieti di Lunastella giravano intorno come se cercassero, fra i boschi e le balze, la vla di scampo. A un tratto ella li fermò sopra un punto, sorgendo lentamente sulle ginocchia, senza cercare nessun appoggio con la mano, per levarsi in piedi. Gli occhi rimasero un momento spalancati, poi si chiusero, ed ella ricadde a terra pallida come una morta.

— Raccomandiamoci alla Madonna!

E con la mano intirizzita, tremante accennava verso la via. Carlo si volse e vide un luccichio di canne di moschetti, a duecento metri, più giù del Balzo del Rio.

Come se quella vista avesse in lui rianimato tutte le energie egli si curvò rapidamente su Dea e la scosse forte.

— Che è? Non avete pietà? — disse con voce trasognata la febbricitante. — Lasciatemi dormire.

— Svegliati, Dea. Fra pochi minuti saranno qui i carabinieri.

— I carabinieri! Lunastella, porta una bottiglia di vino per i carabinieri.

— Dea, ascoltami, svegliati. Vengono per arrestarci... Capisci le mie parole?

Carlo s' era inginocchiato, la stringeva fra le braccia, le avvicinava le labbra all' orecchio.

— Vengono, vengono! Corrono verso di noi. A momenti saranno qui. Ci arresteranno...

— Ci arresteranno, — ripetè Dea Passio, con voce piana e triste, — ci condanneranno: che cosa possiamo fare?

Carlo Valdena la baciò con impeto disperato. Egli non l'aveva mai baciata così.

Ella aprì gli occhi e sorrise. Carlo, con un soffio di voce, mormorò piano, che Lunastella non sentisse:

— Ci resta da fare una cosa, Dea! Morire prima che arrivino quassù.

Quasi non avvertisse più il dolore della ferita, Dea Passio balzò in piedi, raggiante e stretta a Carlo.

— Grazie, Madonna del Perdono! Ora, finalmente mi hai ridato Carlo, Carlo mio che non mi abbandonerà più.

Gli chiuse le braccia intorno al collo, gli suggellò le labbra sulle labbra.

Mentre stavano per sbucare sulla spianata della ripa i carabinieri videro i due amanti avvinghiati sull' orlo dell'abisso, con le fronti volte al cielo, le braccia intrecciate intorno alle loro persone; sostarono un attimo per baciarsi. Il sole incendiava i capelli di rame di Dea Passio. E, come si adagiassero sul vuoto, gli amanti si piegarono mollemente verso lo abisso e scomparvero.

Lunastella s'era buttata bocconi sulla neve e si stracciava i capelli.

Il maresciallo si morse i grandi baffi rossicci per nascondere la sua commozione ai carabinieri, accorsi e rimasti lì impalati a contemplare i due corpi sfracellati sull'estremo limite di una rupe che appena emergeva dal fiume torbido e gonfio.

Lasciando di tormentarseli coi denti, il maresciallo si mise ad accarezzare i baffi ripiegandoli in alto fra l' indice e il pollice:

— Non c' è da perdere tempo. Il Rio può crescere e quei signori...

Additava ai suoi militi due avvoltoi che uscendo allo improvviso da una forra, con l'ali spiegate, descrivevano larghi giri nello spazio chiamandosi con strida rauche, attratti dal sangue che macchiava la roccia.

Un carabiniere propose di tirare contro gli avvoltoi.

— No, — disse il maresciallo, — per ora girano, lasciamoli girare, e cerchiamo di far presto.

Guardò di nuovo laggiù borbottando:

— Non approvo il genere, ma di fegato, perdincibacco, quei due lì ne hanno mostrato un bel tocco.

— Dunque, maresciallo, che cosa è stato? Sono scappati?

Era don Ferdinando che aveva seguito i carabinieri a una certa distanza e arrivava ansante.

Il maresciallo fece un gesto verso il fiume.

Don Ferdinando, per un istante, si trovò sprovveduto di frasi. Guardò giù per il burrone, scuotendo il capo, stupefatto, forse anche rattristato. Alla fine si strinse nelle grosse spalle e rialzò il suo bel profilo aquilino con piglio severo; poi ammiccando verso Lunastella che seguitava a stracciarsi i capelli, ma non si moveva per celare la borsa dei gioielli della baronessa che s'era nascosta sotto la veste, declamò solennemente:

— Che cosa credete che ci sia laggiù, o signori? Laggiù io vedo un esempio epifonemico e delle più avvelenate obliterazioni moderne. Io amo la patria, signori miei, e nessuno l'ama più del vostro buon servitore, don Ferdinando Grego; ma non c'illudiamo: in questa eloquente ecatombe s' ode una voce dall' alto: Ecco le conseguenze dell'irreligione che gavazza sull' orme d'insensate utopie. « Bella, immortal, benefica, Fede ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo!.. » L'anima inconcussa del mio povero Ot-

tavio non decumberà invendicata per le sfere minacciose dell'infinito planetario. Dio è grande, maresciallo ! »

— La baronessa era però molto devota, — osservò il maresciallo.

— *Sursus cordam !* — rispose don Ferdinando. — Noi chiniam la fronte al Massimo: essi giacciono nel baratro dislivellato della morte senza confronto !

Si chinò di nuovo sul precipizio e guardava : un braccio di Carlo Valdena cingeva ancora la vita di Dea Passio: l'acqua, passando, si tingeva di rosso e pareva volesse trascinare via, per i capelli biondi che galleggiavano, il corpo della baronessa resupino sul margine del fiume.

— Parla bene quel chiacchierone ! — mormorò piano uno dei carabinieri che si teneva indietro, al compagno vicino.

Don Ferdinando si era raddrizzato. Con voce tonante, battendo la mano grassoccia sull'ampio torace, gridò alle montagne :

— O virtù, accogli il mio saluto ! Non è vero, come dicevano Voltaire e Rousseau, che tu sei un nome vano. Presto o tardi i galantuomini trionfano, ma...

E distesa l' altra mano sul burrone, Don Ferdinando, concluse generosamente :

— *Parce sepultum.*

— Giusto, — disse il maresciallo, — bisogna trovar modo di tirar su i cadaveri, altrimenti il fiume ci pensa lui a seppellirli.

Ricominciava a nevicare.

FINE